

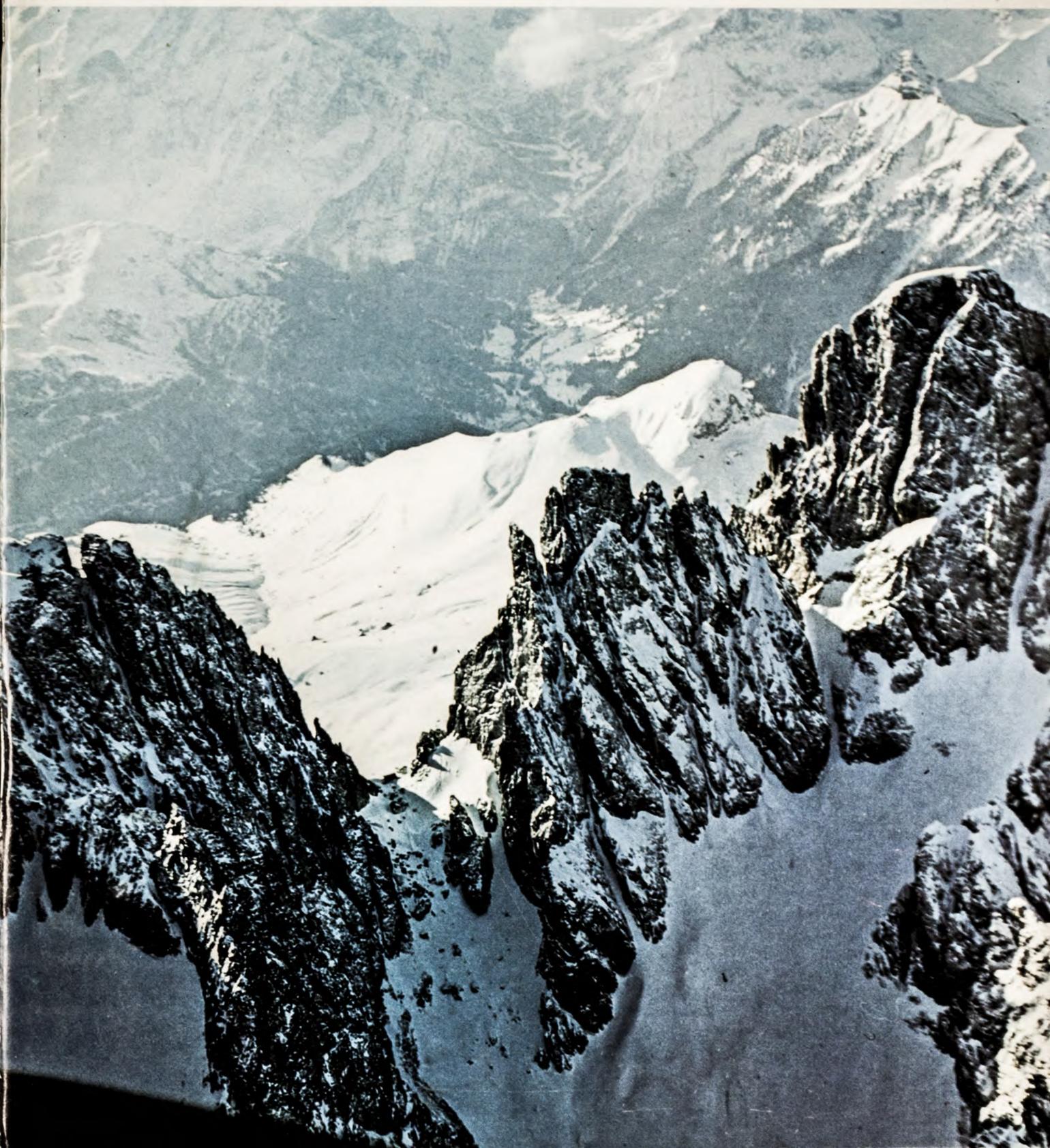


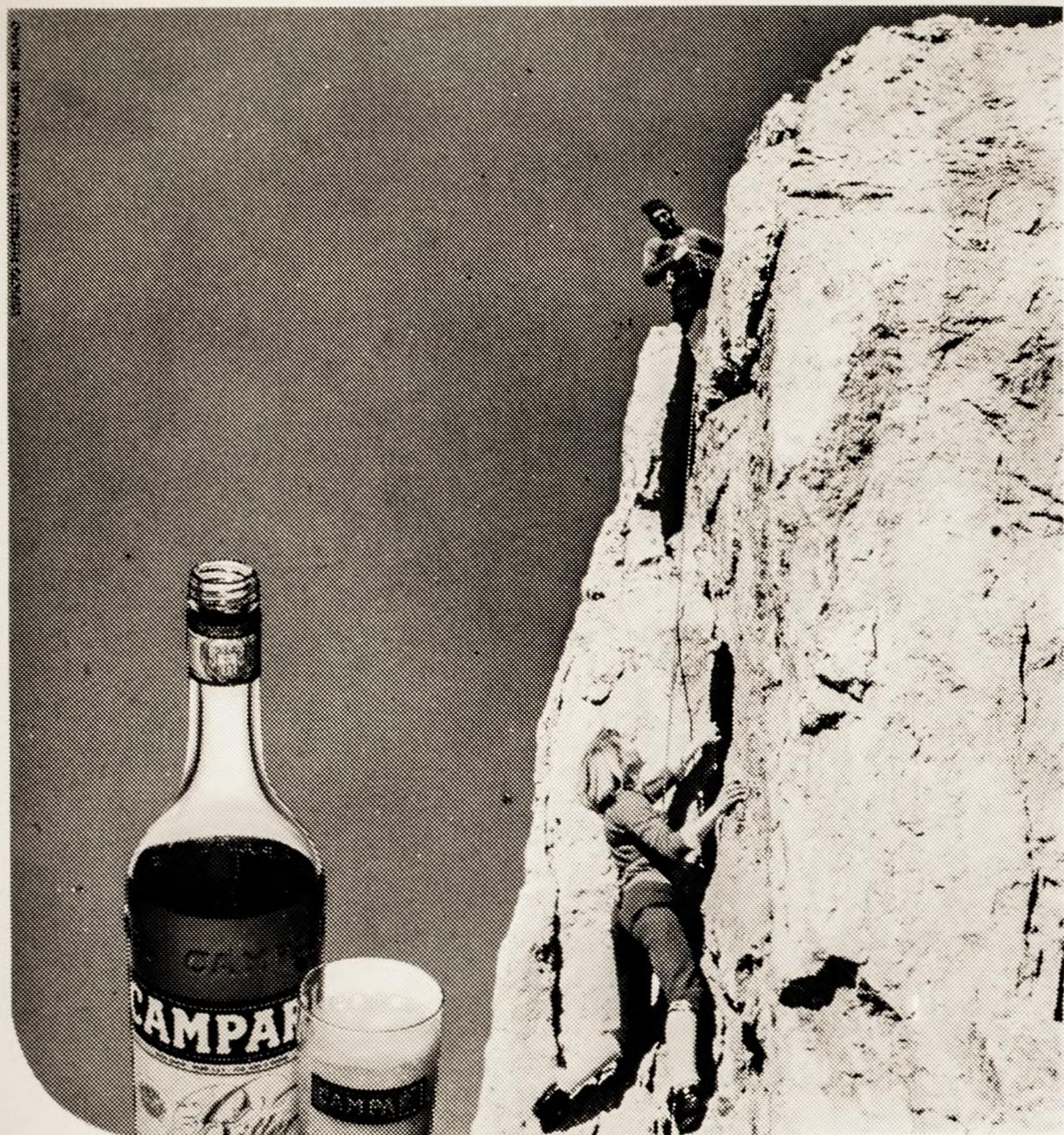
Anno 96 - N. 6

Torino, giugno 1975

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO





**Sicuro
come la mano
di un amico**

Bitter
CAMPARI l'amico di sempre



Sopra gli 8.000 siamo di casa.

Piccozze, ramponi, chiodi, martelli, moschettoni, corde, scalette, cinture. Per le più importanti spedizioni alpinistiche, è stata scelta la nostra attrezzatura permettendo ad uomini eccezionali di raggiungere alti traguardi come l'Everest o il K 2.

Questi collaudi impegnativi hanno permesso di migliorare continuamente i nostri prodotti secondo le esigenze più sentite dagli alpinisti.



P/DUE



è sicurezza in montagna.



RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Volume XCIV

Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.782)

Toni Ortelli (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvigini, Torino; Carlo Balbiano, Torino; Ernesto Lavini, Torino; Ugo Manera, Torino; Gian Piero Motti, Torino; Luciano Ratto, Torino; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino (membri effettivi); Mario Bisaccia, Varese; Guglielmo Dondio, Bolzano; Gianni Pieropan, Vicenza; Carlo Ramella, Biella (membri consulenti).

Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

SOMMARIO

Salvataggi sul Gran Paradiso, di Cesare Balbis	323
Primi passi per la reintroduzione dell'avvoltoio barbuto nelle Alpi, di Paul Géroudet	328
Sierra Nevada de S. Marta '74, di Giuseppe Agnolotti	337
La corrida della Vallée, di Armando Biancardi	340
Monte Gennaro - Prime tracce dell'uomo paleolitico nella montagna laziale, di Gilberto De Angelis	344
Retorica, illusione, sci-alpinismo, di Giuseppe Patrucco	353
Quando vento, neve e pioggia fanno di testa loro, di Gaston Rébuffat	354

Notiziario:

Ricordiamo (354) - Come ci recensiscono gli altri (357) - Corpo Nazionale Soccorso Alpino: il IV Corso di medicina d'urgenza (358) - Cronaca alpinistica (359) - Pro natura alpina (361) - Lettere alla pro natura alpina (362) - Consiglio Centrale: verbali (364) - Club Alpino Accademico Italiano (368) - Notizie dalle Sezioni (369) - Soccorso alpino: Fondazione Eigenmann (370) - Concorsi e mostre (371) - Bilancio consuntivo 1974 e bilancio di previsione 1976 (372).

In copertina: La Punta delle Cinque Dita (2996 m) fra la Forcella del Sassolungo e quella delle Cinque Dita. A destra, il Sasso di Levante (3126 m).

(foto aerea da *I monti dal cielo* di Cesare Balbis)

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini.
Sede Centrale: 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - Cas. post. 1829
tel. 802.554 e 897.519 - **Telegr.:** CENTRALCAI MILANO -
C/c post. 3/369 Milano, intestato a Club Alpino Italiano.

Abbonamenti: soci vitalizi e aggregati, sezioni, guide, portatori e soccorso alpino (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione): L. 1.500; non soci L. 3.000; estero, in più, per spese postali L. 600 - **Fascicoli sciolti** L. 300 - **Cambi d'indirizzo** L. 100 (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione).

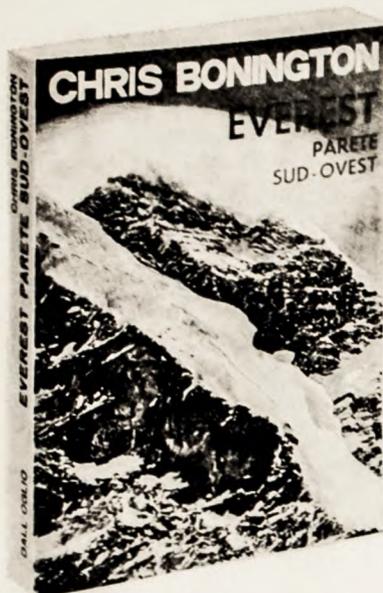
Fascicoli arretrati: Libreria Alpina - via Savioli 39/2°, 40137 Bologna - Tel. 34.57.15 - C/c post. 8/24566.

Segnalazioni di mancato ricevimento della R.M.: vanno indirizzate alla propria Sezione, Delegazione, Consorzio o alla Sede Centrale.

Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si restituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste, verranno restituite.

Pubblicità: Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Barbaroux 1 - 10122 Torino - Tel. (011) 533.031.
Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%



pag. 312 - 24 ill. a colori e b.n. - L. 4.000

L'Everest è ormai stato salito più volte lungo l'itinerario del Colle Sud, ma la sua parete sud ovest è tuttora inviolata: quattro spedizioni hanno finora tentato di vincerla, ma senza successo. Il tentativo di Bonington nell'autunno del 1972 fallì unicamente per le spaventose condizioni atmosferiche. Grazie all'organizzazione tecnica e all'efficienza fisica tutti rientrarono in buone condizioni e solo uno spaventoso crollo di seracchi causò la tragica morte di Tony Tighe.

La temibile parete sud ovest dell'Everest è ancora là e attende la sfida di altri valorosi alpinisti: lo stesso Bonington si propone di ritentare.



NELLA STESSA COLLANA «EXPLOITS»:

R. Desmason: LA MONTAGNA A MANI NUDE - L. 2.500

R. Desmason: 342 ORE SULLE JORASSES - L. 3.500

C. Bonington: ANNAPURNA, PARETE SUD - L. 4.000

Paragot-Seigneur: MAKALU, PILASTRO OVEST - L. 3.500

T. Hiebeler: EIGER - L. 3.500

A. Gogna - UN ALPINISMO DI RICERCA - L. 4.500

In preparazione

C. Ferrari - CERRO TORRE PARETE OVEST

E. Hillary - VITTORIE E SCONFITTE



Sconti speciali ai soci del C.A.I.



DALL'OGGIO EDITORE

Via Santa Croce, 20/2 - 20122 MILANO

Salvataggi sul Gran Paradiso

di Cesare Balbis

Per gentile concessione dell'autore e dell'editore, pubblichiamo qui un racconto tratto da I monti dal cielo di Cesare Balbis, edito da Priuli & Verlucca di Ivrea, che esce in questi giorni sotto l'egida del Club Alpino Italiano, con la prefazione del nostro Presidente Generale.

Il comprensorio del Gran Paradiso, nell'alta Valsavaranche, è stato uno dei luoghi nei quali più ho operato con l'aereo. Tutta la zona, che parte dallo Sperone di Moncorvé e sale al Gran Paradiso, nel nevaio posto ai piedi del rifugio Vittorio Emanuele, sotto la nord del Ciarforon, è stato teatro e palestra di numerosi ed interessanti atterraggi. Il primo, sul ghiacciaio del Moncorvé, lo compii quando ero ancora alle prime armi come pilota di montagna. Un'avventura che penso valga la pena di essere raccontata.

Era il mese di luglio e approfittando del bel tempo parto con l'I-ARPY alla scoperta di ghiacciai atterrabili. Quanti più ne conosco, più facile mi sarà accontentare futuri probabili richieste di clienti che vogliono essere trasportati in alto. Viaggio solo e senza troppa benzina per non pesare molto. So che Gex è già atterrato al colle del Nivolet e m'interessa prendere visione della zona. Mi dirigo quindi verso la Valsavaranche. Costeggiando le creste, a sinistra, salendo, arrivo in prossimità del rifugio Vittorio Emanuele e mi appare davanti il Ciarforon, una strana montagna che raggiunge i 3640 metri, tutta ricoperta di ghiaccio vivo. Appena sotto, sul versante nord c'è il ghiacciaio del Moncorvé che unendo il Ciarforon al Gran Paradiso collega i due giganti. Per chi ama la montagna è uno spettacolo da togliere il fiato. Lungo le pareti del Gran Paradiso e del Ciarforon il ghiaccio è di color verde smeraldo. Le fenditure dei crepacci del Moncorvé sono azzurre; visti dall'alto, questi crepacci sembrano profondi all'infinito.

A prima vista il ghiacciaio appare inatterrabile perché ripido e tormentato da parecchi crepacci, poi avvicinandomi individuo alcuni punti buoni. Faccio alcuni passaggi bassi per valutarne la pendenza e mi convinco che si tratta di una superficie accettabile. Decido comunque di non cambiare itinerario e punto verso il colle del Nivolet. Lascio il Mon-

corvé passando alto sul rifugio, sul cui piazzale scorgo alcune persone.

Al Nivolet individuo un nevaio atterrabile: è sulla destra idrografica della valle; forse è lo stesso già usato da Gex. Vorrei fermarmi, ma poi la paura di restare impantanato, da solo, nella neve fresca, mi spinge a tornare nuovamente verso il Moncorvé. Se non altro, dovesse succedermi qualcosa, potrò sempre contare sull'aiuto delle persone che ho visto davanti al rifugio che si trova a non più di un'ora di marcia dal punto che ho prescelto per l'atterraggio.

Molto probabilmente non ho ancora molta fiducia in me stesso e per di più, non conoscendone bene le caratteristiche, diffido delle doti del velivolo.

La giornata è stupenda, sono le 9,30 e il sole illumina bene il ghiacciaio. In assenza completa di vento lo sorvolo più volte in tutte le direzioni. Dopo la ricognizione il ghiacciaio mi sembra corto, con poca pendenza. Decido così di atterrare sopra i primi crepacci per sfruttare meglio tutta la lunghezza disponibile e fisso la direzione e il punto di impatto. Inizio la manovra: passo sopra la verticale del rifugio puntando verso est, accosto sfiorando la cresta del versante sud del Gran Paradiso e, con una virata di novanta gradi a destra, entro in corto finale verso il colle del Moncorvé. È solo a questo punto che mi accorgo di aver sbagliato i calcoli. La pista con pendenza ideale comincia più avanti. Inutilmente, sollecitando al massimo il motore, cerco di portarmi più in alto. Mi trovo invece davanti ad un muro che si innalza sempre più, a mano a mano che mi avvicino. Cerco di evitare l'impatto duro e atterro con il motore al massimo della potenza, in uno spazio non superiore ai cinque metri. La pendenza però è eccessiva e sono costretto a fare girare l'elica al massimo per non scivolare all'indietro. Sono in un bel guaio.

La mia prima speranza è che qualcuno al rifugio, sentendo il rumore dell'aereo, venga a vedere cosa succede, poi ripensandoci meglio capisco che è una speranza vana. Il rifugio è lontano e poi chi sa che io sono in difficoltà?

Comincio a pensare che adesso occorre salvare la pelle. Pazienza se l'aereo subirà dei

guasti. Come fare però? Se salto dalla carlinga con il motore in moto c'è il rischio che l'aereo non più controllato scivoli all'indietro e che l'elica mi tranci qualche parte del corpo; se spengo il motore l'aereo certamente andrà all'indietro, con il rischio che vada perduto definitivamente. Mentre cerco una soluzione m'accorgo che la neve è abbondante. Forse l'aereo potrebbe incastrarsi. Provo a rallentare il numero dei giri del motore, ma il velivolo va all'indietro; richiamo il motore e l'aereo si ferma. Ritento la manovra altre due volte, lasciando scivolare il Piper di qualche metro, sempre pronto ad accelerare se aumentasse di velocità, oppure a saltare se non riuscissi ad arrestarlo. Finalmente con mio gran sollievo l'aereo si ferma. Lascio il motore acceso, ma ridotto al minimo dei giri, esco dallo sportello, salgo sul longherone dell'ala e scendo nella neve fresca sprofondando fino alla cinghia dei pantaloni. Riesco comunque a fare un bilancio della situazione. Arretrando, il ruotino posteriore si è messo di traverso e la neve fresca ha bloccato l'aereo. Devo comunque girare l'aereo per ripartire ed è un lavoro massacrante. Sono solo a sollevare la coda del veicolo. Quando punto per forzare sono io che sprofondo nella neve. Ad ogni modo dopo quasi mezzora di tentativi, resi ancor più faticosi dall'altitudine, l'I-ARPY è pronto per ripartire. Grazie alla pendenza che in quel punto supera sicuramente il 40 per cento, il decollo avviene in pochi metri anche se c'è molta neve fresca. Ripresa quota mi accingo ad un secondo atterraggio e vado a posarmi sulla «pista» che avevo notato prima, ma non ero più riuscito a sfruttare. È ideale. La pendenza non supera il 15 per cento ed è tanto larga e lunga da poter atterrare comodamente in pattuglia.

Dopo questi primi contatti con il Moncorvé e molti altri atterraggi sul nevaio del Fallère, sui ghiacciai del Ventina, alla Gobba di Rollin, sul Cian e sul ghiacciaio di Cherillon, incomincio a trasportare viveri al rifugio Vittorio Emanuele e al Benevolo in Val di Rhêmes. Quando la neve arriva fino a fondo valle è un lavoro difficile portare i viveri a spalla sino ai 2700 metri del rifugio. Sul Piper posso caricare 80-100 chili di merce ad ogni viaggio. Fin che la neve me lo consente atterro quasi davanti alla porta del rifugio: mi sembra di essere un postino volante.



Il 4 giugno 1967 una telefonata da Pont — dove hanno captato un messaggio radio partito dal rifugio Vittorio Emanuele — mette in moto il servizio di soccorso alpino con l'aereo. C'è un ferito sul Gran Paradiso: occorre ricuperarlo. L'indicazione sul punto dell'incidente è vaga. Il tentativo viene affidato a me che comincio a sorvolare lentamente la montagna per individuare il punto esatto dove fermarmi. Cercare una persona su quei ghiacciai è impresa difficile. La figura umana si confonde, a volte, tra i crepacci, lungo i ca-

naloni. Svolgo la ricerca per eliminazione e scarto, quindi, le cordate che vedo in movimento. La mia attenzione, poi, si concentra su due persone ferme nel canalone che sale in alto sulla sinistra del rifugio, fra la cresta di Moncorvé e il ghiacciaio del Gran Paradiso. Saranno a circa un'ora dal rifugio. Potrebbe anche trattarsi di due escursionisti fermi a fare uno spuntino. Non basta a convincermi di aver centrato l'obiettivo il fatto che essi ad ogni passaggio si sbracciano. Lo fanno quasi tutti a mo' di saluto. Se ci fosse più neve potrei atterrare al rifugio per avere indicazioni più precise. Invece non possiamo neppure metterci in contatto radio poiché la loro frequenza è diversa da quella della radio di bordo. Non mi resta che sperare di aver individuato le persone giuste. La ricerca del punto di impatto non è molto facile data la posizione del nevaio posto nel canalone largo un centinaio di metri, con le pareti laterali sufficientemente alte da impedirmi dei passaggi trasversali. Gli unici due passaggi che ho potuto fare sono avvenuti dall'alto in basso, lungo il canalone. Ne compio ancora uno, mi fisso la quota del punto di impatto, faccio un'ampia virata al centro valle e imposto il finale dentro il canalone. Quando sono a pochi metri dal punto di raccordo, mi accorgo, come al solito, che la pendenza è maggiore del previsto. È un effetto molto strano. La striscia di neve, vista dall'alto, sembra quasi orizzontale; quando si avvicina, invece, si ha l'impressione che il piano si alzi rapidamente formando un muro bianco davanti al muso dell'aereo.

Questa volta però ho già alle spalle centinaia di atterraggi in tutte le condizioni e riesco a superare brillantemente l'ostacolo andando ad arrestarmi a non più di venti metri dalle due persone. L'unico inconveniente è che l'eccessiva pendenza mi ha frenato troppo rapidamente e lo spazio che ho a disposizione per il decollo non è ancora sufficiente. Dovrei salire ancora, ma dopo pochi metri di rullaggio l'aereo si blocca. Lasciando tutto motore scendo per studiare il da farsi. Raggiungo prima di tutto le due persone e con mia soddisfazione, sia pure dispiaciuto per loro, vedo che ho indovinato la cordata giusta. Si tratta di due sposini francesi. Stavano scendendo dal Gran Paradiso con gli sci: la signora cadendo si è fratturata la caviglia. Farla salire sull'aereo non è un problema. La neve, di tipo primaverile, consente di muoversi abbastanza facilmente. Purtroppo, però, prima di ospitarla a bordo, occorre spostare il veicolo almeno venti metri più in alto dove c'è un piccolo falsopiano che, tra l'altro, consentirebbe di girare comodamente. Chiedo aiuto all'uomo e insieme proviamo a spingere il velivolo che però non si muove di un solo centimetro. L'unica soluzione è quella di metterci sotto i longheroni delle due ali. Sollevando leggermente l'aereo — cui ho lasciato il motore a tutto regime — si muove di ventitrenta centimetri alla volta. Con questo siste-



L'I-ARPY di Cesare Balbis, di fronte al Ciarforón, sul ghiacciaio di Moncorvé.

ma, dopo una ventina di minuti, con le spalle tutte rotte e sfiniti dalla fatica, riusciamo a raggiungere il falsopiano. A questo punto, però, il marito cerca di dissuadere con tutti i mezzi la moglie dal salire a bordo. Evidentemente la fatica compiuta per spostare il velivolo ha indotto il francese a non aver molta fiducia nel mezzo. Capisco il suo pensiero: — *Se questo trabiccolo non ha avuto nem-*

meno la forza di salire da solo il pendio, come farà a portare via due persone? — Egli non si rende conto che la pendenza così faticosamente guadagnata costituisce il margine di sicurezza per il nostro decollo.

Il francese insiste, dice che preferisce portarla già lui, issandola sulle spalle. La donna non è d'accordo, preferisce salire sull'aereo. Non intervengo, per ovvie ragioni, nella



L'I-ARPY di Cesare Balbis di fronte alla Becca di Moncorvé, sul ghiacciaio di Moncorvé.

discussione. Di certo mi sento un poco responsabile per questa discussione, anche se per il resto mi diverto. Infine la spunta la signora, evidentemente stanca di dover protrarre le sue sofferenze e per nulla allettata dalla prospettiva di una lunga marcia sulle spalle del marito.

Lci comunque vuole ancora qualche informazione.

— *Ma... quante volte lei è già decollato da questo ghiacciaio?*

— *È la prima volta*, rispondo.

— *Ed è comunque certo di poter ripartire?*

— *Certo.*

La signora sale, un breve cenno di saluto e decolliamo. Dopo poco più di dieci minuti di volo viene trasbordata sull'autoambulanza che in tempo altrettanto breve l'accompagna all'ospedale dove i medici già attendono. La sfortunata sciatrice mi ringrazia con un sorriso e con la fiducia che mi aveva accordato prima sul ghiacciaio.



Un secondo salvataggio sul Moncorvé avviene nel maggio 1970. Questa volta l'allarme arriva dal corrispondente locale della Rai il quale si precipita in aeroporto per non lasciarsi scappare il servizio. La notizia è che un alpinista è finito in un crepaccio. Giannone, il cronista, chiede di venire con me. Se sarà necessario mi darà una mano. Accetto e scelgo un Pilatus capace di otto posti. Viaggiando solo in due o tre riuscirò a sfruttare meglio la potenza. Arriviamo sul posto e scopriamo subito la cordata in difficoltà. E ferma ai bordi di un crepaccio sotto la Nord del Ciarforon. Con il Piper sono atterrato più volte in quella zona per allenamento, con il Pilatus però non mi fido. È più pesante e potrebbe sfondare qualche ponte di neve. Meglio non rischiare. Decido di atterrare appena al di sotto del punto crepacciato. L'impatto è ottimo; unico inconveniente è la fuoriuscita del kerosene dal tappo posto sopra l'ala destra. L'ala sinistra, su questa superficie irregolare, si trova più alta e poiché i due serbatoi sono comunicanti avviene un travaso. Tutto il kerosene tende a spostarsi sull'ala destra e fuoriesce come un ruscelletto inaffiandoci per bene non appena usciamo dal velivolo.

Poco dopo vediamo venire verso di noi un gruppo di alpinisti — cinque o sei persone — che trasporta a braccia il ferito. Questa volta sono austriaci. L'operazione di imbarco del ferito è rapida. Salutiamo i rimasti a terra e chiudiamo le porte. Incomincio a dare il 60-70 per cento di potenza per cercare di ruotare il Pilatus dalla posizione trasversale al pendio e portarlo con il muso verso il fondo del ghiacciaio. L'aereo però si sposta lateralmente verso il fondo valle; aumento ancora la potenza, ma invece di girare la coda aumenta la velocità trasversale.

Fermo subito la scivolata dell'aereo azionando all'indietro l'elica; evidentemente il peso della fusoliera è tale che se non c'è un aiuto esterno non riusciamo a superare il pendio.

Riduco la potenza a zero e scendo per chiedere aiuto. Non è facile capirci. Con un po' di francese, qualche parola di inglese, e soprattutto con molti gesti, spiego loro che devono darmi una corda per legarla al pattino di coda.

Quando tornerò a bordo in quattro dovranno cercare di tirare la coda a sinistra facendole risalire il pendio, mentre gli altri due, spiego ancora, dovranno attaccarsi al longherone di destra per cercare di non fare più avanzare il velivolo bensì di aiutarlo a ruotare per farmi prendere il giusto asse di decollo. Raccomando loro, inoltre, di lasciare andare il tutto non appena vedranno l'aereo prendere la direzione giusta; dovranno solo trattenere un capo della corda per farla sfilare e ricuperarla.

Risalgo per ripetere la manovra di decollo. Aumento la velocità dell'elica e vedo gli uomini appesi al longherone di destra che vengono spostati via dall'aria. Tuttavia non desistono malgrado siano sferzati dalla tormenta di neve sollevata dall'elica e continuano a spingere contro la fusoliera, vicino ai piani di coda, per aiutare la rotazione. Con tutti i flaps abbassati non riesco a vedere gli alpinisti che lavorano dietro. Sono costretto a ritirarli. Intanto, fra una manovra e l'altra, mi sono mangiato una trentina di metri. Non ne restano che cinquanta per decollare. Il velivolo viene finalmente messo in asse e inverto immediatamente la marcia dell'elica per frenare la corsa, dare tempo agli amici austriaci di togliersi dai piani di coda e riabbassare i flaps.

Con mia grande sorpresa, però, pur con l'elica in posizione frenante il velivolo tende sempre a scivolare, sia pure lentamente e in asse, verso il basso. Non c'è un attimo da perdere. Vedo che tutti gli uomini si sono allontanati e schiaccio il pulsante del 100 per cento di potenza. So che non ho i flaps abbassati ma la manovra per metterli in assetto è troppo lunga e preferisco avere le mani libere per tirare la cloche che in quella posizione e in quelle condizioni è diventata pesantissima. Tiro con tutte e due le mani e con tutta la forza disponibile ma l'aereo non accenna ad alzarsi. Siamo ormai a pochi metri dalle rocce poste in fondo al ghiacciaio; ci divide solo un ultimo dosso di neve, assai provvidenziale. Lo urtiamo con violenza e il dosso si tramuta in un trampolino che ci permette un lungo salto sopra le rocce. Entrando nel vuoto del precipizio, l'aereo prende velocità. Siamo salvi. Penso all'amico austriaco, con le costole rotte, sdraiato dietro di noi, e a quanto dovrà ancora soffrire prima di poter riprendere a salire le montagne.

Cesare Balbis

(Sezione di Aosta)

Primi passi per la reintroduzione dell'avvoltoio barbuto nelle Alpi

di Paul Géroudet

Un secolo fa il Gipaéto (*Gypaëtus barbatulus*) viveva ancora sulle Alpi, ma era già in via di estinzione. Da molto tempo, questo magnifico uccello (ma, bisogna riconoscerlo, di aspetto abbastanza minaccioso per le anime semplici) aveva un suo posto nelle leggende popolari alpine, così sempre pronte a deformare le manifestazioni della natura selvaggia. I draghi, i serpenti, gli spiriti maligni avevano già nutrito le immaginazioni superstiziose; la grande fauna selvatica non è sfuggita all'operazione fantastica che gli attribuiva aspetti diabolici. Anche il grande avvoltoio, accusato dei peggiori misfatti, fu perseguitato con accanimento sotto il pretesto di difendere le greggi, gli uomini e i bambini. È ovvio, quindi, che la sua crescente rarità diede sempre più valore alle sue spoglie ricercate dai collezionisti, tanto che «un bel colpo di fucile» divenne non solo un'opera filantropica, ma anche un buon affare. È dunque purtroppo sempre la stessa storia che si ripete in tutto il mondo, sia per i felini e i rapaci e sia, in generale, per tutte le specie animali che incutano paura o che accedano al rango di merce di lucro.

La guerra dichiarata al Gipaéto è stata, nel suo genere, un successo; in Svizzera fu sterminato abbastanza presto: l'ultimo fu infatti avvelenato nel 1886 a Viège nel Vallese. In Austria ne viveva ancora uno nel 1906 (nella Carinzia). In Francia, il collezionista Claudius Cote di Lione ne fece abbattere una coppia verso il 1910 nella Haute Maurienne. In Italia, l'ultimo del Gran Paradiso fu ucciso nel 1912 (e si trovava, imbalsamato, prima che fosse involato, alla Sezione del C.A.I. di Aosta). Dopo questo periodo, sono stati segnalati singoli individui di tanto in tanto nel Tirolo, in Svizzera e nel Delfinato, ma questi occasionali esploratori non si sono mai fermati. Forse provenivano dai Balcani dove, però, la rarefazione della specie non lascia certo sperare in un eventuale ripopolamento delle Alpi a partire da quelle regioni.

Nei suoi altri feudi europei il Gipaéto è stato vittima di una regressione analoga, ma un po' più tardiva. Vive ancora, infatti, su entrambi i versanti dei Pirenei e in qualche altro massiccio montagnoso della Spagna dove, però, il suo destino non è meno tragico. La

sorte dei rari individui viventi in Corsica e, forse, in Sardegna, è considerata precaria. Nell'Est europeo, questo grande avvoltoio è molto raro da quando iniziarono le campagne di distruzione del lupo con bocconi avvelenati: è infatti scomparso dalla Bulgaria, dalla Romania, dalla Bosnia e pare ridotto a poche reliquie nella Macedonia e in Grecia.

Quanti Gipaéti vivono ancora in Europa allo stato selvatico? Meno di un centinaio, senza dubbio. Se poi si tien conto, da un lato dell'estrema lentezza del ciclo riproduttivo e, dall'altro, del regime alimentare specializzato e quindi della vulnerabilità della specie, il Gipaéto sembra condannato all'estinzione sul nostro continente.

È questo un punto di vista che giudico troppo pessimista. Innanzitutto perché non considera la vitalità della natura ed anche perché è ancora possibile riparare agli errori del passato. L'uomo che ha sterminato quest'uccello sulle Alpi deve ora tentare di restituirgli il suo posto.

I precedenti tentativi di reintroduzione di grandi rapaci

Se si escludono i tentativi più o meno segreti di riacclimatazione, per esempio, dell'Astore (*Accipiter gentilis*) in Gran Bretagna e in Olanda, o del Falco pellegrino (*Falco peregrinus*) — tentativi sui quali è stata tenuta una rigorosa discrezione — si possono ricordare due recenti tentativi.

Nel 1968-69, sotto l'egida della Royal Society for the Protection of Birds, quattro giovani Aquile di mare (*Haliaëtus albicilla*), prelevate dai nidi in Norvegia, furono trasportate a Fair Isle in Scozia. Era, infatti, nell'arcipelago scozzese che nidificò l'ultima coppia (Shye, 1916) di una popolazione un tempo fiorente, ma poi sterminata. Allevate in voliera, quindi liberate forse un po' prematuramente, tre di esse sparirono (di cui una in una tempesta) e la quarta affogò, poiché il suo piumaggio era stato imbibito d'olio dalle eiezioni difensive dei Fulmari che essa attaccava! Questo insuccesso ha sfortunatamente scoraggiato i promotori della reintroduzione.

In Francia, sotto il patronato della Fédération française des Sociétés de Protection de la



Sopra: L'area di distribuzione del Gipaéto all'inizio del 1800 Sotto: ...e l'area di distribuzione attuale.



Nature e del Fondo mondiale per la Natura (W.W.F.), è stata intrapresa, dal 1969, la reintroduzione del Grifone (*Gyps fulvus*) nelle Causses, dove le colonie di Gorges du Tarn erano scomparse fra le due guerre mondiali.

Quattro giovani, provenienti dalla Navarra, furono rilasciati nel 1971 dopo un periodo di acclimatazione in voliera e si sperò di trattenerli con un recinto di alimentazione. Ma dopo qualche mese sparirono uno dopo l'altro e si hanno buone ragioni per credere che siano stati uccisi. L'esperimento tuttavia continua e non deve essere considerato senza speranza.

Per quanto riguarda il Gipaéto, malgrado le buone intenzioni, non era ancora stato intrapreso niente. Se oggi la fase di realizzazione è iniziata è perché si è passati dall'idea al fatto grazie a qualcuno, ma soprattutto grazie al capo di un servizio ufficiale, che ha impegnato non solo il suo entusiasmo chiaro-veggenente, ma anche dei fondi e degli uomini. Senza di lui, noi saremmo ancora qui a parlare.

È realizzabile la reintroduzione del Gipaéto?

Questa domanda ha già interessato gli ornitologi.

Sono più di cinquant'anni, ormai, che Carl Stemmler, il campione dell'Aquila reale in Svizzera, propose di reintrodurre il Gipaéto. In questo suo progetto non fu sostenuto però dai protezionisti dell'epoca, che lo giudicavano troppo arduo, perfino utopistico — ed era probabilmente giusto nelle circostanze d'allora (1). Quasi nello stesso periodo, O. Heinroth auspicò il ritorno del Gipaéto, scrivendo la sua famosa opera sugli uccelli dell'Europa Centrale (*Die Vögel Mitteleuropas*, vol. 2, Berlino, 1924). Questo suo augurio non ebbe però seguito.

Al giorno d'oggi, quali obiezioni si posso-

(1) «Il 24.3.1922, l'ispettore federale delle foreste mi comunicò che il mio progetto di reintrodurre il Gipaéto in Svizzera non era stato accolto favorevolmente dalla Commissione del Parco Nazionale» scrisse nel suo libro *Die Adler der Schweiz* (1932).

no fare a una tale iniziativa e come si può loro rispondere?

1) *Potrebbero ancora dei Gipaéti nidificare e trovare cibo sufficiente sulle Alpi?* Posti adatti alla nidificazione non mancano certo sulle pareti rocciose e quindi la domanda si riduce al problema alimentare. Dall'epoca di Tschudi che, nel libro *Il mondo delle Alpi* (1875), presentava ancora il Gipaéto come un predatore di bestiame (*Lämmergeyer*, in tedesco) e di animali selvatici, la verità, sul suo vero ruolo biologico, si è fatta strada. Noi ora sappiamo che questo uccello è innanzitutto un mangiatore di carogne, nutrendosi infatti esso di animali morti; anzi, più precisamente, è un mangiatore d'ossa, che sa sbriciolare lasciandole cadere sulle rocce. Un tempo, doveva approfittare delle carcasse abbandonate dai lupi, di animali caduti da dirupi o travolti dalle valanghe; la transumanza delle pecore gli offriva senz'altro delle risorse apprezzabili. Inoltre, il Gipaéto probabilmente frequentava gli immondezzai dei villaggi, cosa che in certe regioni è ancora la regola. Ma alla vista delle sue dimensioni e del suo formidabile aspetto — cioè, che incuteva paura — gli si attribuirono opere molto meno prosaiche e fu così condannato per le sue apparenze.

Ai nostri giorni, le sue risorse potrebbero forse essere meno abbondanti, ma non è detto. Gli ungulati selvatici, camosci e stambecchi, sono tornati a prosperare grazie a intelligenti misure protettive. A seconda delle annate, più o meno buone, essi lasciano un numero non trascurabile di carcasse sulle montagne. L'allevamento delle pecore si è di nuovo sviluppato sugli alti alpeggi, dove le perdite occasionali non sono affatto rare. Quanto agli immondezzai, decisamente numerosi ancora, essi sono sfruttati soprattutto dai corvi imperiali (*Corvus corax*). Sarebbe dunque facile aumentare le possibilità di un Gipaéto, disponendo soltanto dei luoghi adatti, fornendogli non delle carcasse di animali, ma semplicemente delle ossa, con l'autorizzazione dei servizi sanitari. Heinroth e Stemmler avevano già suggerito questo tipo di alimentazione, e dopo di loro io ho risollevato il suo interesse. L'esperienza fatta sui Pirenei e l'esempio dei fratelli Terrasse, ricordato più sotto, provano che ciò è realizzabile e con successo.

2) *Il Gipaéto non potrebbe essere pericoloso?* Questa obiezione non regge. Esso non è un uccisore. Molto meno armato dell'Aquila reale, il Gipaéto non è predatore che in rarissime occasioni. Nelle zone dove vive ancora, tutte le osservazioni e le testimonianze dei pastori lo confermano: egli è inoffensivo tanto per i greggi, come per gli animali selvag-

(2) È tempo di rinunciare assolutamente al nome così falso e spiacevole di *Lämmergeier* o «Avvoltoio degli agnelli», e attenersi a *Bartgeier*, *Bearded Vulture* o «Avvoltoio barbuto».



Aquila chrysaetos: apertura alare 1,90/2,30 m.

(da foto Vaucher - Oiseaux en vol)

gi (2). Per quanto riguarda gli attacchi all'uomo o il rapimento di bambini, bisogna assolutamente relegarli fra le millanterie e i racconti delle comari. Reintrodurre questo avvoltoio non presenta dunque alcun pericolo, se non per esso stesso, se è male accolto!

3) *Il Gipaéto potrebbe essere di nuovo vittima degli uomini?* L'obiezione è valida: siccome può vagare anche molto lontano, nulla ci può assicurare che esso sarà, su tutta l'estensione del massiccio alpino, in completa sicurezza. D'altra parte le leggi proteggono oggi tutti i rapaci in Francia e in Svizzera; generalmente sono rispettate, cosa che però non esclude un fatale e imbecille colpo di fucile. Anche in Austria ci si potrebbe attendere una protezione efficace. Il punto nero resta l'Italia, perché se il Gipaéto è protetto sulla carta e, in alcune regioni, lo sono anche tutti gli altri rapaci, atti irriflessivi sarebbero qui da temere più che altrove.

È dunque molto importante ottenere una legislazione soddisfacente in Italia e in Austria, e soprattutto l'abolizione totale dei bocconi avvelenati. Noi non crediamo che il segreto sia la migliore protezione: al contrario, delle campagne d'informazione dovrebbero avvertire il pubblico dal momento in cui il Gipaéto fosse messo in libertà. Ma dopo tutto vale la pena correre il rischio, che non tentare niente del tutto.

4) *Sarebbe necessario molto tempo per costituire una popolazione vitale?* È vero: il Gipaéto giunge a maturità verso i cinque o sei anni; non depone che due uova come massimo e generalmente viene allevato un solo giovane all'anno. Poiché l'incubazione, che comincia in gennaio, dura 55 o 58 giorni, ai quali bisogna aggiungere 110 giorni per lo «svezamento», il nido è occupato per almeno cin-



Gypaetos barbatus: apertura alare 2,50/2,75 m.
(da foto François Gohier - *La vie des bêtes*, nov. 1974)

que mesi e mezzo, senza tener conto del periodo necessario per la sua costruzione: sono le norme imposte dalla natura per contenere la riproduzione dei grandi rapaci. In compenso la longevità potenziale è di circa 23 anni (secondo quanto osservato in un individuo in cattività). Questa lentezza è certo un *handicap* per la sua vita. Ragione di più, crediamo, per non tardare e per operare in più punti contemporaneamente, preparandosi a un lungo sforzo. Bisogna dare fiducia alla natura...

5) *Dove procurarsi i Gipaéti?* Non è assolutamente il caso di prelevare dei Gipaéti dalle popolazioni europee o dall'Asia minore (popolazioni già ridotte al minimo, frazionate e minacciate); ancor meno dall'Africa del nord ovest, abitata di una razza diversa da quella europea. In compenso in Iran e in Afghanistan esiste ancora una concentrazione normale di questi uccelli e si tratta della stessa specie della defunta popolazione alpina⁽³⁾. Laggiù, inoltre, si possono ottenere degli esemplari senza difficoltà, grazie al traffico autorizzato che alimenta i giardini zoologici. Quali che siano i nostri sentimenti verso un tale tipo di commercio, noi riteniamo giustificato l'ap-

⁽³⁾ Il *Gypaëtus barbatus aureus* vive dalla Penisola Iberica all'Hindu Kush (perfino in Mongolia e in Cina, se si ammette che i soggetti dell'Asia Centrale, malgrado la loro taglia più grande, debbano venir considerati di questa stessa sottospecie). C. F. GLUTZ VON BLOTZHEIN, BAUER & BEZZEL (1971), *Handbuch der Vögel Mitteleuropas*, 4.

profittarne per restituire alla libertà, in un nuovo dominio, dei Gipaéti che altrimenti avrebbero finito i loro giorni in gabbia.

6) *Come riacclimatare dei Gipaéti che sono stati in cattività?* Riconosciamo volentieri che l'esperimento non può fare affidamento su alcun precedente. La restituzione alla natura di un rapace predatore non è del tutto illusoria, a giudicare da ciò che diventano i soggetti scappati ai falconieri. La cosa sembra meno difficile con un mangiatore di carogne, soprattutto se ha volato prima della cattura. Il comportamento successivo però, come la formazione di una coppia e la riproduzione, resta una incognita.

A priori, è escluso che i Gipaéti si possano liberare come si fa con i Fagiani: sarebbe una impresa troppo azzardata e dunque uno spreco di uccelli preziosi. Un periodo di acclimatazione in voliera e una preparazione delle condizioni di sopravvivenza ci sono parsi necessari. Ne riparleremo più avanti.

7) *Perché fare questo sforzo?* Chiunque abbia avuto il piacere di vedere il Gipaéto volteggiare nella cornice delle montagne, per esempio sui Pirenei, non può che auspicare il suo ritorno sulle Alpi. Con la sua estinzione la nostra fauna alpina è stata depauperata di una specie unica e spettacolare.

Noi abbiamo il dovere di riparare questo errore e, tanto più in caso di successo, un grande passo sarebbe fatto per salvare la specie nell'Europa e prevenirne la scomparsa.

Inoltre, l'aspetto etico ha nello stesso tempo un risvolto «economico» ed educativo. Per il suo prestigio e la sua bellezza, questo avvoltoio può divenire una valida attrazione per un turismo imperniato sull'apprezzamento della natura selvaggia. Con poca spesa e senza alcun danno, degli osservatori potrebbero attirare il Gipaéto nei loro paraggi e dare così agli amici della montagna l'opportunità di osservarli in piena libertà e non dietro alle sbarre. Nello stesso tempo, questa azione rafforzerebbe i tentativi per conservare il patrimonio naturale alpino. Sarebbe questo un logico seguito alla riabilitazione dello Stambecco e della Lince.

Da un punto di vista pratico, credo che noi viviamo nel periodo più favorevole a una simile impresa. Da un lato, il sentimento generale nei confronti della natura si è evoluto positivamente; la persecuzione dei rapaci è cessata (o quasi) e delle leggi proteggono le grandi specie. Anche se la vecchia concezione di «nocivo» ha ancora degli attardati sostenitori, si può ragionevolmente sperare che i cacciatori bene accoglieranno un arricchimento che non comporti alcun rischio per gli animali selvatici. Gli allevatori di bestiame non hanno, neanche loro, niente da temere e si asterranno sicuramente dal risfoderare la storia del corvo imperiale del Vallese. D'altra parte sembra relativamente facile assicurare una adeguata sussistenza agli esemplari rilasciati, se si vuole adattare a questo sco-

po, il rigore dei regolamenti veterinari. Infine, ed è la cosa più importante, è possibile procurarsi ora gli esemplari necessari e farli venire in aereo, condizioni queste che gli avvenimenti politici possono prima o dopo deteriorare. Bisogna dunque decidersi ora. Quanto alle spese, agli impegni personali, sarebbe ingiuriare gli ornitologi e i protettori della natura dubitare anche un solo attimo del loro aiuto, il quale dovrebbe logicamente essere unito ai contributi statali.

La reintroduzione del Gipaéto sulle Alpi non ci sembra dunque utopistica. Al contrario essa è perfettamente realizzabile e opportuna. D'altra parte, è già cominciata!

Gli inizi di un esperimento

L'idea era nell'aria. Da una parte F. Framarin, direttore del Parco nazionale Gran Paradiso, auspicava di reintrodurvi il Gipaéto. Nel 1971 egli mi domandò, così come a H. Jungius, zoologo del W.W.F. internazionale a Morges, di documentarlo sulla possibilità di arricchire la fauna del parco.

Dall'altra, fui consultato da G. Amigues, ingegnere del Genio rurale, delle Acque e delle Foreste, Capo del servizio dell'«Aménagement des Eaux et de l'Espace naturel» alla Direzione dipartimentale dell'agricoltura (DDA) ad Annecy nell'Alta-Savoia. È giusto far qui notare che gli scritti di R. Hainard hanno molto influito nel suggerire l'idea e che dei colloqui con lui e con J. F. Terrasse, il migliore conoscitore attuale del Gipaéto, hanno fatto molto per incoraggiarci.

Fin dagli inizi, le difficoltà e i rischi dell'impresa furono subito messi in luce, in particolare la lunga durata e la necessità di ridurre il più possibile i rischi per questo prezioso uccello. Ma queste obiezioni non scoraggiarono M. Amigues, che ne aveva udite altre ancora e decise di cominciare. In seguito a due rapporti (dic. 1972 e gen. 1973) su diversi aspetti del problema, fui incaricato dalla «Ligue suisse pour la protection de la nature», il cui consiglio aveva approvato il principio della reintroduzione in Svizzera. Il 15 giugno 1973 a Chamonix, una piccola riunione internazionale di lavoro, che raggruppava gli interessi dell'Alta Savoia, della Svizzera Romana e dell'Italia, fu sede di una fruttuosa discussione, che confermò l'unanime volontà di tentare la reintroduzione nei tre vicini paesi. Amigues riusciva ad ottenere i mezzi e le approvazioni e l'Alta Savoia si assumeva così la prima fase pilota.

Durante l'estate, grazie all'efficace inizia-

tiva di H. Renaud, luogotenente della *louveterie* ⁽⁴⁾ ad Annemasse, fu scelto un luogo per la voliera d'acclimatazione e si presero le decisioni per la costruzione. Questa, tuttavia, era ancora lontana dall'esser terminata quando i quattro Gipaéti, ordinati in Afghanistan, giunsero improvvisamente all'aeroporto di Ginevra-Cointrin il 4 ottobre. Renaud si diede da fare per trasportarli e per assicurar loro una sistemazione provvisoria, in collaborazione con M. Dürr, guardia-pesca, che ebbe la responsabilità del loro mantenimento e della sorveglianza.

Fu il 20 dicembre 1973 che i quattro uccelli, debitamente inanellati, poterono prendere posto in un'ampia voliera installata in piena natura, «in qualche parte nell'Alta Savoia». Si trattava di due individui immaturi di due anni e di due adulti, ossia, apparentemente di due coppie (ma il sesso non era possibile verificarlo). I quattro Gipaéti erano stati catturati, e dunque erano di origine selvatica.

Il piano di reintroduzione nell'alta Savoia

Ci si offrivano tre possibilità; prima: liberare subito i quattro uccelli vicino a un carnaio; seconda: procedere a un rilascio differito, dopo un periodo di acclimatazione in voliera; terza: tenerli in voliera per ottenere una riproduzione e lasciar poi liberi i giovani.

La prima soluzione era da scartare in tronco, come è stato detto più sopra. Una brusca liberazione, dopo una cattività mal conosciuta e un viaggio in uno spazio ristretto, avrebbe rischiato di provocare uno choc e una scomparsa irrimediabile.

Prima di decidere per l'una o per l'altra delle soluzioni implicanti la cattività, anche provvisoria, bisognava costruire una voliera. La scelta del posto adatto fu alla fine dettata da diversi vantaggi: messa a disposizione del terreno dalle autorità comunali, molto comprensive; accesso relativamente facile, ma anche nascosto; pendio esposto a sud a meno di 1000 m di altitudine, e dunque con minimo innevamento invernale. Addossata ad una scarpata, dove sono stati cementati due ripari coperti che potessero servire da nicchie per la nidificazione e ormeggiata ad alcuni alberi, la voliera di rete metallica, con i cavi, i montanti e i fili metallici misura circa 18 x 12-15 m al suolo, per una altezza massima di 8 m nel punto più basso. In questo spazio, in parte roccioso, gli ospiti possono permettersi piccoli voli e scegliersi i posti preferiti.

In seguito bisognerà scegliere, e può darsi che le due soluzioni vengano combinate. Infatti, se avrebbe un grande interesse scientifico ottenere una riproduzione in voliera, le probabilità di riuscita non sono molto grandi ⁽⁵⁾. Inoltre può darsi che ciò esiga anni di attesa e nella migliore delle ipotesi una coppia non alleva che un solo piccolo all'anno: bisognerebbe quindi avere più riproduzioni contemporanee per giungere alla meta. Infine, non è sicuro che dei giovani allevati in voliera si possano poi adattare senza fatica in natura.

(4) La parola *louveterie* significa letteralmente: caccia al lupo o equipaggio per la caccia al lupo (n.d.t.).

(5) Si ricorda la nidificazione di una coppia di gipaéti nello zoo di Sofia; ma avvenne una cinquantina d'anni fa. Per quel che mi risulta, il solo caso dopo di quello si verificò nel 1974, nello zoo d'Innsbruck, dove un giovane fu allevato in cattività.



Gypaeto nella grotta artificiale del progetto di reintroduzione in Savoia.

(foto P. Géroutet)

D'altro canto un tale allevamento eviterebbe di ricorrere a importazioni.

I rilasci differiti, di preferenza con immaturi d'origine selvatica, ma sottoposti a un periodo di acclimatazione in voliera e abituati a nutrirsi d'ossa, avrebbero il vantaggio di poter scaglionare la messa in libertà e di accrescere abbastanza in fretta il numero degli individui liberi e dunque le possibilità di vederli accoppiarsi. L'attesa sarebbe meno lunga. Tuttavia, i rischi di una emigrazione sussistono e ciò richiederebbe uno sforzo più considerevole e regolare di nutrimento in diversi punti, senza dubbio la costruzione di altre voliere, svantaggi di personale e di fondi.

Noi abbiamo voluto una cooperazione internazionale, se possibile alla scala del massiccio alpino, dato che il Gipaéto non conosce certo le frontiere. Se l'alta Savoia prende l'iniziativa dell'esperimento, che si potrebbe proseguire nella Savoia e nel Delfinato, bisogna progettare e metterla in atto in Svizzera, per esempio nel Vallese, poi nei Grigioni o nell'Oberland Bernese e, in Italia, nel Gran Paradiso. Si cercherebbe così di ricreare dapprima una popolazione di Gipaéti attor-

no al massiccio del M. Bianco, con tre centri di reintroduzione. L'Austria si potrebbe unire al progetto, il successo del quale dipende in definitiva dal numero dei soggetti riadattati all'*habitat* alpino... e dai posti di nutrimento (condizione *sine qua non*), senza parlare dell'assoluto rispetto per questi grandi rapaci.

Sommariamente esposto, questo piano può sembrare relativamente semplice e pecca forse di ottimismo. Siamo però coscienti delle difficoltà che sorgeranno. La principale sarà quella di perseverare per dozzine d'anni prima di essere sicuri della sua riuscita o del suo fallimento. Lo scopo è quello di ripopolare il massiccio alpino con delle coppie nidificanti, cosa che dipende tanto dagli uomini quanto dagli uccelli (6).

1973-'74: gli avvenimenti di dodici mesi

Ricevuti il 1° ottobre, installati il 20 dicembre, i quattro Gipaéti si abituarono ben presto alla loro voliera, incomparabilmente più spaziosa e naturale della loro gabbia di Kabul. Come bisognava attendersi, due di essi s'assicurarono il predominio, costituendo una coppia composta da un adulto, probabilmente maschio, e da un immaturo, probabilmente femmina.

A metà febbraio 1974, morì uno degli adulti. Secondo il rapporto del servizio veterinario dipartimentale, l'uccello però di asper-

(6) Il gruppo di lavoro per la reintroduzione del Gipaéto è attualmente composto da: *Francia*: G. Amigues, R. Hugon, H. Renaud, J. F. Terrasse; *Italia*: F. Framarin; *Svizzera*: P. Géroutet, R. Fellay, N. Jordan, B. Nievergelt.

gillosi, che è una affezione da funghi, forse contratta precedentemente. I suoi compagni ne sembrano indenni.

Da questo momento, le relazioni cambiarono. Secondo il rapporto di Dürr, loro solerte sorvegliante, l'immaturo dominante (femmina?) privato del suo compagno, tollerò molto meglio gli altri due. Tutti ingoiano volentieri le ossa, ma tendono a disdegnare la carne, soprattutto quella fornita di pelo. Sono anche nutriti con acqua. Solitari nel loro angolo di natura, ricevono due volte alla settimana la visita della guardia, ma anche abbastanza spesso quella dei monelli del vicinato, animati da una curiosità molto comprensibile, ma involontariamente importuna. Un giorno dei bambini riuscirono a scivolare sotto lo sbarramento del reticolato, spuntando sopra la voliera. I rapaci cercano generalmente di appollaiarsi il più alto possibile, poiché non possono sopportare d'essere sorpresi dall'alto. L'ultimo adulto, già nervoso, si spaventò e si gettò contro i fili metallici intrecciati che chiudono in alto la voliera: dibattendosi riuscì a filtrare fuori, prese il volo verso il versante opposto della vallata e scomparve. Era il 21 agosto. Per tre settimane l'avvoltoio evaso errò piuttosto lontano, senza essere segnalato da nessuna parte. Lo si credeva già perso, quando il 12 settembre, O. Lasserre, che osservava proprio la migrazione dei rapaci al colle Bretolet, scorse lontano su Bossetan, una *silhouette* sconosciuta, immensa, dalle lunghe ali strette e dalla coda allungata e cuneiforme, la testa della quale era puntata verso il sole... Non poteva essere che un Gipaéto. Due giorni dopo dei turisti l'avrebbero visto sul lago della Vogealle, non lontano di là. Ho appena saputo che il Gipaéto ha soggiornato verso la fine di settembre nella regione del Sixt, dove è stato visto a più riprese. Là, sembra essere trattenuto da dei cadaveri di pecore. Si tratta senz'altro dell'adulto scappato, di cui le parti inferiori bianche ricordano il suo soggiorno in voliera (7).

Precipitando gli avvenimenti, l'incidente ci ha reso un servizio. Ecco un Gipaéto già in libertà. Bisognerà dunque dargli dei compagni, progettare nuovi acquisti. Ma prima di liberarne altri, aspettiamo di vedere che cosa farà della sua indipendenza e soprattutto come passerà l'inverno.

Conclusioni provvisorie

La reintroduzione del Gipaéto nelle Alpi è iniziata. Questo grande uccello che prende oggi confidenza con le nostre montagne è l'inizio di una avventura di cui bisogna cercar di moltiplicare la possibilità di riuscita.

In questa prospettiva, non bisogna tralasciare alcun dettaglio. Gli amici della mon-

tagna aprano dunque bene gli occhi e non dimentichino il binocolo! Se uno di loro avrà la fortuna di vedere un Gipaéto, non manchi di trasmetterci la descrizione, la località, la data, uno schizzo; tutto ciò, insomma, che ci può aiutare a seguire gli spostamenti del o degli uccelli.

Nel frattempo, ogni nuova informazione sulla specie nel passato e nel presente, in qualunque Paese, può esserci utile. Cerchiamo anche indicazioni sul traffico commerciale e sugli uccelli in cattività, di cui bisognerebbe tenere un catalogo.

Avventura, dicevo, cioè iniziativa ardita. Essa non sarebbe cominciata senza G. Amigues e i suoi collaboratori nella protezione della natura, nell'alta Savoia. Li ringrazio a nome di tutti quelli che hanno sognato il ritorno del Gipaéto.

Paul Géroudet

(Da *Nos oiseaux*, bulletin de la société romande pour l'étude et la protection des oiseaux, n. 356, ottobre 1974, per gentile concessione).

Devo onestamente dire che, nei primi tempi del «progetto Gipaéto», ritenevo piuttosto secondario il ruolo del Parco Nazionale Gran Paradiso, almeno fino a quando non si fosse costruita anche da noi una voliera e vi si fossero portati altri Gipaéti. E invece, no. Il 4 ottobre 1974, il capo delle guardie ed una guardia, in due luoghi differenti della Valle di Rhêmes, avvistavano un Gipaéto. È da notare che non erano stati ancora da me informati dell'uccello libero, e mi avvertirono solo qualche giorno dopo, allorché ricevettero una mia circolare che li ragguagliava sull'avvoltoio fuggito in Francia e ne descriveva le caratteristiche (anche con le figure qui riportate). Qualche giorno dopo il Gipaéto veniva avvistato anche da una guardia della riserva di caccia sul versante sinistro della Valle di Rhêmes, contigua al Parco e il 19 ottobre sul basso spartiacque fra questa valle e la Valsavaranche da un cacciatore, che poi accuratamente interrogai. Nulla di fatto per circa tre mesi, quindi, il 20 gennaio 1975, le stesse due guardie di Rhêmes avvistavano separatamente ancora una volta l'avvoltoio.

L'aspetto curioso di questo seguito alla fuga e agli avvistamenti di cui parla il Géroudet è che la valle di Rhêmes è proprio la valle in cui venne ucciso, nel 1912, l'ultimo Gipaéto delle Alpi Graie. (Questo, a detta del Géroudet, fu anche l'ultimo ucciso in tutte le Alpi. Ne furono tuttavia veduti alcuni fino a qualche anno dopo nelle Alpi Marittime). Si tratta di una pura coincidenza o di qualcosa di più? È impossibile dirlo. Comunque questi avvistamenti, seguiti da altri ancora successivi (il 14 marzo 1975 in Valgrisanche da una guardia venatoria, a fine marzo a Chamonix e verso i primi di maggio nell'alta valle di Rhêmes da un ingegnere francese), che però non ho potuto verificare mediante personali colloqui con gli interessati, indussero alcuni soci valdosta-

(7) In cattività il Gipaéto adulto perde la tinta rosso-arancio, che orna la sua testa e il suo petto allo stato libero.



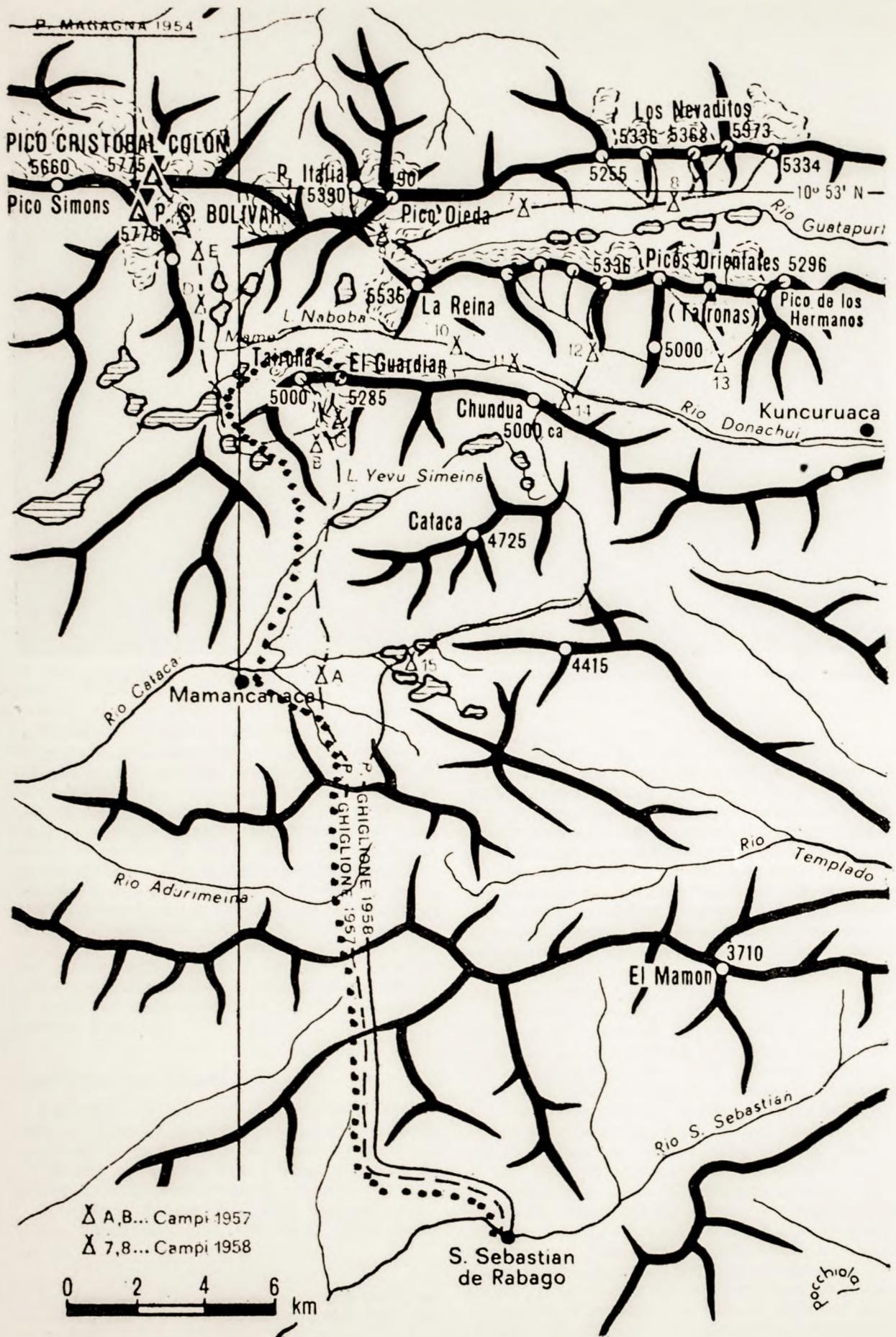
L'ultimo Gypaeto delle Alpi Graie, ucciso nel 1912 in Val di Rhêmes: un altro misfatto della caccia.

ni del Rotary Club a raccogliere e ad offrire al Parco Nazionale dei fondi per avviare anche in val di Rhêmes la reintroduzione. Tali fondi verranno impegati come segue: 1) sensibilizzazione e propaganda alla operazione mediante, fra l'altro, la preparazione «ad hoc» di una parte del centro per i visitatori del Parco a Rhêmes-Nôtre-Dame e mediante la posa in vista di una statua in bronzo, donata generosamente dallo scultore Robert Hainard; 2) costruzione di una voliera; 3) acquisto e tra-

sporto di 1-2 coppie di Gipaéti dell'Afghanistan; 4) alimentazione, durante i prossimi inverni, di opportuni «carnai», dai quali l'avvoltoio libero e altri che lo seguissero potrebbero venire attratti e quindi «fissarsi» nelle relative zone.

Come ha scritto Géroutet, ci vorranno decenni prima di poter dire che la reintroduzione è riuscita. Averla iniziata, però, è già qualcosa.

F. Framarin



Sierra Nevada de Santa Marta '74

di Giuseppe Agnolotti

Centosessanta chilogrammi fra viveri e materiali, tre alpinisti: padre Giuseppe Ferrari, meglio conosciuto come «il Père», Giorgio Pettigiani, Giuseppe Agnolotti. Ecco la nostra spedizione superleggera alla Sierra Nevada de Santa Marta, il primo importante nodo montuoso delle Ande che sorge a 11° di latitudine nord in territorio colombiano.

Girano le ruote della *camioneta*, arrancano sulla *carretera*, guadando torrenti impetuosi, affrontano ripide balze schizzando melma da tutte le parti. Hans l'autista, un tipico avventuriero di questo tropico, fa miracoli d'abilità. Siamo nella Sierra che qui chiamano *Serrania*, mentre quella alta, la nostra meta, semplicemente *la Nevada*.

Pueblo Bello, un paese meraviglioso che fa onore al suo nome, ci accoglie con il profumo dei suoi oleandri, proseguiamo per San Sebastián de Rabago (1800 m), altro meraviglioso *pueblo*, dove siamo ospiti nella pace del convento dei frati cappuccini, racchiuso in un ombroso bosco di pini ed eucaliptus.

Antonio, l'*arriero*, col quale abbiamo contrattato il trasporto dei materiali alla *Nevada*, e che alla sera abbiamo lasciato piuttosto *borracho* (completamente sbronzo), ci fa la gradita sorpresa di essere puntuale alle sei del mattino seguente. La *carga* sale in groppa a quattro muli e via; è un piacere calpestare l'erba intrisa di rugiada mentre saliamo leggeri e felici verso le montagne, sopportiamo di buon grado persino il *transistor*, a tutto volume di Calisto, l'aiutante di Antonio.

Sei ore di marcia senza soste e nel primo pomeriggio poniamo la tenda ad Adoriméina (2700 m), una conca erbosa dove pascolano liberamente centinaia di capi di bestiame. Il giorno seguente, elevandoci sempre più, la vegetazione d'alto fusto scompare, solo resistono i seneci, che qui chiamano *frailejon*. Al *balcon de Bellavista*, (3900 m), ci appaiono ancora lontani i picchi ghiacciati della *Nevada*, svettanti in un cielo piuttosto fosco. Transitiamo da Mamankanáka, dove in caratteristiche capanne vivono con poco, ma serenamente, alcune famiglie di indios Arhuacos.

Giorgio Pettigiani così ne annota gli usi e costumi: «Gli indios della Sierra Nevada de Santa Marta si dividono attualmente in due gruppi o famiglie distinte: Arhuacos e Kóugi. Essi presentano marcate differenze tanto nell'aspetto fisico, come nel modo di vestire e nell'idioma. I Kóugi vivono nel nord e nord est della Sierra; gli Arhuacos nel sud e sud est, il territorio attraversato dalla nostra spedizione, ed è di questi ultimi che ci occupiamo in queste note.

Le abitazioni degli Arhuacos sono sparse in piccoli villaggi dalle zone calde di Pueblo Bello sino ai freddi *paramos*: Adoriméina, Mamankanáka. Essi traggono sostentamento dall'agricoltura e dalla pastorizia; hanno normalmente un campo da coltivare nella zona fredda ed uno in quella calda: patate, cipolle, banane, canna da zucchero, ecc., sono le colture.

La loro statura può definirsi media (1,50-1,70 m), la pelle color siena, i capelli neri, folti e crespi; non hanno barba, né ciglia, né sopracciglia.

Praticano la divisione dei sessi; marito e moglie dormono separati; la moglie è autoritaria, despota con i figli, tiranna con il marito.

Capitale e centro religioso è San Sebastián de Rabago; credono in uno o più dei che si rivelano loro attraverso i fenomeni naturali come tuoni, tempeste, uragani; essi venerano inoltre come potenze divine, realmente personificate, le montagne, le rocce, i laghi, le cime innevate e gli astri del firmamento.

Gli uomini Arhuaco fanno un uso indiscriminato di droga; masticano foglie di coca da quando si alzano al mattino sino a quando vanno a coricarsi, con piccoli intervalli per i pasti. Per estrarre la cocaina dalla foglie di coca (*Erithroxylum coca*) si servono di un certo quantitativo di calce in polvere che tengono in un recipiente (*popóro*). Per portarla alla bocca usano un bastoncino che infilano, dopo averlo bagnato di saliva, nel collo stretto del loro *popóro*, ricavato da una specie di zucca svuotata e disseccata. Qualcuno aggiunge alle foglie di coca anche un concentrato di tabacco (*ambira*). È evidente che col passare del tempo finiscono per morire d'inedia, poiché la coca attenua gradatamente la sensazione della fame, produce insonnia, dà per

La Sierra di Santa Marta --- Spedizione Ghiglione 1957 e 1958. ... Spedizione Agnolotti 1974.

(da «Alpinismo Italiano nel Mondo»)

un certo tempo maggior resistenza fisica, ma la denutrizione e il disinteresse per la vita attiva li portano inevitabilmente alla morte in età media.

Gli uomini Arhuacos tessono da se stessi gli abiti di lana grezza che indossano; la lana è filata dalle rispettive consorti. Nei loro gruppi non è ammesso il celibato. Le donne Arhuache portano quantità incredibili di collane fatte di pietre dure e di semi, il loro numero e i colori sono fissati dal *Mámë*, una specie di sacerdote-stregone, costui ha anche funzione di medico ed insindacabile è il suo giudizio in un consulto, per cui, se dovesse affermare che il malato è destinato a morire, smettono immediatamente di interessarsi di lui, non gli danno più da mangiare né da bere ed iniziano i preparativi per i funerali. Il *Mámë* inoltre è indovino, confessore, consigliere, dirige le cerimonie religiose, assiste ai bagni rituali che uomini e donne praticano separatamente.

Gli Arhuacos hanno una certa avversione per l'uomo bianco, che nel loro idioma chiamano *bunác'i*. Quando qualche pestilenza colpisce le loro popolazioni, essi affermano che è stato il *bunác'i* a portarla e che quando vivevano soli nella loro terra, non furono mai toccati da simili malattie. In generale però sono di indole buona, attivi agricoltori, capaci costruttori di canali per irrigazioni e caratteristiche abitazioni, amano la natura e la rispettano come una divinità».

Ancora un giorno di cammino e finalmente ci accampiamo sulle rive del lago Mamo a quattromila metri; siamo ora a un solo giorno di marcia dal *pico* El Guardian (5285 m), la nostra meta alpinistica, che ci è apparso purtroppo carico di molta neve fresca. È la stagione delle piogge, corrispondente al nostro inverno, e l'acqua che ogni giorno ci perseguita, in alto è neve che si accumula sulle cime.

Antonio e Calisto se ne vanno augurandoci *buena suerte*, dai loro sguardi traspare una sorta di compatimento; certamente ci considerano piuttosto *lochi* (tocchi). Partirsene dall'Italia per venire in un posto così isolato al fine di scalare una montagna per loro è cosa inconcepibile; meglio sarebbe spassarsela con decine di bevute d'*aguardiente*.

«Una spedizione si dice leggera quando diventa pesante per i componenti», l'ho letto da qualche parte e lo constato durante il giorno che dedichiamo al trasferimento alle basi del Guardian; almeno trenta chilogrammi gravano le nostre spalle. Ci accampiamo sulle rive del lago Naboba (4200 m), nel cuore della *Nevada*.

16 ottobre. alle prime luci il Père ed io siamo in marcia verso il Guardian; ce la faremo? Ho seri dubbi, considerato lo stato di innevamento della montagna. Subito, un passaggio piuttosto ostico ci impegna nel raggiungere il filo della cresta ovest, l'itinerario di salita che abbiamo scelto, aperto dalla spedizione guidata dal francese Raymond Griè-

re nel 1950 in ben altre condizioni della montagna. Al colletto, dove inizia l'itinerario originale, affrontiamo una serie di ripide creste di quella neve che fa zoccolo sotto ai ramponi, poi alcuni salti rocciosi coperti da neve e ghiaccio sui quali ci destreggiamo abbastanza bene. Alcune di queste placche nevose e ghiacciate, alte intorno agli otto metri, raggiungono inclinazioni di 70° e non è possibile assicurarci con i chiodi da ghiaccio; fra la roccia e la placca nevosa che la ricopre c'è un vuoto d'aria di una spanna. Non sono più molto avvezzo a queste difficoltà, tuttavia, incoraggiato dal Père, con calma e serenità affronto quei duri passaggi di misto e provo una gioia immensa nel constatare che ce la faccio a superarli con la stessa sicurezza di dieci anni orsono.

Intanto il tempo è andato peggiorando, la tormenta di sud est incalza e il tempo passa; non vediamo a più di venti metri. Verso mezzogiorno siamo alla base dell'ultimo salto. La tormenta è ancora aumentata di intensità, ci chiediamo se vale la pena proseguire: se ci spingiamo verso l'alto il bivacco in discesa è quasi certo. Il Père è piuttosto scettico, ma la cima non può essere lontana. L'ultimo salto è più facile del previsto, sappiamo ora che la cresta prosegue con lieve pendenza per circa cento metri sino in cima, sappiamo anche, per averla osservata dal basso, che una consistente cornice strapiomba verso nord e ci teniamo a debita distanza. Due lunghezze di corda, poi un'impennata di cinque metri, tratto molto esposto, vedo il primo tratto della parete nord ovest che si perde nelle nebbie, pochi passi ed ecco la cima del Guardian, c'è un ometto di pietre alto ottanta centimetri.

Un quarto d'ora di sosta e poi giù, sempre in sicurezza, poi alcune corde doppie, poi lasciamo fisso un cordino di ottanta metri lungo il quale ci caliamo. Il Père è preoccupato, teme il bivacco, e io lo temo più di lui; non abbiamo tendina.

Mi pare di leggere nello sguardo preoccupato del compagno una sorta di rimprovero per la mia leggerezza nell'aver voluto la cima a tutti i costi. Quasi subito però, a togliermi dai guai d'ordine morale e a ridarci serenità, ecco il bel tempo. Finalmente un'ultima corda doppia ci depone sul ghiacciaio dove Giorgio con grida e segnali luminosi ci indica il giusto cammino evitandoci una sgradevole notte alla bella stella.

Camminare nell'erba, stendersi sui materassini nella tendina, sentire il ronzio del fornello e riscaldarsi alla sua fiamma; cose semplici ma estremamente rilassanti dopo una giornata come questa.

Alla buona e senza tanti mezzi abbiamo salito la cresta ovest di questo splendido Guardian: ci vuol poco per fare dell'alpinismo extra-europeo a discreto livello, il più delle volte basta stringere i denti.

Giuseppe Agnolotti
(Sezione di Bardonecchia)



Sopra: Il Pico del Guardian (5285 m), con il versante NO; sulla destra, di profilo, la cresta O.
Sotto: La cordata Agnolotti-Ferrari sulla parte iniziale della cresta O del Guardian.



La corrida della Vallée

di Armando Biancardi

Domenica 8 settembre 1974, ore 11, «Bataille des reines» a Valgrisanche. Lo preannuncia un manifesto affisso nel villaggio.

Giornata a tratti piovigginosa, a tratti con sprazzi di sole. La neve già imbianca le cime sopra i tremila. Se il combattimento si tiene alle undici, per gente valligiana ora decisamente tarda, la motivazione non manca. Questa motivazione è la pesatura. Essa assume il carattere di una cerimonia. Via via che arrivano, gli animali si pesano, si verifica la loro idoneità a battersi (esenzione da difetti fisici subito accertabili, come l'azzoppatura e l'accieciamento), viene loro segnato, ben visibile, un numero progressivo sul fianco.

Alle eliminatorie estive, autunnali e alla finale, non sono ammesse a combattere le mucche che non siano gravide di almeno quattro mesi. A più d'uno potrà sembrare strano? Eppure, in queste condizioni, i tornei si presentano privi di grossi pericoli. Essi sono un onore riservato alla capacità di riprodurre di un animale che, ancora oggi sacro presso certi popoli, oltre alla carne, a noi, dà quel prezioso latte dal quale caviamo, fra l'altro, burro e formaggio. La competizione vuole esaltare le doti di animosità e di forza degli elementi di razza. Quindi, vengono automaticamente escluse le sterili ninfomani.

Sono poi escluse le bovine che siano di proprietari o di allevatori non residenti stabili in Valle d'Aosta. Con la qual cosa si circoscrive esattamente una manifestazione che non ha riscontro lungo la penisola italiana e finisce per caratterizzare la più alpina delle nostre regioni. In Svizzera, nel Cantone Vallese, si svolgono analoghi combattimenti con eliminatorie e finale per l'elezione della regina delle regine. Ma gli incontri, pure avvincenti, avvengono in diverso modo.

Dagli alpeggi della Valgrisanche, sono scese diciassette bovine da Verconey, sedici da Plontaz, tredici dall'Arp Vieille, tre da Forciaz. Ma diciannove sono salite su cinque piccoli autocarri, da Ville sur Sarre, Gressan, Quart e persino dal non vicino Champillon (Gran San Bernardo). In complesso: sessantotto partecipanti.

Nella Vallée vengono effettuati dei confronti per la designazione delle finaliste che, ogni anno, si battono ad Aosta. Queste lotte preliminari sono invariabilmente sei in primave-

ra, tre in estate, tre in autunno. Quella di Valgrisanche è la seconda eliminatoria estiva del 74 (la prima estiva, ad esempio, è stata tenuta nella Comba di Vertosan il 5 agosto; la successiva, autunnale, è stata invece tenuta a Cogne il 29 settembre).

A seconda del loro peso, le mucche vengono divise in tre categorie. D'estate, in autunno e alla finale, battono nella terza categoria quelle fino a quattrocentosessanta chili. Nella seconda, quelle da quattrocentosessantun chili a cinquecentoventi. Nella prima, i «pesi massimi» oltre i cinquecentoventi (in primavera, per tutte le categorie, sono stabiliti venti chili in meno). Questa precisa casistica porta alla competizione un pizzico di sapore pugilistico. E le bovine, che i pastori a volte si abbracciano e con le quali parlano a lungo, coccolate, accarezzate, lustrate, dei pugili hanno anche qualche atteggiamento divistico. Vengono additate quelle che hanno vinto nelle trascorse edizioni e sono magari al quarto o al quinto vitello, quelle cortissime di gamba, nere, tozze, che esprimono una forza caparbia. Sono le valdostane pura razza. Quelle con il manto rossiccio, si sa, sono invece le vallesane. Tutte quante si muovono come dive, con impunture e bizzarrie. Ai pezzi di prima categoria, dieci oggi in lizza, si riservano commenti ovvi. Questi blocchi di più di cinque quintali, catapultati l'uno contro l'altro, non faranno tremare il terreno?

La pesatura è effettuata dall'alto della strada, nelle immediate vicinanze del luogo di competizione, fino a ieri, un campo di calcio alla buona. A peso accertato, le bovine vengono avviate al loro posto. In sostanza, dopo i preliminari, esse debbono rimanerle sotto il controllo della giuria. Questa, vigila in modo acconcio sui sintomi anormali, da alcool o da altre sostanze eccitanti, sanzionando con squalifiche inappellabili.

L'improvvisata arena è recinta da pali e corde e ha più o meno forma circolare con due pedane contrassegnate da un paio di mucchietti di sabbia. Di fronte e, dall'esterno, una grossa jeep con altoparlante; vi salirà la giuria designata dal Comité Régional e composta da otto persone più il veterinario. Il giudizio dei giurati sull'esito dei combattimenti sarà insindacabile. Del resto, un preciso statuto già fissa i punti essenziali.



Combattimento a Valgrisanche.

(foto A. Biancardi)

Gironzolando fra le mucche, trovo qui un proprietario, là un pastore che già ho conosciuto nei vagabondaggi su per i monti della Valgrisanche. Taluni sono rozzi e testardi come le loro combattenti. Le prime strette di mano, qualche esclamazione, i primi pintoni di vino che circolano veloci di bocca in bocca. Alle bovine viene dato un po' di fieno del più sostanzioso, qualche manciata di sale,

qualche vecchia pagnotta, un paio di sorsate d'acqua. Devono giungere alla lotta al meglio delle loro forze. Poi, a un tratto, in un patois stretto e rapido, che l'estraneo non riesce ad afferrare, volano per aria le prime scommesse. I primi portafogli, gonfi di non so cosa, vengono gettati a terra con gesto provocatorio. Dico di non so cosa perché il valdostano, anche accalorandosi, per lo più, non

butta alla ventura troppi di quei quattrini che si guadagna sudando. Qualche volto si fa tuttavia rosso acceso. I commenti su talune bovine, ora dalle corna ricurve in dentro, ora dalle corna allargate e lunghe a dismisura, sono inevitabili. Ma, anche quello delle corna è un punto messo a fuoco dal citato statuto. Ogni ritocco artificiale porta all'eliminazione.

Adesso, l'altoparlante riecheggia le parole in patois del Sindaco di Valgrisanche che, sul posto, è un po' il factotum di queste corride. Gli «arpiàn» porteranno le loro «vatze» via via che saranno chiamate. È una faccenda che si sbriga alla bersagliera cominciando dalla categoria inferiore, vale a dire, dalla terza. Ogni tanto, invece di imboccare l'apposita apertura, esibizionista, qualche bovina si fa all'esterno un suo giretto di corsa, irrompendo fra la folla assiepata che si scansa in fretta e furia, non sempre ridendo. Inutilmente, il pastore si aggrappa al collo dell'animale e si fa trascinare di peso.

I combattimenti hanno inizio in sordina. Le due coppie di mucche raspano un po' il terreno con le zampe anteriori facendosi saltare la sabbia sul ventre. Pievano le ginocchia rotolando a terra testa e gola, quasi immergendovisi. Per prenderne simbolicamente possesso? Per cercare il terreno sodo sul quale poter fare forza? I valligiani dicono che hanno il sangue che le lavora. Io preferisco immaginarle come atleti che giungano in campo saltellando e agitandosi «per scaldarsi» e prepararsi all'incontro. Poi, magari, dopo essersi scaldate, una aspetta che l'altra attacchi e l'attacco non arriva. Si conoscono dagli anni passati? Già sanno come andrebbe a finire uno scontro e la perdente non ci si riprova? O non si trovano «in giornata», così come succede in qualsiasi competizione sportiva? Quindi, dopo un po', la giuria si stanca e, fra la delusione o l'indifferenza dei più, ne decreta l'allontanamento. Come nel pugilato, «per scarsa combattività»...? Comunque, anche senza battersi, se appena una accenna ad abbandonare il campo, l'altra ha incontro vinto e continuerà nelle eliminatorie.

In tempi lontanissimi, su per le valli aostane, queste mucche dovevano vivere allo stato selvaggio, sui pascoli ai piedi dei ghiacciai. Non sono le mucche di pianura: tarde, flaccide, con le mammelle rigonfie. Hanno incollatura corta, garrese muscoloso, zampe basse e sottili, corna divaricate e poderose come quelle dei tori.

In tempi a noi meno lontani, quando i proprietari di due alpeggi vicini reputavano di possedere gli elementi più combattivi e più forzuti, si sfidavano mettendo in palio il solito barilotto di vino. Ma la cerchia degli interessati era quanto mai circoscritta. Oggi, a questi incontri, assiste gente di Torino, di Milano e, con i villeggianti, di ogni angolo d'Italia, della Svizzera, della Francia e, perché no?, dell'Europa. Ma sono soprattutto gli aostani ad appassionarsi.

Quando le forze, più o meno si equivalgono, o le combattenti sono restie a cedere, dopo avere corso avanti e indietro e essersi magari trascinate fuori recinto, ansano, sbuffano, si rivestono di sudore, schiumeggiano dalla bocca, sostano avvinghiate per le corna e, come avranno ripreso fiato, eccole di nuovo pronte a battersi. In questi sforzi, gli occhi già grandi delle lottatrici sembrano farsi ancora più grandi e assumere altre colorazioni mischiando la cocciutaggine alla foga.

Da sempre s'è sentito parlare della regina degli alpeggi con il suo bravo campanaccio più grosso degli altri, della sua sovranità ben stabilita sulle compagne. Il pascolo migliore sarà di conseguenza riservato a lei e al suo stretto entourage. Così come le è riservato il compito di guidarle e di difenderle. Per le estranee, se non basterà la supremazia già chiaramente fissata, saranno ancora e sempre grandi cornate. Ma agli alpeggi, al loro primo arrivo e al loro primo scontro, con turibonde lotte non esenti da cornate ai fianchi e alle reni, sono le mucche a decidere, non gli uomini. La regina ci vuole comunque in una mandria, così come la regina ci vuole in un alveare. Tuttavia, dei combattimenti per giungere all'elezione di queste regine delle relative norme, invece, fino ad oggi, confesso, non ne sapevo niente di niente.

Una deformazione competitiva è quella presentata dalla mucca cui viene tolta la possibilità di dare latte. Con questo se ne andrebbe il nutrimento stesso che, prima di battere, viene spinto al massimo. In tale modo, l'animale si rassoda, è più idoneo alla battaglia. Nei casi di forza maggiore, come per una mastite, ci pensa il veterinario con un'iniezione. Negli altri, si giunge a non più mungere l'animale. E, così facendo, il proprietario rinuncia di sua volontà a quei dieciododici litri giornalieri. Una perdita non trascurabile nel magro bilancio di un alpeggio. Insomma, si finisce per tenere queste bovine esclusivamente per combattere nei tornei. Quale la convenienza?

Una qualsiasi mucca che oggi, di solito, viene venduta alla fiera a una cifra sul mezzo milione, se diventa regina, di colpo sale a un milione e mezzo o due, se bastano. Proprio qui sta il grosso affare. Ognuno vuole possedere nella propria stalla animali di prestigio. Anche i vitelli saranno ricercati per la discendenza. I modestissimi premi, in tutte e tre le categorie, del campanaccio con annesso collare (di solito acquistati in Francia, a Chamonix o in Svizzera a Sembrancher), non vanno al di là delle trentamila lire. E questi sono i premi simbolici alle eliminatorie. Invece, giù ad Aosta, alla finale, ci sono quattro premi di categoria che vanno oggi-giorno dalle cento alle duecentomila lire circa e, per tutti, premi di partecipazione di lire cinquantamila. Bastano a coprire le spese e a compensare i sacrifici? Se si partecipa al di là dell'appassionarsi, vuol dire di sì. Comunque, a correggere la deformazione competitiva cui s'è fatto cenno, ecco le «regine

del latte» contrapporsi alle «regine delle corna». Ma questa è altra faccenda.

I pastori e i proprietari aizzano le bovine l'una contro l'altra. «Jà! Jà!». È il loro grido come un «dài! dài!». Vincerà la sua? «Uè, uè!»... ecco il «si» valdostano che fa suo l'«oui» del francese.

Nei quarti di finale per la terza categoria, il combattimento fra Mila (vincente) e Mouscata, dura ben sedici minuti. La battaglia, come per la maggior parte delle bovine, è impostata su due tattiche. La prima è una spinta frontale, testa contro testa (una sorta di braccio di ferro) con esiti sorprendenti e relative corsette avanti e indietro. La seconda, invece, è tutta un'avveduta schermaglia di sole corna. Allorché si attaccano con decisione e asprezza, dopo essersi per un po' studiate, puntano allo spasimo gli zoccoli delle gambe posteriori, gonfiano le grosse vene dell'incollatura, inarcano le schienacce e cozzano ripetutamente, rabbiosamente, di testa e di corna, sollevando sordi rumori e nugoli di polvere. Vincerà la più accanita. Ma, prima, quanto guardarsi in cagnesco, quanto muggire, quanto soffiare e rantolare fra i denti. Qualche corsetta a danno dell'una o dell'altra che indietreggia trascinata dall'impeto dell'avversaria e poi, con le corna, forse anche in posizione più favorevole, dal basso, Mila lavora la testa di Mouscata con colpi guizzanti sul piatto del muso, alle tempie, sotto gli occhi, dietro le orecchie. Gli aiutanti con il primo pastore, nel bel mezzo dell'arena, già si sono dovuti spostare una mezza dozzina di volte. È un combattimento dalle alternative molto aperte perché non c'è una lottatrice che riceva senza restituire. Poi, di colpo, Mouscata indietreggia rapida e volge proprio in fuga mentre l'altra, finalmente soddisfatta, quasi con degnazione, lascia perdere. Il combattimento è finito. Al di là di pali e corde, a ridosso o sdraiati sui campi imminenti o dominanti, la gente assiste, ora placida, ora tesa al massimo, applaudendo alle lotte più riuscite come questa. Adesso, la maggior parte dei volti si distendono in un sorriso. La voce dell'altoparlante sembra sottolineare la bellezza del combattimento, ma subito incalza: ci sono altre concorrenti che, come al trotto se ne vanno, al trotto entrano e, ravvicinate dai pastori, muso contro muso, si affrontano. Ormai l'atmosfera si è riscaldata. Giustino Gerbelle, membro del Comité Régional da una decina d'anni, sa tutto sui combattimenti delle regine. A proposito della lunghezza dell'incontro appena sostenuto, ricorda che nel 1965, a Fenis, ce ne fu uno il quale durò un'ora e otto minuti.

Il tempo piovigginoso costringe ad aprire qua e là qualche ombrello. Ma è una pioggia che non interrompe nulla della manifestazione.

I combattimenti, via via, di seconda e di prima categoria, hanno ancora una storia? Ritengo, niente che già non si sia visto. Salvo la grossezza che, nelle muscolose battitrici di prima, è davvero imponente. Per questa cate-

goria, Reinon, Tormenta, Praga, Paris andranno in finale, giù ad Aosta, l'ultima domenica di ottobre. Reinon è regina per il sesto anno consecutivo (cinque nella prima e uno nella seconda). C'è in lei come un tranquillo supremo orgoglio. Per la seconda categoria, finaliste destinate alla regionale: Praga, Mora, Tormenta, Roma. E per la terza, oltre a Mila e Mouscata, Regina e Belville.

A ritirare i premi, il «bosquet», consistente in una fronda di larice decorata con nastri rossoneri (i colori valdostani) che si porrà sul collo dell'animale come un pennacchio e i campanacci con relativi collari, i padroni delle regine vincenti mandano i loro giovani, i quali non hanno davvero poco da fare per dominarle anche se si impongono loro fior di robustissime cavezze.

Sono ormai le quattordici passate e, come ad esempio alla Comba di Vertosan, ci si attenderebbe che ogni salmo finisse in gloria... sedendoci a una bella tavolata per fare colazione all'aperto. Ormai, a quest'ora, i pochi ristoranti ci riderebbero in faccia. Il pensiero alla polenta e «carbonada», alle «trifolle e salam», alla porchetta allo spiedo o anche solo alla «seuppa freida»..., ci si avvia invece verso casa. E la strada non sarà breve.

Con un insistere al quale non potrei sottrarmi senza sgarbatezza, mi viene offerto del vino che mi si assicura essere di queste valate, Ottimo, ma in cambio di cosa, visto che a somme fatte sono piovuto da «nonsodove»...? Immagino che il vecchietto, il quale non mi mollerebbe nemmeno a gomitate, desideri che io faccia almeno al nipote (forse ancora fresco di studi, o è solo la cornice di una tenera barbetta a farmelo pensare?), i rallegramenti d'uso per il premio testé ritirato. «Primo premio assoluto» esplose poi a un tratto il vecchietto, dal viso abbronzato e graffito da sottilissime rughe, indicandomi quasi teatralmente il giovane in mezzo alla cerchia di parenti, amici, conoscenti. Merito anche alle sue cure se la loro battagliera rappresentante era giunta sul campo nella pienezza delle forze? Ma non so decidermi. Non oso dire niente. Assorto (forse in qualcosa di diverso dal futuro pastorale tracciato dai suoi vecchi, o solo esageratamente orgoglioso nella sua verde età?), il giovane guarda con ostinazione da un'altra parte, lontano, quasi vittima di un miraggio.

All'ingresso dell'arena non distante, le bandiere rossonere della battaglia garriscono animose al vento delle altezze. Mentre una lama di luce fa riverberare le alte pareti di ghiaccio. Folklore, miglioramento della razza bovina valdostana e chissacosa... No, ora ho trovato la giusta risposta al perché di questi combattimenti. Si deve poter essere fieri del proprio bestiame. Solo allora il giovane, proprio lui, più facile vittima delle abbaglianti lusinghe dell'emigrazione e del lavoro diverso, saprà qual è la sua giusta strada.

Armando Biancardi
(Sezione di Torino)

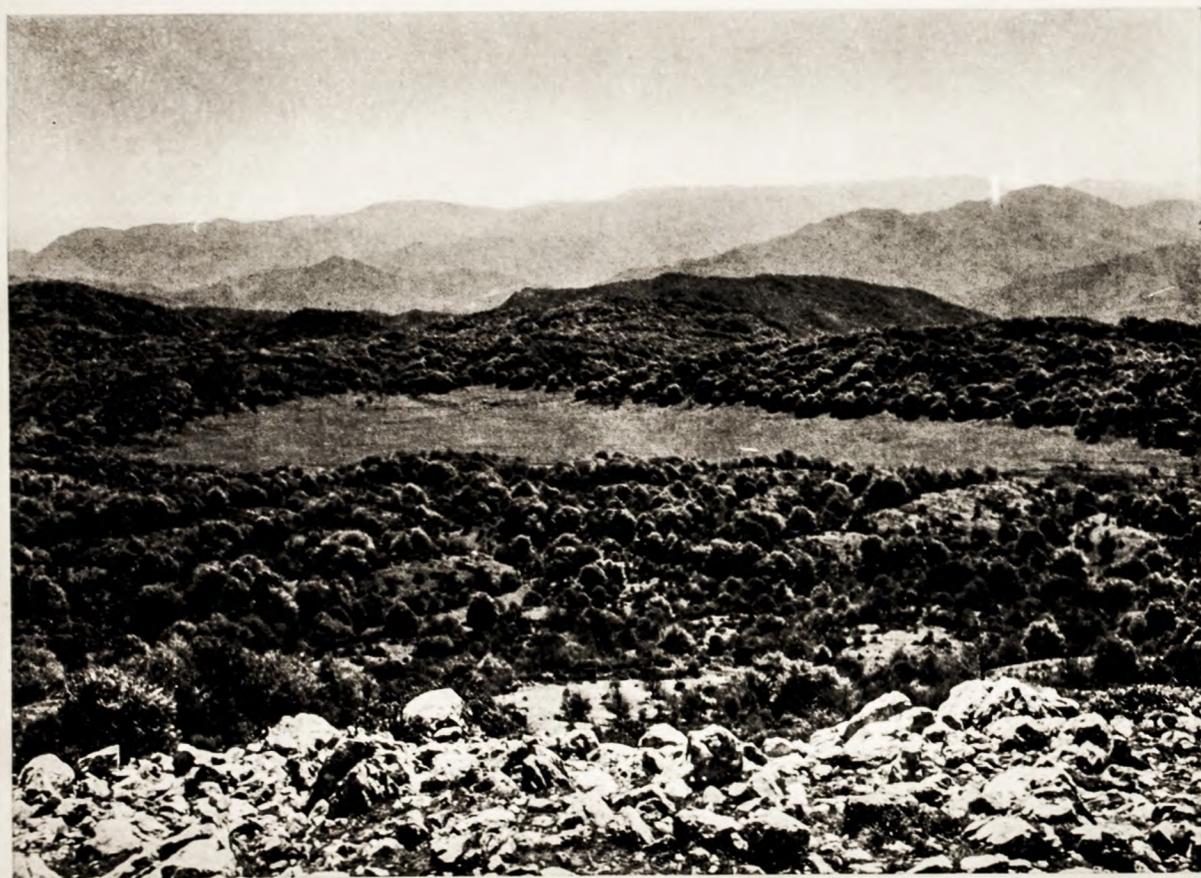


Sopra: Il massiccio del Gennaro dalle pendici occidentali dei monti di Tivoli.

(foto De Angelis)

Sotto: Il Pratone (1024 m) dalla vetta e «pizzo» di M. Gennaro (1271 m).

(foto De Angelis)



M. Gennaro (*)

Prime tracce dell'uomo paleolitico nella montagna laziale

di Gilberto De Angelis

«L'incosciente collettivo non è affatto una specie di angolo oscuro, ma è il deposito, che tutto domina, dell'esperienza atavica di innumerevoli milioni di anni, l'eco della preistoria, a cui questo secolo non apporta che un piccolissimo contributo di variazioni e di differenziazione».

(C. G. JUNG - *Seelenprobleme der Gegenwart*)

L'Antropologia preistorica ha colto sul suolo laziale risultati fra i più significativi nel novero di quelli acquisiti nell'ultimo cinquantennio sul pleistocene medio-superiore europeo (1).

Allo studioso di ecologia quaternaria, al paleoantropologo come al paleontologo è noto l'eccezionale valore dei giacimenti pleistocenici di Torre in Pietra, Saccopastore, Monte Circeo e Grotta Polesini, per la ricostruzione dell'evoluzione umana sul nostro continente. Giacimenti che unitamente ai molti altri dislocati principalmente lungo la fascia costiera (Palidoro, Agro Pontino, Sperlonga, Gaeta, ecc.) ci hanno conservato i documenti preziosi ed antichissimi di una storia che è nostra, senza cesure di sorta, sin dagli inizi.

Sono certo pur sempre pochi, tenui bagliori in una notte oscura ove il tempo sembra perdere la profondità del vissuto per dilatar-

si nella libertà di mondi immaginari. Ma grazie al vaglio accurato, effettuato in un rigoroso contesto stratigrafico, di resti ossei, tracce di focolari, utensili litici, suggestive incisioni su osso e su pietra: in virtù dell'ausilio fornito dalle analisi polliniche, faunistiche e radiometriche, l'Antropologia è impegnata a delineare con sempre maggiore approssimazione quel 99% della nostra storia che è ambigualmente definito «Preistoria».

Non a caso il maggior numero di stazioni paleolitiche all'aperto ed entro grotte finora evidenziate nel Lazio sono dislocate lungo la fascia costiera. Nel corso dell'ultimo periodo glaciale pleistocenico (Würm), in conseguenza della sottrazione al ciclo idrico terrestre di grandi masse d'acqua andate ad incrementare l'estensione e lo spessore delle calotte di ghiaccio del globo, il livello di tutti i mari aperti si abbassò di circa 100 metri, modificando sensibilmente l'andamento delle coste. Per effetto di questo fenomeno noto come *eustatismo glaciale*, in realtà complicato da processi di assestamento isostatico, anche le condizioni paleogeografiche dell'Italia subirono sensibili variazioni. In ispecie l'emersione della piattaforma litoranea determinò la formazione di ampie spiagge cingenti l'attuale linea di costa. È stato calcolato ad esempio che la pianura antistante il litorale fra Gaeta e il promontorio del Circeo si estendeva per oltre sei chilometri (*Radmilli*, 1974).

Durante tutta la prima parte della glaciazione, come risulta dallo studio delle flore e delle faune fossili, il clima si mantenne umido anche se non intensamente freddo (accentuatamente oceanico) rivelandosi particolarmente difficile per l'uomo con conseguenti, sensibili ripercussioni sulle sue strutture fisiche e culturali.

Sulle Alpi e sugli Appennini il limite delle nevi persistenti scese di circa 1200 metri al di sotto di quello attuale (*Trevisani*). Foreste di querce e carpini con la presenza sempre più significativa dell'abete si estesero a ricoprire le pianure dell'entroterra laziale (*Blanc*, 1958 a), mentre imponenti e catastrofiche eruzioni, segnando l'estremo parossismo del vulcano laziale, aggiungevano l'ultimo tocco alla morfologia del paesaggio (*Radmilli*, 1963).

Questo è lo scenario ambientale in cui l'eco-

(*) Ultimo scaglione dell'Appennino, il M. Gennaro si impone con il suo caratteristico «pizzo» all'occhio di chi guarda da Roma verso oriente. Con i monti Guardia, Morra, Follettoso, Serrapopolo, Pellecchia e Aguzzo forma il sottogruppo dei Monti Lucretili, situati all'estremità meridionale dei Monti della Sabina e limitati a S dalla valle dell'Aniene (*Landi Vittorj*). Palestra degli escursionisti e dei rocciatori romani, i Lucretili presentano un elevato interesse naturalistico, in primo luogo dal punto di vista geologico, paleontologico e botanico.

(1) L'Antropologia preistorica, scienza di sintesi dell'uomo fossile, si pone al crocevia delle scienze naturali e delle scienze sociali. Nella sua analisi si incrociano gli approcci dell'ecologia quaternaria, della paleontologia e della paleontologia. Il Pleistocene è una suddivisione geologica dell'era quaternaria o antropozoica (era diluviale degli antichi autori) della quale comprende l'inizio (2-3 milioni di anni da oggi) e gran parte del suo sviluppo, sin verso l'8000 avanti l'era cristiana. In termini archeologici le culture classificate come Paleolitico (inferiore o antico — medio — superiore o recente) cadono tutte entro questo periodo.

logia quaternaria colloca il paleantropo del Circeo, tale l'ecosistema che attivamente lo plasmò sul piano bio-socio-culturale (2).

Sulle spiagge emerse formate dalla regressione marina tirreniana cercavano rifugio, tentando di sfuggire alla morsa crescente del gelo, sparuti gruppi di questa umanità neandertaliana. Nell'ambiente litoraneo doveva infatti farsi sentire la benefica azione della termoregolazione marina.

Verosimilmente durante la buona stagione i paleantropi vivevano in accampamenti all'aperto mentre durante il periodo invernale sfruttavano come riparo le numerose grotte litoranee dopo averle sovente contese alle iene, al leone e all'orso delle caverne.

Le vaste pianure costiere ed i pantani salmastri dove si aggiravano ancora l'elefante antico ed il rinoceronte di Merck, autentici relictivi della fauna «calda» del precedente interglaciale prossimi a cedere il posto alle specie meglio protette contro il freddo (mammut e rinoceronte lanoso), dovevano costituire ricche aree di caccia atte ad assicurare la loro sopravvivenza (Blanc, 1958). Così pure le lagune costiere ed i corsi d'acqua ove si bagnavano gli ultimi ippopotami ed andavano ad abbeverarsi cavalli, daini, uri, lupi e cervi.

Per quanto ci è dato giudicare dalle testimonianze paleantropologiche e paleontologiche erano cacciatori-raccoglitori già «sapienti», creatori di un complesso culturale cosiddetto *Musteriano* (dal celebre riparo sotto roccia di Le Moustier, Dordogna) nel quale fanno spicco ingegnose tecniche di scheggiatura della selce ed una sfera ideologica che attraverso la documentazione raccolta in numerosi giacimenti del pleistocene superiore (notevolissima quella della grotta Guattari al Monte Circeo) si rivela già ricca ed articolata (Blanc, 1945, 1971; Leroi-Gourhan, 1970).

Si calcola oggi che nella nostra regione si siano succedute oltre 3000 generazioni di neandertaliani (Radmilli, 1963) i quali modificarono via via i loro caratteri sino a perdere ogni possibilità evolutiva per la progressiva riduzione della loro variabilità (Sergi), al punto di non riuscire a superare le condizioni climatico-ambientali della seconda parte del Würm. Specializzazione che doveva decretare, intorno a 35-40.000 anni or sono, l'estinzione con probabile riassorbimento di questa falda umana ed il successivo, incontrastato dominio dei sopravvenuti fanerantropi del paleolitico su-

(2) Il tipo classico neandertaliano della glaciazione wurmiana (Circeo-La Chapelle-La Ferrassie) si differenzia nell'architettura facciale da tutte le forme umane che lo precedono come pure dalle forme attuali. «Questa architettura si può spiegare come un adattamento funzionale delle prime vie respiratorie alle condizioni climatiche (temperatura, umidità, ecc.) che hanno caratterizzato l'ultimo glaciale (...). Il tipo di Neandertal in fase di paracme, cioè di declino, si estingueva mentre con le sue caratteristiche morfologiche si veniva ad organizzare un adattamento all'ambiente per la sua sopravvivenza» (Sergi). Molte altre caratteristiche morfologiche del suo scheletro avvalorano tale interpretazione (Coon, 1970).

periore, psichicamente ed ergologicamente più evoluti.



Il clima si era infatti modificato progressivamente in senso continentale, sì da divenire infine freddo e secco con escursioni termiche elevate. Parallelamente, alle sterminate foreste si erano andate sostituendo ampie distese steppiche ove pascolavano le mandrie dell'*Equus (Asinus) hydruntinus*. L'abbassamento della temperatura delle acque permetteva allora l'ingresso nel Mediterraneo ad una fauna tipicamente boreale: resti della *Foca monaca* sono stati rinvenuti nelle grotte costiere tirreniche frequentate dall'uomo del Musteriano. Successivamente l'*Alca gigante*, *Alca* o *Pinguinus impennis*, giungerà sino in Terra d'Otranto.

Al seguito dello spostamento dei piani vegetazionali per cui consorzi di tipo subalpino o montano ad abete bianco, abete rosso, pino silvestre e pino mugo giunsero al livello del mare lungo le pianure costiere, lo stambecco e la marmotta si spinsero sino a quote assai basse (3).

Negli strati superiori del riempimento delle grotte litoranee di Monte Circeo e di Sperlonga sono stati rinvenuti infatti i loro resti ossei assieme agli strumenti di selce e d'osso degli uomini che li cacciarono. I manufatti attestano una nuova, più evoluta tecnologia e sistemi di caccia più progrediti per l'uso di armi da getto perfezionate.

Probabilmente i nuovi venuti, evolutisi in aree climatiche più favorevoli, avevano conservato la variabilità genetica e la flessibilità culturale indispensabili al raggiungimento di nuovi, favorevoli equilibri adattivi al mutare delle condizioni ambientali.

Non sappiamo quali siano stati i primi contatti fra l'umanità antica e la nuova. È certo solo che a partire da questo momento l'Uomo di Neanderthal sembra scomparire definitivamente dalla scena (4).

(3) Sarebbe tuttavia erroneo ritenere che l'abbassamento della temperatura fosse tale da costringere l'uomo a vivere perennemente in caverne e ad adottare un vestiario simile a quello delle attuali popolazioni artiche (Radmilli, 1974). È noto infatti che alle fasi di crescita delle espressioni glaciali ha contribuito più l'andamento delle precipitazioni che la diminuzione della temperatura; si è trattato comunque di un abbassamento della temperatura media estiva che nell'ultima glaciazione è stato di circa 6 °C (l'aumento delle precipitazioni è valutabile a circa 1400 mm annui). Evidente è anche la complessità episodica del wurmiano: da tempo è stato dimostrato che la glaciazione ebbe fasi di maggiore avanzata separate da periodi di temperature più miti. In particolare si ammette oggi che l'interstadio Würm II - Würm III, cioè il periodo compreso fra 42 e 31 mila anni, ebbe un clima decisamente caldo, con una temperatura media annua simile all'attuale.

(4) Numerosi autori, con un evidente processo di «proiezione» miticamente razionalizzato dalla recente volgata etologica, non hanno esitato a darne una spiegazione sommaria in termini di competizione



La zona di M. Gennaro, a nord di Tivoli. Scala 1:250.000.

Morfologicamente l'*Homo sapiens sapiens* (Fanerantropo) si distingue abbastanza nettamente dal neandertaliano (*Homo sapiens neanderthalensis*). Ha una fronte ad alta curvatu-

mediante il cliché «sopravvivenza del più adatto» (struggle for life) di chiara derivazione social-darwiniana. Ma la biologia moderna insegna che è la fertilità selettiva, cioè la produzione e la sopravvivenza della prole, la vera chiave dell'evoluzione. Il cambiamento evolutivo avviene quando un gruppo si riproduce più di un altro o quando degli individui di una popolazione si riproducono più di altri membri della stessa popolazione. L'efficienza riproduttiva dipende da una vasta gamma di fattori biologici e, nel caso dell'uomo, culturali. Una serie di ragioni di ordine archeologico, ecologico e etologico che non ci è qui dato esporre, induce a ritenere che nel corso del paleolitico l'arma venne rivolta piuttosto verso l'animale-fonte di cibo che non contro il proprio simile. In altre parole che durante la prima, lunghissima età dell'uomo, essa fu strumento di *predazione* più che di *aggressione*. «L'immagine ricorrente di un periodo precedente la maledizione del lavoro organizzato e del massacro sistematico — ha avuto il coraggio intellettuale di scrivere uno studioso fornito di salda cultura biologica che mostra di non ignorare i dati della ricerca paleontologica — è meno illusoria di quanto una volta la giudicassero i dotti» (Mumford, 1968).

ra, e quindi un maggiore sviluppo del cervello prefrontale e possiede un mento sviluppato. La sua faccia non presenta più la caratteristica protrusione (prognatismo nasale) né le robuste arcate sovraorbitarie del paleantropo; è un uomo nel senso nostro del termine. Esso continua a sussistere nelle razze attuali che non se ne distinguono sostanzialmente né per intelligenza, né per preoccupazioni morali né per altre funzioni mentali (Coon, 1970). La sua economia è basata ancora sulla caccia e sulla raccolta ma le industrie litiche, caratterizzate per lo più da lame sottili e leggere (leptolitiche), mostrano un'evoluzione più rapida e più ricca di quelle musteriane sino a raggiungere nella lavorazione della materia prima una perizia che ha dello sbalorditivo. Accanto alla diffusa lavorazione dell'osso compaiono le prime manifestazioni artistiche (arte mobiliare e parietale) e progredisce la capacità di organizzazione sociale. Con il *Maddaleniano* (dalla stazione di La Madeleine, Dordogna) dell'Europa occidentale, 15-12000 anni fa, l'arte animalistica tocca vette rimaste insuperate e la civiltà paleolitica, caratterizzata da un pieno adattamento dell'uomo al suo ambiente, raggiunge senza dubbio il massimo grado di complessità e di ricchezza realizzabile in una cultura di semplici cacciatori (Blanc, 1958). «Non possiamo fare a meno di chiederci — scrive F. Bordes — fino a che punto queste comunità di cacciatori avrebbero potuto giungere sulla via della civiltà se le condizioni ambientali del post-glaciale non avessero bruscamente interrotto il loro cammino».

Nel Lazio giacimenti di rinomanza europea relativi al *Sapiens fossilis* si sono conservati oltre che nelle grotte del Monte Circeo, nei travertini dell'Agro Tiburtino. In particolare la grotta Polesini, situata nei pressi di Ponte Lucano (Tivoli), a breve distanza dalla riva destra dell'Aniene, ha restituito importanti manifestazioni d'arte mobiliare che ne fanno «uno dei più ricchi archivi di incisioni su osso e pietra del nostro paese» (Graziosi). Con le migliaia di manufatti raccolti nel suo riempimento, tali manifestazioni artistiche vengono fatte rientrare in una fase tarda della cultura *Gravettiana* (cosiddetta dal celebre giacimento di La Gravette, Dordogna) nota come *Romanelliano* (definito nella stazione di grotta Romanelli in Terra d'Otranto), evoluzione tipicamente italiana di un fenomeno culturale europeo centro-occidentale.

Evidentemente i fanerantropi epigravettiani laziali vissuti tra 13000 e 10000 anni fa durante il tardiglaciale wurmiano, trovarono nel bacino acquitrinoso delle Acque Albule, circondato alla periferia da colline e montagne, uno degli ambienti più idonei al loro genere di vita. Nel riempimento della grotta sono abbondantissimi i resti dei pasti e dell'attività venatoria di questi cacciatori. In diversi livelli del deposito sono stati rinvenuti anche i loro resti ossei (non provenienti da sepolture) appartenenti ad almeno 14 indivi-

dui di età diverse. I dati stratigrafici hanno inoltre permesso di seguire le oscillazioni del clima: da secco con prevalenza della fauna di steppa e di prateria a più oceanico con prevalenza degli animali di foresta. Quindi nuovamente tendente al continentale nella fase finale con l'aumento progressivo del cinghiale per la progressiva affermazione del querceto misto (Radmilli, 1974). Imponenti strati di ossami dimostrano, accanto alla ricchezza dell'avifauna, la presenza tra gli altri del cervo, del cavallo, del capriolo, della lince, del lupo, dello stambecco e dell'asino o cavallino delle steppe (*Equus hydruntinus*) (Radmilli, 1953 a).



Sino al 1969 non si aveva alcuna testimonianza indicante la frequentazione umana dei rilievi montuosi del Lazio in età pleistocenica. Alla fine di quell'anno avevano inizio sistematiche ricerche paleontologiche nel massiccio di Monte Gennaro, situato pochi chilometri a NE della grotta Polesini. Questo si eleva per oltre milleduecento metri sulla campagna tiburtina e la chiude ad oriente e a settentrione con i monti Tiburtini, Prenestini e Cornicolanti.

Tali ricerche, tuttora in corso, hanno portato alla scoperta di industrie paleolitiche di superficie sia nelle spoglie aree terrose di erosione disseminate tra i massicci calcari giurassici fino alle quote più elevate del rilievo, sia sugli splendidi pianori che ne costituiscono una delle caratteristiche morfologiche e paesaggistiche salienti (De Angelis, 1971, 1972).

Si tratta di un dato del tutto nuovo nel quadro della preistoria laziale che si inserisce significativamente nel più vasto panorama della preistoria italiana.

Sono stati individuati sino ad oggi quattro siti principali (Prato Favale, Valle Cavaleira, Pratone, «pizzo» di M. Gennaro) compresi tra la quota minima di 750 e la massima di 1250 metri, che hanno fornito manufatti litici distinguibili tipologicamente ed in via preliminare in due complessi: uno più ricco ed arcaico *Musteriano* ed uno più recente *Gravettiano* (*Epi* e *Tardigravettiano*). Nella serie del paleolitico medio dominano i classici tipi del *musteriano*: raschiatoi, punte e dischi. Assenti i bifacciali, vi compaiono elementi denticolati (fot. A-H). La serie del paleolitico superiore comprende grattatoi, raschiatoi, bulini, punte, lame, lame a dorso, coltellini, nuclei (fot. I-M). È probabile che tali reperti, definiti *latu sensu* epigravettiani, rientrino nell'ambito romanelliano.

Le oltre cinquecento selci sino ad ora raccolte assommano a più di tre chilogrammi.

Va sottolineato che la selce, pur essendo più dura di molti metalli (finanche dell'acciaio), è tuttavia molto fragile. Ne deriva che in conseguenza dell'uso uno strumento poteva spezzarsi o il suo taglio, inizialmente perfetto, poteva subire delle intaccature che in breve, nonostante il lavoro di rinnovo, lo ren-

devano inservibile. Vi sono in effetti buone ragioni per ritenere che la vita di un comune strumento fosse di poche giornate lavorative. È per tale motivo che anche i superstiti cacciatori attuali che usano arnesi di selce portano con sé, insieme agli strumenti di riserva già rifiniti, pezzi di selce non lavorata (Coon, 1956).

Significativa nei reperti provenienti da Monte Gennaro è l'esistenza di un rapporto numerico di circa 6 ad 1 tra rifiuti di lavorazione (schegge, nuclei) e manufatti finiti. Ciò costituisce una chiara testimonianza dell'avvenuta lavorazione in loco della selce ed autorizza a parlare di un'autentica «officina litica». Del resto la completa assenza in loco di ciottoli, noduli od arnioni di selce (vero «oro nero» della preistoria) dai quali poter ricavare le armi e gli utensili necessari per la caccia, spiega l'importanza del materiale necessario alla loro fabbricazione. La conseguente scarsa disponibilità di materia prima sembra essersi anzi tradotta in un autentico condizionamento tipologico, ben evidente per la serie *musteriana* nell'utilizzazione massima dei prodotti della scheggiatura e nella tendenza al microlitismo. A parte l'ovvia considerazione che da ciottoli di modeste dimensioni non si possono ricavare grossi strumenti, la microlitizzazione permette infatti di ottenere la massima lunghezza di taglio utile per unità di peso di materiale impiegato (Leroi-Gourhan, 1961).



La località che ha restituito il maggior numero di reperti è quella di quota 1024, corrispondenti allo splendido *Pratone* che si estende alle pendici meridionali del «pizzo» di M. Gennaro.

Quest'ultima vetta, culmine del massiccio con i suoi 1271 metri, deve essere considerata a tutt'oggi la prima salita dall'uomo nella regione laziale.

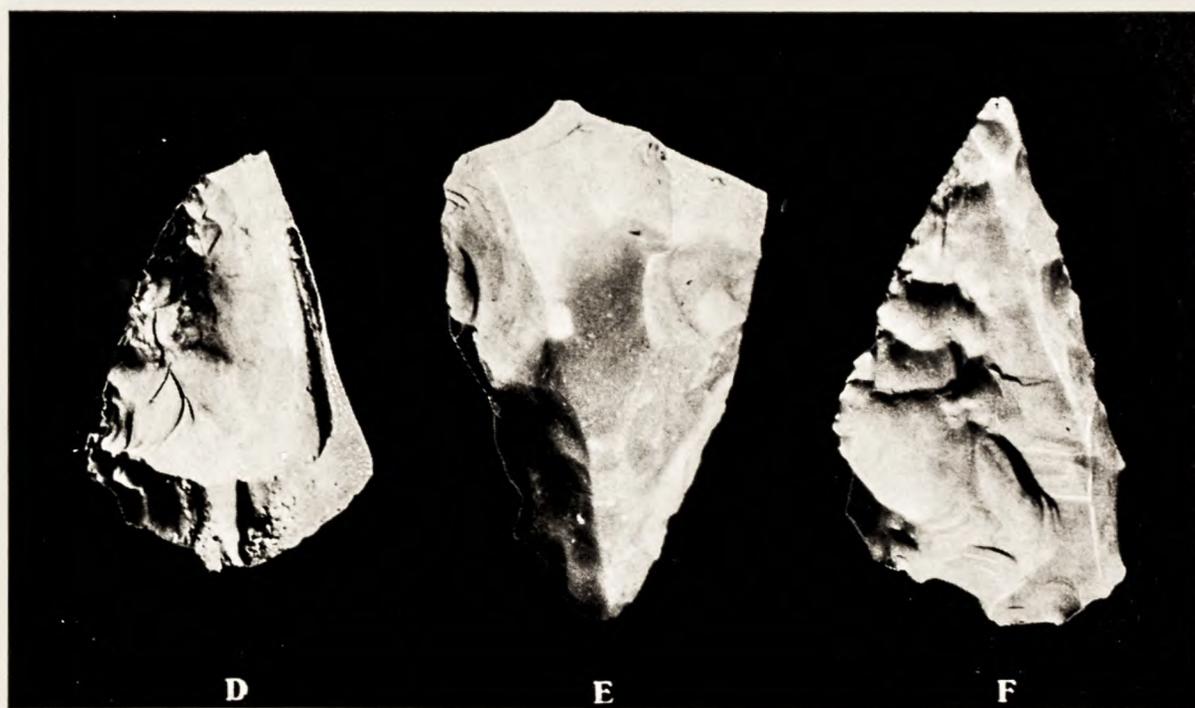
Pur rivelandosi problematica l'esatta interpretazione di una carta di distribuzione, la localizzazione dei ritrovamenti sin qui effettuati, estendentesi su un arco di circa quattro chilometri con un dislivello massimo di cinquecento metri, ha inoltre permesso l'individuazione di una probabile «via di salita» snodantesi lungo una direttrice sud-nord.

Tutto ciò fa ritenere che nel corso dell'ultimo glaciale, molto probabilmente durante la buona stagione, piccoli gruppi di cacciatori cercavano anche nell'ostile ambiente di montagna cibo ed altri mezzi di sopravvivenza per le loro famiglie. È per ora difficile stabilire donde provenissero, dove avessero i loro stanziamenti fissi, trattandosi di un'umanità semisedentaria, caratterizzata quindi da una certa mobilità, insediandosi molto spesso lungo i corsi d'acqua ove più abbondante era la selvaggina e meglio potevano essere soddisfatte le necessità della vita quotidiana (*Bordes*).

Siamo con ogni evidenza di fronte ad un insediamento stagionale d'altitudine, il primo evidenziato nel Lazio, che trova comun-



Manufatti in selce provenienti dal M. Gennaro: A), B), C) serie «musteriana» (paleolitico medio), raschiatoi.

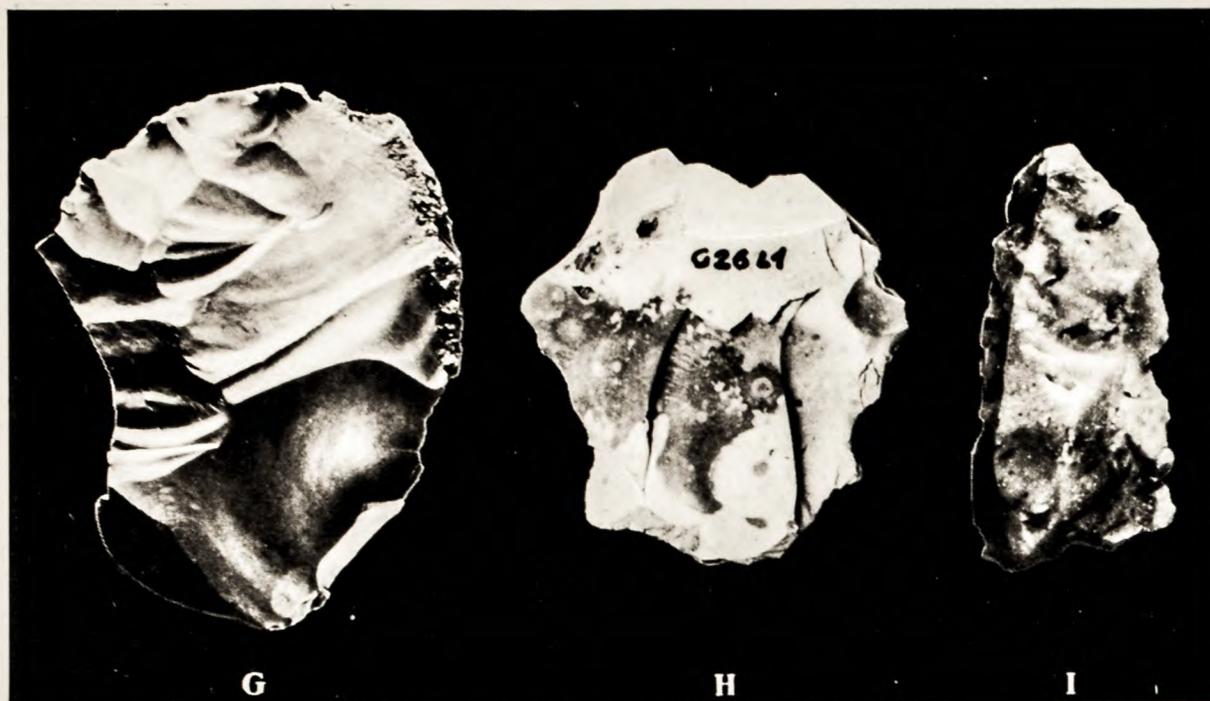


Manufatti in selce provenienti dal M. Gennaro: D) raschiatoio; E), F) punte della serie «musteriana».

(foto De Angelis)

que riscontro in esempi noti in altre regioni italiane. Nel caso dei fanerantropi ad esempio, stazioni a quote oscillanti intorno ai mille metri e testimonianti un'economia di cac-

cia e raccolta nella quale dovette assumere un ruolo importante il nomadismo stagionale, sono state individuate in Friuli, Veneto, Abruzzo e Campania (De Angelis, 1973). Per i palean-



Manufatti in selce provenienti dal M. Gennaro: G), H) nuclei a disco della serie «musteriana» I) lama della serie «epigravettiana» (paleolitico superiore). (foto De Angelis)

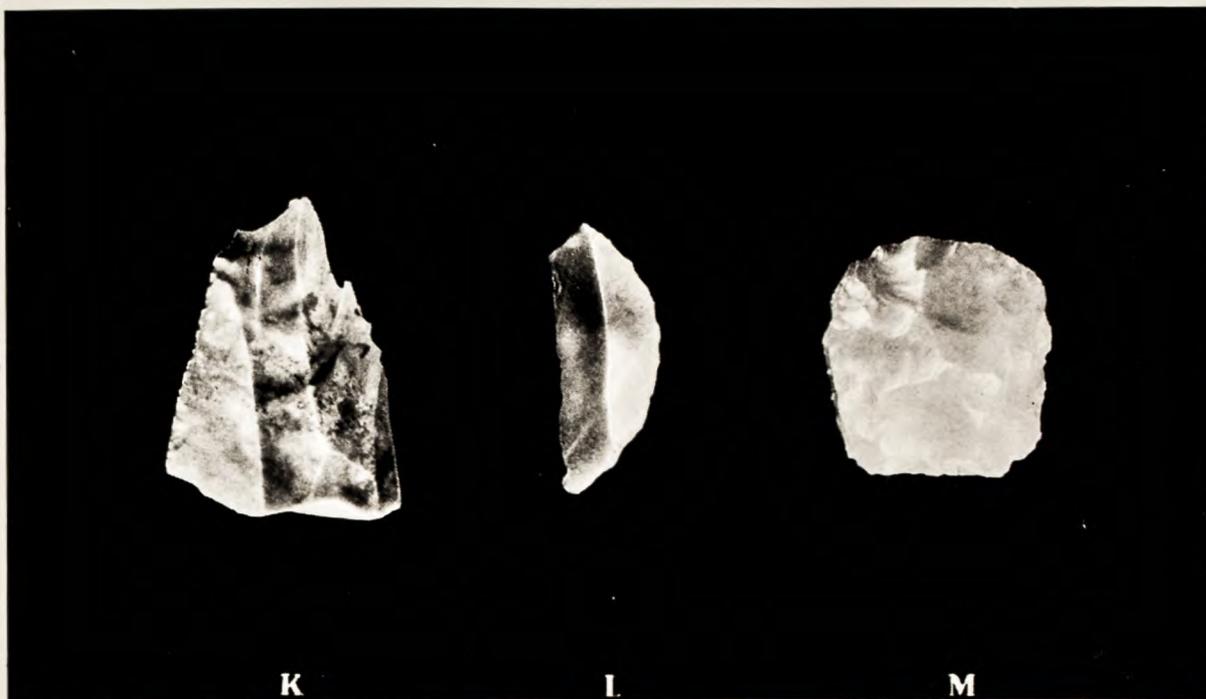
tropi sarà sufficiente ricordare che in Abruzzo essi raggiunsero durante l'ultimo interglaciale le quote più elevate della Majella (Radmilli, 1963).

Molto probabilmente il Gennaro costituì in piena glaciazione e durante il tardiglaciale una buona area di caccia stagionale, rispettivamente per i Neandertaliani e per i successivi Epigravettiani di tradizione romanelliana stanziati alle sue pendici meridionali, non lungi dal corso dell'Aniene o dei suoi affluenti.

È significativo al riguardo quanto opina un insigne botanico circa la probabile funzione di aree di accantonamento dei resti di una fitocenosi terziaria subtropicale svolta dai recessi calcarei sud-occidentali dei monti di Tivoli nel corso delle glaciazioni pleistoceniche. Il reperto di numerose specie balcaniche termofile sui rilievi comprendenti il M. Gennaro ha infatti suggerito al Montelucci il «sospetto che parte della flora di Tivoli e sui monti sia relitto di un residuo dell'ultima glaciazione wurmiana, non distrutte nel tivoliese perché le azioni glaciali non vi furono attive». La lontananza dai ghiacciai più prossimi del M. Terminillo e del M. Velino, le imponenti eruzioni dei prospicienti sistemi vulcanici, le locali contingenze meteoriche, devono aver esercitato sensibili effetti termici sull'ambiente. Non è forse azzardato supporre che nel corso del glaciale il peculiare concretarsi di fattori ecologici abbia favorito in quest'area non soltanto la sopravvivenza di specie vegetali termofile, ma abbia altresì influenzato

la composizione e la ricchezza stessa della fauna contribuendo a creare condizioni ambientali privilegiate per l'insediamento umano.

A ciò si aggiunga la considerazione della morfologia del paesaggio, tale da offrire ambienti altamente differenziati allo svolgimento delle attività economiche di base. Come osserva Radmilli (1974) per i Romanelliani della grotta Polesini «... anche se le variazioni climatiche, nell'arco di tempo compreso fra i 13 mila e i 10 mila anni fa, poterono farsi sentire sulla vegetazione e sulla fauna, esse certamente non influenzarono, neppure in modo minimo, il genere di vita dei gruppi umani, poiché questi avevano un territorio di caccia formato da pianure, colline ed alta montagna». Evidentemente tali considerazioni possono essere estese in via presuntiva alle più arcaiche genti neandertaliane praticanti un'economia ancor più primitiva di caccia e raccolta. Concrete testimonianze in tal senso provengono dal territorio di Guidonia-Montecelio, ai piedi degli adiacenti Monti Cornicolani, ove nella seconda metà del secolo scorso furono estratte da uno strato di sabbione calcareo d'origine fluviale sovrastante conglomerati vulcanici, manufatti musteriani associati ai resti fossili frammentizi di una fauna a cervo elafò, bue primigenio, elefante e rinoceronte (Ponzi). Successivamente, a breve distanza, furono rinvenuti «oggetti tipicamente musteriani» (Radmilli, 1953), mentre personalmente abbiamo potuto osservare un bellissimo manufatto musteriano (raschiatoio laterale) rinvenuto recentemente in superficie nella cam-



Manufatti in selce della serie «epigravettiana» (paleolitico superiore) provenienti dal M. Gennaro: K) bulino, L) coltellino, M) grattatoio. (foto De Angelis)

pagna sottostante il versante occidentale di Monte Gennaro.

Dominando con la sua poderosa mole l'acquitrinosa pianura, la montagna fu forse a lungo riguardata con reverenza e timore per le sue collere improvvise, per la sua stessa «verticalità ascendente», sola direzione «attiva, spirituale» nella mente di quei cacciatori quotidianamente vaganti alla ricerca di cibo, attenti osservatori e profondi conoscitori del loro ambiente di vita. Ma forse un giorno, illuminata dal sole tra uno squarcio di nubi sulle dense nebbie della piana, per eufemistica epifania essa apparve loro meno inquietante, fors'anche amica. Ed al tramonto di quella stessa giornata, intorno al focolare, sotto l'aggetto baluginante di un riparo roccioso, maturò la decisione di spingersi verso la favolosa, altissima regione. All'alba un piccolo drappello si mosse recando seco un fascio di zagaglie e poche manciate di selci raccolte sul greto del vicino torrente. La spedizione durò verosimilmente più giorni ed alla sera si costruirono ripari di rami, sassi e pelli per trascorrervi la notte: da allora quella pista fu ripercorsa innumerevoli volte durante la stagione della caccia in altura. Fu certo un successo dovuto all'immaginazione non meno che all'ardimento ed all'abilità tecnica di uomini che sin dalle origini hanno teso a drammatizzare e recitare la propria esistenza



Pur dovendo sottolineare nell'assenza di

un contesto stratigrafico una limitazione fondamentale, si può ritenere sulla base dei moderni dati radiometrici, paleoantropologi e paleontologici che quella prima ascensione sia stata realizzata nel corso di un interstadio temperato (Würm I-Würm II e Würm II-Würm III) non meno di 30-35000 anni or sono; ad opera di paleantropi viventi, non molto diversamente dai cacciatori attuali, in piccoli gruppi di 10-30 individui (*Vallois*). Tale stima si mantiene prudentialmente al di sotto delle attuali risultanze geocronologiche poiché in effetti «i dati rilevati dalle caratteristiche dei depositi che hanno restituito industria musteriana e le datazioni assolute finora ottenute permettono di far risalire le più recenti manifestazioni nell'Uomo di Neanderthal intorno a 40 mila anni fa» (*Radmilli*, 1974). Non si può infatti escludere, in assenza di dati stratigrafici, l'evenienza di locali attardamenti culturali.

La successiva, prima frequentazione faneantropica si può situare a non meno di 10-13000 anni da oggi, verosimilmente in un'oscillazione temperata del tardiglaciale (*Bölling*, *Alleröd?*).

I *continui montes dell'amoenum lucretilem* cantati dal poeta (*Horat.*, *Epist.* I, 16; *Carm.*, I, 17) ci rivelano oggi una pagina di vita in terra laziale, frammento di un passato il cui inimmaginabile patrimonio di esperienze ha strutturato fin gli strati più profondi della nostra psiche. Al di là delle pur necessarie schematizzazioni concettuali, resta infatti vero che «la preistoria non esiste» (*Hibben*) per-

ché è chiaro che sin dalla comparsa sulla Terra l'uomo ha avuto una sua *Storia*. Anche se l'uomo arcaico, nello sforzo disperato di eufemizzare il tempo e la sua attualizzazione concreta, la morte, ha sempre rifiutato di accettarsi come essere storico.

È auspicabile che in futuro, raggiungendo il vasto, ameno *Pratone* adagiato nel cuore del massiccio di Monte Gennaro, non si debba amaramente registrarne l'avvenuto stupro ad opera di un volgare quanto inutile nastro d'asfalto o di edifici di qualsivoglia tipo che brillerebbero per la propria illogicità non meno che per il trasparente sadismo dei loro ideatori ⁽⁵⁾.

Su questa conca rimasta miracolosamente intatta in tutta la sua silente arcaicità, decine di millenni or sono già vibrava, pendente nella notte dei tempi, l'intelligenza e la mano di un uomo, nostro lontanissimo predecessore ed attonito spettatore del *mysterium tremendum* onde è intessuta la realtà. In quelle pietre scheggiate che oggi raccogliamo negli strati terrosi possiamo certo leggere la tragica difficoltà del suo vivere quotidiano. Ma con altrettanta immediatezza ci giunge loro tramite l'eco di universi culturali ove la cooperazione di gruppo, resa indispensabile dalla caccia, diede stabilità alla struttura sociale plasmando infine esseri potenzialmente «sapiienti». Con l'ascensione di una montagna è oggi dato a noi, uomini moderni, di rivivere ritualmente il senso di liberazione ed il sacro brivido che sempre accompagnano il riaffiorare alla coscienza di istanze rimosse, espressioni inalienabili di quell'Immaginario che è costitutivo e instaurativo del nostro comportamento specifico.

Salvaguardare per correttamente gestire quanto è utile a livello individuale e sociale alla piena estrinsecazione di tali imperativi bio-psichici, significa in primo luogo dimostrarsi degni del titolo di *Sapiens* di cui tassonomicamente amiamo fregiarci per diritto di nascita. Riconoscere cioè concretamente che la fine dell'ominidizzazione è contemporaneamente un inizio, che la natura umana sta nel suo mutare, che essere uomini significa *farsi* uomini.

Gilberto De Angelis
(Sezione di Roma)

(5) Anche qui, come in innumerevoli altre località dell'Appennino, è in atto un'irrazionale «valorizzazione turistica» che se portata a termine determinerebbe tra l'altro la completa degradazione dei paescoli montani con grave danno economico della comunità locali. Tanto più è grave questa aggressione, in quanto si è venuto sviluppando contro la volontà delle popolazioni direttamente interessate che da tempo si sono responsabilmente espresse per l'opposizione di un vincolo paesaggistico. Di fronte a simili palesi violazioni della volontà popolare vien fatto di chiedersi fin quando nel nostro paese l'etichetta di democrazia servirà a coprire i soprusi di minoranze ruspanti e l'inettitudine di un potere politico ad esse asservito.

Nota bibliografica e cartografica

- BLANC A. C. (1945), *Il Sacro presso i primitivi*, Roma.
 BLANC A. C. (1958), *Origine e sviluppo dei popoli cacciatori e raccoglitori*, Roma.
 BLANC A. C. (1958 a), *Torre in Pietra, Saccopastore e Monte Circeo. La cronologia dei giacimenti e la paleogeografia quaternaria del Lazio*, Boll. Soc. Geogr. It., 4-5.
 BLANC A. C. (1971), *Documenti sulle ideologie dell'uomo preistorico*, in WASHBURN S. L., *Vita sociale dell'uomo preistorico*, Milano.
 BORDES F. (1968), *L'antica età della Pietra*, Milano.
 BUTI G. G., DEVOTO G. (1974), *Preistoria e storia delle regioni d'Italia*, Firenze.
 CLARK J. G. D. (1969), *Europa preistorica. Gli aspetti della vita materiale*, Torino.
 COON C. S. (1956), *Storia dell'uomo*, Milano.
 COON C. S. (1970), *L'origine delle razze*, Milano.
 DE ANGELIS G. (1971), *L'insediamento paleoantropico di M. Gennaro nel quadro del pleistocene superiore laziale*, Estr. da *L'Appennino*, XIX, 2.
 DE ANGELIS G. (1972), *Nuovo contributo alla conoscenza della prima stazione di montagna del paleolitico laziale*, Estr. da *L'Appennino*, XX, 4.
 DE ANGELIS G. (1973), *Ricerche paleontologiche nel gruppo del Velino. Il paleolitico superiore della Valle d'Arano*, *L'Appennino*, XXI, 2.
 DE SONNEVILLE-BORDES D. (1970), *L'Age de la pierre*, Paris.
 GRAZIOSI P. (1974), *L'arte preistorica in Italia*, Firenze.
 HIBBEN F. C. (1972), *L'uomo preistorico in Europa*, Milano.
 ISTITUTO ITALIANO DI PREISTORIA E PROTOSTORIA (1965), *Piccola guida della preistoria italiana*, Firenze.
 LANDI VITTORI C. (1955), *Appennino centrale*, Guida dei monti d'Italia, Milano.
 LEROI-GOURHAN (1961), *Gli uomini della preistoria*, Milano.
 LEROI-GOURHAN (1970), *Le religioni della preistoria*, Milano.
 MONTELUCCI G. (1972), *Considerazioni sul componente orientale delle foreste della penisola*, Estr. da *Annali Acc. It. Scienze Forestali*, XXI.
 MUMFORD L. (1968), *Le trasformazioni dell'uomo*, Milano.
 NOUGIER L. R. (1970), *L'économie préhistorique*, Paris.
 PONZI G. (1866), *Sui manufatti in focaja rinvenuti all'Inviolatella nella campagna romana ecc.*, Acc. Pont. dei Nuovi Lincei, t. XX, sess. I, 2 dic., Roma.
 RADMILLI A. M. (1953), *Esplorazioni paleontologiche nel territorio di Tivoli*, Atti e Mem. della Soc. Tivertina di Storia e d'arte, N. 1-4, Tivoli.
 RADMILLI A. M. (1953 a), *Gli scavi della Grotta Polesini*, Boll. Palet. It., VIII, V.
 RADMILLI A. M. (1963), *La preistoria d'Italia alla luce delle ultime scoperte*, Firenze.
 RADMILLI A. M. (1974), *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, vol. I, Roma.
 SERGI S. (1967), *Preominidi e Ominidi fossili*, in BIASUTTI R., *Razze e popoli della Terra*, vol. I, Torino.
 SESTIERI P. C. (1964), *Il museo della preistoria e protostoria del Lazio*, Roma.
 TREVISAN L. (1940), *I limiti nivali attuali e wurmiani in Italia*, Boll. Com. Glaciol., 20.
 VALLOIS H. V. (1971), *La vita sociale dell'uomo preistorico: gli elementi esibiti dagli scheletri*, in WASHBURN S. L., *Vita sociale dell'uomo preistorico*, Milano.
 ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE: Carta d'Italia 1 : 100000, foglio 144 (Palombara Sabina); Carta d'Italia 1 : 25000, foglio 144 II S.O. (Palombara Sabina), foglio 150 I N.O. (Tivoli).

Retorica, illusione sci-alpinismo

di Giuseppe Patrucco

La retorica.
Il rischio di ogni scritto.
Uno vive un'esperienza. La sente penetrare in se stesso. Ci crede. Magari nell'illusione. Come sempre vuol parlarne.
Prende la penna e scrive.
E comincia a sfumare...
Schiavo di una razionalità condizionante.
Schiavo del bisogno di sentirsi ascoltato. O di leggersi. In una forma di narcisismo ineliminabile.

La mia illusione è la montagna.
Ma per me è una verità. E questo basta.
Di montagna ne ho «masticata» molta. Senza eccellere. Ma provandola in tutto.
E, se è vero che mi piace soprattutto d'estate, è anche vero che le sensazioni più smaterializzate le ho provate d'inverno o in primavera, nello sci-alpinismo.
Di questo voglio brevemente dire.
Senza autorità.
Solo perché ho vissuto qualcosa di intenso.
Le mie parole non servono per i molti che hanno provato queste esperienze. Spero però di incuriosire chi non le ha provate.
Non è essenziale certamente.
Nessuno può o deve provar tutto.
Ma il gusto è grande. Profondo.
Però è casuale.
Non puoi programmare.

È il tardo pomeriggio e ancora non son giunto al rifugio.
Un ampio giro fuori programma e una lunga fatica nella neve ormai fradicia.
Sul ghiacciaio sosto per un sorso d'acqua.
E m'accorgo che le nebbie si disfano, lasciando spazio alle infinite pieghe di immensi pendii di neve, rosati nella luce radente.
Dietro un azzurro leggero. In armonico contrasto.

E la profondità del cielo.
Basta.
In quell'attimo sento palpitare la materia.
Percepisco dal vivo, nel mio interno, il senso del suo essere.
La sua realtà metafisica.
Non è un ragionamento.
È un'intuizione.
Piena di vita.
Traboccante di serenità.

E mi fermo.
Già suono di retorica.
Ma non era retorica quell'attimo. Davvero!
Qualcuno mi dirà «illusione».
Può darsi.
Ma cosa vuol dire illusione? Cosa distingue l'illusione dalla verità?
Per me è vero solo ciò che è concreto nel mio intimo.
Le verità sono infinite. Come la fantasia.
Un altro dirà «ma a cosa serve?».
Facile rispondere: a darmi gioia. Il sapore irrazionale, ma pieno, di una realtà semplice. Concreta espressione dell'essere.
D'altra parte tutto ciò che cerchiamo è in questa prospettiva: l'appagamento di un gusto esistenziale. Profondo. Nel sentir palpitare ciò che crediamo vero. O piuttosto nel credere in ciò che sentiamo palpitare.
Un altro ancora incalzerà «e lo sci-alpinismo cosa c'entra? Ci sono mille modi di sentire queste cose».
Va bene. D'accordo.
Non ho pretese di assoluto.
Dico solo che lo sci-alpinismo è stato per me ricco di questi attimi vitali.
Più di mille altri momenti impegnati. Ma sterili.
Perché non miei.
Un ultimo parere dal fondo, detto scuotendo il capo «poesia...».
Non so.
Me l'auguro.

Giuseppe Patrucco
(Sezione di Ivrea)

Quando vento, neve e pioggia fanno di testa loro

di Gastone Rébuffat

Vi sono estati in cui, causa il maltempo, gli alpinisti compiono assai meno ascensioni del solito, soprattutto *grandes courses*.

Per gli appassionati di montagna è una estate perduta, si tratti di alpinisti che arrampicano per diletto, o di guide per le quali è mestiere ma pur sempre passione.

Da parte mia, fallisco una ascensione per mia colpa, sono insoddisfatto e scontento; ma se il mio insuccesso è dovuto ad una situazione creata dagli elementi sono assolutamente pronto ad accettarlo, d'altronde ciò fa parte delle regole del gioco.

In un'epoca in cui tutto è sempre più ridotto al servizio dell'uomo, in cui l'uomo si crede (e talvolta è) padrone di tutto, regna sulla terra nel cielo e presto sulla luna; non guarda più il modo in cui il sole si leva (raramente è in piedi a quell'ora) e il modo in cui tramonta, non essendone toccato né essendovi coinvolto; in un'epoca in cui, per esempio, non si rispettano più gli alberi o comunque non si prova alcuna pena nel vederli cadere.

Quest'inverno, a Aix en Provence, più d'una volta ho potuto constatare la sicu-

rezza tecnica e il segreto godimento del guidatore di macchine, dell'uomo del bulldozer, mentre sconquassava, coricava, abbatteva senza rispetto né rimpianto alberi centenari, livellando i rilievi come tutto viene livellato, piallando, smussando gli angoli come si piallano i caratteri. In una epoca in cui l'uomo invade al volante delle sue automobili, foreste, deserti e *calanques*, tutti luoghi ove a piedi potrebbe sentirsi così ricco, mentre invece, torna a casa, sempre in automobile, povero, il cuore vuoto, il ventre pieno, i muscoli molli, senza nulla aver imparato, nulla capito, nulla amato, contento di così poco; in un'epoca in cui la natura è così stupidamente e sterilmente rovinata dall'uomo, che ha paura della solitudine e non ha più il gusto del silenzio, alla fin fine non mi dispiace che quest'altra parte di natura che ci sfugge, ci ignora, passa in alto sopra di noi, i grandi venti delle altezze, le nuvole, le piogge, la neve facciano di testa loro, anche se coloro che questa natura amano veramente e ne dipendono debbano conoscerne allora soltanto il volto duro ed ostile.

Gaston Rébuffat

(Traduzione di Rosalba Gossi Donvito)

RICORDIAMO

Michele Rivero

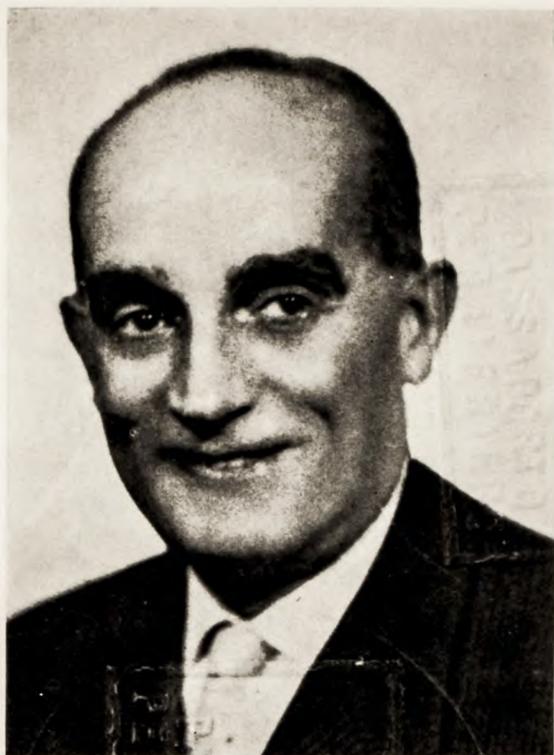
Agosto 1927. Rivero e Chabod, reduci dalla parete sud della Marmolada, mi attendono nei pressi del Gouffre des Busserailles ove li raggiungerò con le provviste fatte a Valtournanche e con la grave notizia, appena appresa dai giornali, della fatale caduta del grande Pino Prati sulla parete Preuss del Campanile Basso.

Ci si apprestava così con l'animo pieno di sconforto a quella campagna alpinistica che, iniziata dal rifugio Bobba ai Jumeaux

per le classiche salite sulla catena delle Grandes Murailles, si doveva concludere al Bozano nelle Marittime, dando modo a Rivero di confermare le sue doti di bravura tecnica e sicurezza con una nuova via sul versante est della Tour de Crêton, una variante al *mauvais pas* della via De Cessole al Corno Stella, nonché la prima ascensione per il canalone e la parete sud della punta Plent, completata dalla prima traversata per cresta della Catena delle Guide, fino alla forcina del Corno Stella.

Conferma di un valore alpinistico già manifestatosi l'anno precedente con la prima salita senza mezzi artificiali della fessura Dunod al Grépon, salito dal C.P. insieme a Boccalatte, Fava e lo scrivente.

Ho voluto brevemente rievocare la profi-



Michele Rivero 1906-1971.

cua stagione del '27 poiché segna per l'amico scomparso l'inizio di una serie di salite di alto valore che pongono Rivero fra i primissimi di quell'avanguardia di alpinisti torinesi, che negli anni '30, durante i più o meno segreti conciliaboli condotti, tra una discussione e l'altra sulla «scala delle difficoltà» di Welzenbach, sugli stinti sofà della sezione di Torino, preparavano quelle imprese che non poco lustro dettero all'alpinismo italiano.

Fra di esse vanno ascritte a Rivero la prima assoluta della Punta Antoldi sulla costiera di Freboudze, la parete nord del Monviso, la prima ascensione della parete E-NE della Torre Sant'Orso, la cresta nord della Aiguille de Leschaux, le vie Fehrmann e Preuss al Campanile Basso, la terza ascensione della cresta des Hirondelles alle Grandes Jorasses, la prima dello spigolo sud delle Petites Jorasses e della parete ovest del Piz Rosèg.

La più bella è forse la prima ascensione dello spigolo sud delle Petites Jorasses da lui compiuta interamente in testa, il 18 agosto 1935, con Alfonso Castelli: dopo un inizio di roccia accidentata lo spigolo si innalza affilato, arditissimo ed elegante offrendo una splendida arrampicata classica, straordinariamente difficile su ottimo granito.

Fra le sue relazioni va particolarmente ricordata quella sulla cresta del Hirondelles, pubblicata in *Rivista Mensile* 1935, pag. 621/627, da cui risulta come Rivero sia stato il solo alpinista che abbia ripetuto la «placca» superata da Adolphe Rey nella prima ascensione del 1927.

Lascio alle sue parole l'emozione del mo-

mento in cui, mentre con i suoi compagni di cordata, Gervasutti e Piolti, inizia l'attacco del famoso intaglio a V, si ritrova fra i piedi «una scatoletta di fiammiferi, di marca francese», che raccoglie e dove legge «Allain, Charignan, Leininger, 1935».

«Ecco prospettarsi uno spunto romanzesco: siamo stati preceduti, nell'imminenza della meta, dalla terribile banda rivale? Avrà questa violato il ben munito segreto dello scrigno millenario? Al di là dell'intaglio potremo forse leggere la risposta».

«Gervasutti si avvia, legato a doppia corda e in pochi passi è all'inizio della fessura... si innalza... seminascosto nella fessura, prende quota, raggiunge un chiodo, ci informa che è nuovo e di foggia moderna. Penso alla scatola dei cerini e al seguito del romanzo (...). Superato un tratto estremamente liscio Giusto ci annuncia di aver raggiunto il primo dei due chiodi fissati sul fondo da Adolphe Rey e poco dopo, mentre le corde oscillano nel vuoto, un suo breve grido sanziona la vittoria».

Vittoria che, come testimoniava la scatola di cerini, era stata anche, solo qualche giorno prima, di Allain, Leininger e Charignan!

«Dall'intaglio a V proseguendo per la vetta dobbiamo spostarci a destra sulla grande placca che una cornice nevosa sovrastante ci consente di identificare per lo "smisurato lastrone che sorregge la cresta (...) e sfugge precipite sulla parete di Freboudze con un salto pauroso"».

«Gervasutti anziché attaccare la placca (...) infida per le sue scarpette di para (...) pianta un chiodo nella fessurina che corre lungo la linea di contatto con la placca e traversa alla Dülfer (...) raggiungendo il tagliante della cresta».

Mentre Piolti ha seguito le orme di Gervasutti (*diverrà questo, in futuro, il passaggio percorso da tutti i salitori per evitare la placca - n.d.r.*) preferisco percorrere il passaggio originale di Adolphe Rey e traverso la placca avvantaggiato dalle suole di corda che reggono benissimo sul viscido. Al centro del passaggio, per forse cinque metri, la placca è completamente sfornita del più modesto appiglio, cosicché occorre procedere a mani aperte fidando esclusivamente nell'attrito delle suole che si esercita su una pendenza al limite del possibile di adesione (...). Raggiungo quindi i compagni che stanno rincalzando gli scarponi».

La profonda amicizia che mi legava a Rivero e la conseguente conoscenza che avevo della acutezza del suo pensiero, del rigore morale che informava ogni suo giudizio, giungendo alle volte fino ad una esasperante meticolosità (quante volte negli amichevoli conversari gli dicevo scherzosamente che si era dimenticato di posare la toga in tribunale), testimoniano di un'alta concezione dell'alpinismo che non lasciava spazio a compromessi di sorta.

Questo nel campo morale, ma altrettanto oserei dire sul piano tecnico, ove questo suo

modo d'essere, preciso, meticoloso, studiato, veniva trasferito nell'esercizio della sua attività alpinistica, conferendogli quella preparazione e sicurezza che lo contraddistinguevano nell'atto del superamento delle difficoltà, affrontate con un'eleganza di stile che faceva di lui, per dirla con Mila «una specie di piccolo Preuss delle Occidentali».

Di queste doti, che in definitiva discendevano dalla sua qualità di magistrato alacre e sollecito, acuto e sagace, scrupolosamente pensoso dei casi della vita che quotidianamente doveva affrontare e giudicare (era presidente di Sezione della Corte d'Appello di Torino), si valse il Club Alpino Italiano ogni qualvolta il suo illuminante e acuto spirito di osservazione poteva dare un decisivo contributo a importanti deliberazioni.

Nel chiudere questo ricordo dell'amico di tutti i tempi, mi sovviene il lapidario, ma altamente significativo commento pronunciato dal presidente della Corte d'Appello di Torino, appena appresa la triste notizia della scomparsa del collega Michele Rivero: «È morto un Uomo».

Oggi possiamo annunciare ai soci del nostro sodalizio che per onorare perennemente quest'«Uomo» verrà eretto un bivacco nell'alto vallone della Gura dove il 30 giugno del 1935 con Paolo Fava e Mario Gatto, Rivero aveva compiuto la prima salita diretta dal ghiacciaio del Mulinet alla Punta di Mezenile per la cresta est del Campanile o Cima Orientale.

La costruzione di tale bivacco è resa possibile con i fondi a ciò devoluti generosamente dagli eredi «per vivificare nel tempo il ricordo di un Uomo che ha vissuto sulle Alpi Occidentali le sue più genuine passioni».

Guido De Rege di Donato
(Sezione di Torino e C.A.A.I.)

T. Howard Somervell

In febbraio è deceduto uno degli alpinisti che nel 1922 e 1924 tentarono la scalata dell'Everest: Theodore Howard Somervell, che vediamo qui ritratto fra Mallory e il gigantesco Norton, i primi due uomini che senza ossigeno conquistarono il 21 maggio 1922 il record d'altezza raggiungendo 8225 metri.

Nato a Kendal, sede di industrie tessili e di calzaturifici (suo padre era il maggiore industriale calzaturiero della cittadina inglese), Somervell cominciò ad esercitarsi sui pendii erti e brulli della regione dei laghi e poi ebbe la fortuna, nel 1910, di essere inviato dal padre sulle Alpi a patto di servirsi di guide. Somervell racconta di avere studiato attentamente la loro tecnica e, dopo averla appresa, di non aver più impiegato guide. Un centinaio di ascensioni nelle Alpi Occidentali (con una prima della parete sud della cresta Gastaldi del Gran Paradiso nel 1921) e una trentina nelle Dolomiti testimoniano



Theodore Howard Somervell 1890-1975.

l'attività ulteriore di Somervell che si esprimerà anche nei Tatra e in Norvegia.

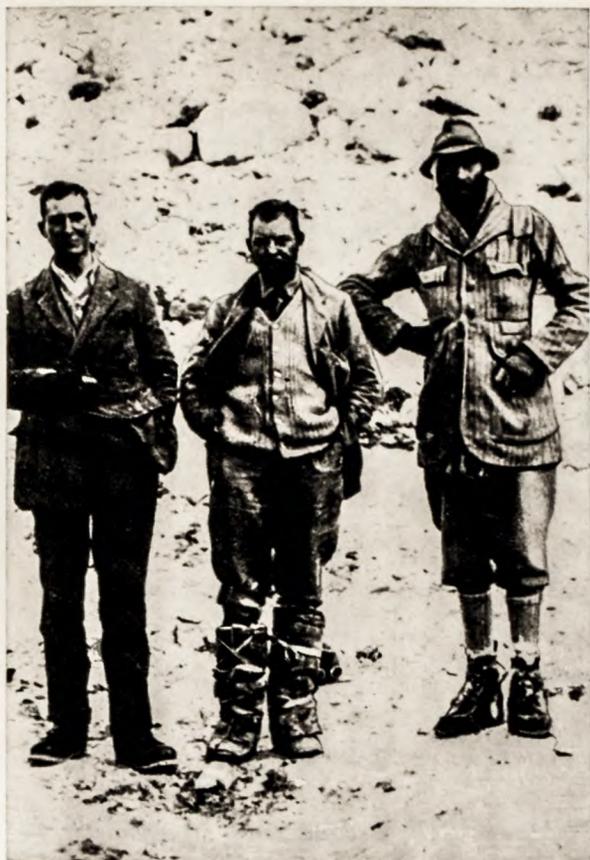
Durante il primo conflitto mondiale, la nave che lo portava nella penisola di Gallipoli (dove combatté valorosamente Norton) venne silurata; salvatosi, Somervell nel 1921 poté terminare gli studi interrotti e laurearsi in medicina e chirurgia, professione che esercitò in India dal 1922 al 1947 e che i figli, buoni alpinisti come lui, sempre in India hanno seguito.

Nel 1922, come si è detto, partecipò alla sua prima spedizione himalayana: il 21 maggio raggiunse la quota di 8225 metri senza ossigeno (il cui uso, scrisse, risulta prezioso solo a patto di acclimatarsi senza di esso oltre i 7000 per conservare l'equilibrio fisico e la padronanza di sé) e il 3 giugno fu travolto verso il campo IV da una valanga che uccise sette portatori. In quei cinque secondi sperò di vedere, scrisse credente come era, «le cose meravigliose che accadono dopo la morte».

Nella successiva spedizione del 1924, il 4 giugno Norton e Somervell, partiti senza respiratori dal campo VI posto a circa 8200 metri, proseguirono lentamente in pieno sole; ma Somervell dovette fermarsi a 8430 metri per un groppo in gola e accessi violenti di tosse, mentre Norton si spingeva a 8572 m.

Fu pittore e musicista, tenne la presidenza dell'Alpine Club dal 1962 al 1965 (e dal 1964 era stato nominato socio onorario del C.A.I.); in tale sua qualità partecipò ai festeggiamenti per il centenario del C.A.I., salendo anche al Colle del Gigante e al nuovo rifugio Torino. Fu uomo di grandi ideali e, fisicamente, fu dotato di una possente capacità di resistenza.

La fotografia presentata richiama ciò che egli scrisse nel 1924 sul suo equipaggiamento personale per l'Everest: «Avevo una maglia di lana, una camicia di flanella e tre panciotti — non pullover ma panciotti coi bottoni per



Everest 1922. Howard Somervell, fra Mallory e il gigantesco Norton.

poterli togliere facilmente — e poi una corta giacca impermeabile tutta abbottonata fino in alto. Sulle gambe portavo mutande lunghe e una specie di calzoni allentati. Gli scarponi erano molto leggeri e fabbricati a Kendal, ma grandi abbastanza da contenere quattro paia di calzini. Con quattro paia di calzini il sudore dei piedi si deposita sul paio esterno sicché l'interno resta asciutto e finché resta asciutto i piedi non si congelano. Non fui mai colpito da congelamento sull'Everest né in altre montagne. Sono perfettamente soddisfatto di ciò che ritengo un vestiario razionale per le ascensioni».

Luciano Serra
(Sezione di Cesena)

Vincenzo Rossi

È deceduto recentemente a Monza Vincenzo Rossi molto noto nell'ambiente alpinistico monzese. Nato a Mason Vicentino nell'aprile del 1897, aveva potuto laurearsi in chimica solo dopo la 1ª guerra mondiale nella quale aveva riportato una grave ferita. Dedicatosi professionalmente agli studi e alle applicazioni delle resine sintetiche, aveva raggiunto in tale campo notorietà da cui erano derivati numerosi incarichi in Italia e all'estero. Dopo

varie residenze, fissatosi a Monza, era entrato a far parte della sezione monzese del Club Alpino Italiano e della Società Alpinisti Monzesi occupandosi in modo particolare dei rifugi e dell'alpinismo giovanile pur avendo perso nel 1944, per disgrazia in montagna, il figlio Gianni.

COME CI RECENSISCONO GLI ALTRI

La Montagne-Alpinisme, Paris, n. 1, 1975

LE ALPI GIULIE di Gino Buscaini - C.A.I.-T.C.I., 1974

A oriente delle Dolomiti, a cavaliere fra Italia e Jugoslavia, le Alpi Giulie sono montagne di una bellezza unica, selvagge, severe, dure. Le loro cime fanno pensare alle Dolomiti, ma mentre alcune sono di dolomia, altre son fatte di un calcare diverso spesso assai compatto. A causa delle abbondanti precipitazioni che si riscontrano in questa zona, gli zoccoli delle pareti, molto ripidi, sono coperti da una vegetazione lussureggiante.

Le vie più belle sono tracciate sui versanti esposti a nord, ed è necessario attendere la fine dell'estate per trovarle in buone condizioni. Il clima è continentale, e di conseguenza l'inverno è assai rigido: pertanto, nonostante si svolgano a quota non elevatissima, le imprese invernali sono qui fra le più repulsive delle Alpi. Le pareti e gli zoccoli presentano inoltre un'orografia assai complessa e frastagliata ed è quindi una regione che poco si presta allo sci.

Scalatori italiani (E. Comici, C. Gilberti, I. Piusi, E. Cozzolino) tedeschi e jugoslavi vi hanno tracciato splendidi itinerari: le vie più belle e più difficili sono senz'altro paragonabili a quelle fra le più impegnative delle Dolomiti.

Alcune alpiniste jugoslave, giustamente note in patria e troppo poco considerate in generale, come Miramasko Debelakova e Paula Jesils furono, prima della seconda guerra mondiale, le prime donne a cimentarsi in arrampicata sulle Alpi Giulie tracciando, prime di cordata, alcuni fra i più difficili itinerari dell'epoca.

Mi sembra di udire ancora Comici mentre mi narrava con un appassionato entusiasmo i suoi primi tentativi e i suoi primi grandi successi.

E riprovo ora quell'emozione nella nuova guida che Gino Buscaini ha compilato con l'aiuto di sua moglie Silvia Metzeltin e la collaborazione di molti alpinisti tutti pervasi dalla stessa passione di Comici.

Questa guida è una guida esemplare. L'autore, e ciò è senza dubbio un fatto unico, ha curato personalmente non solo il testo, a parte qualche pagina relativa alle generalità, ma anche le fotografie, gli schizzi e le carte dettagliate, con una particolare dote d'eleganza e precisione.

Gino Buscaini ha una straordinaria conoscenza personale di questa regione e le sue descrizioni risultano chiarissime e soprattutto molto pratiche, cosa particolarmente pregevole per montagne tanto complicate; con pari attenzione sono pure trattati gli elementi storici.

In base alla mia conoscenza ed esperienza nella compilazione delle guide, ritengo di poter affermare che questa guida nel suo genere è un capolavoro.

Leggendola, si prova un rimpianto: che queste montagne, così affascinanti per alpinisti desiderosi di solitudine e di ambienti selvaggi, siano relativamente tanto lontane.

Lucien Devies

Il IV Corso di medicina d'urgenza organizzato dalla Direzione del Corpo Nazionale Soccorso Alpino

Il IV corso di medicina d'urgenza — che s'è tenuto a Torino dall'11 al 18 maggio e al quale hanno partecipato rappresentanti delle varie delegazioni del Corpo Nazionale Soccorso Alpino — aveva lo scopo di affinare le capacità in campo medico degli uomini delle nostre stazioni, poiché per il loro tipo di

intervento è necessaria, oltre alla capacità alpinistica, una minima conoscenza delle prime cure che si devono prestare ad un infortunato.

Suddivisi in gruppi di quattro-cinque persone, i partecipanti hanno avuto modo di seguire le prime cure che si prestano ad un infortunato, vivendo le loro giornate nei

«pronto-soccorso» di alcuni ospedali torinesi.

Le notizie, apprese dai partecipanti a questo corso, possono essere succintamente e chiaramente espresse dai due schemi che seguono, e che potremmo indicare come l'«abbecedario del soccorritore» (*).

Schema pratico per il pronto soccorso:

I fase: il soccorritore deve simultaneamente controllare:

il polso	stato di coscienza	insufficienze cardiopolmonari
se necessario rilevare le pulsazioni dell'arteria carotide	valutare lo stato di coscienza	emorragie
debole = shock	comata: stesse precauzioni come nel caso di lesioni vertebrali	emostasi manuale sommaria
sollevare le gambe		fasciatura oclusiva
coprire		impiegare il laccio emostatico solo se necessario
terapia causale		
	rassicurare	respirazione
	accertare la presenza di dolori o altri sintomi	liberare le vie respiratorie
		respirazione bocca a bocca
		tamponare una lesione perforante

E da notare che il soccorritore deve immediatamente occuparsi di chi versa in pericolo di vita; eventuali altri feriti meno gravi li terrà sorvegliati.

II fase: lesioni che non comportano immediato pericolo di vita e preparazione al trasporto in ospedale:

lesioni cranio - vertebrali	fratture	ferite
interrogare l'infortunato	ferite e deformazioni	fasciatura in tutti i casi
incoscienza e perdita della sensibilità o della motilità sono sintomo di lesione vertebrale. Supporto cervicale e sostegno dorsale	ricercare eventuali alterazioni della motilità e punti dolorosi	sventramento: non rimettere a posto gli intestini
	immobilizzare l'arto fratturato; non intervenire in caso di dislocazione	amputazione: ricercare i frammenti staccati

A questo schema elementare sono da aggiungere alcune note pratiche, che chiariscono ulteriormente quale deve essere il comportamento del soccorritore.

Nel caso di fratture, è necessario saper fare una immobilizzazione dell'arto o della parte del cor-

po fratturata. È bene ricordare alcune nozioni utili: l'immobilizzazione deve riguardare le articolazioni che sono agli estremi dell'osso fratturato: il che significa, facendo un caso pratico, che se ci trova in presenza di una frattura alla tibia, si dovrà bloccare completamente con

una steccatura e il ginocchio e la caviglia, per evitare che il pur minimo movimento muscolare possa ulteriormente esporre la frattura.

Nel caso di emorragia è bene, dopo averla disinfettata, tamponare la lacerazione con una fasciatura. È consigliabile utilizzare il laccio e-

(*) Gli schemi sono tratti da «Folia traumatologica 1» - Geigy.

mostatico il meno possibile: comunque sia, nel caso lo si usasse, lo si deve togliere ogni 20 minuti circa per evitare che il prolungato arresto del flusso sanguigno produca un principio di cancrena, il che significherebbe quasi sicuramente «amputazione». Anche nel caso di un bendaggio occlusivo si deve far attenzione che la circolazione sanguigna non sia bloccata totalmente.

In presenza di *principi di congelamento* va ricordato che eventuali massaggi devono riguardare le masse muscolari e non le articolazioni, e l'uso di una borsa di acqua calda va fatto usando l'accortezza di avvolgerla in un panno di lana.

Nella casistica complessa che si offre ad un soccorritore in montagna, vi è pure il caso dell'infortunato che ha perso conoscenza. In questi casi le prime cose da fare sono accertarsi che la capacità respiratoria sia presente e che pure la circolazione sanguigna sia efficiente. Dopo aver adagiato orizzontalmente e a faccia in su l'infortunato tenendo gli arti inferiori leggermente alzati, in assenza della respirazione si provvederà a pratica-

re la respirazione bocca a bocca, dopo aver ripulito la bocca da eventuali ostruzioni quali sangue, catarro o la lingua stessa; si vi è pure l'assenza del battito cardiaco si tenterà la rianimazione con un massaggio al cuore. I primi sintomi di completa ripresa li avremo quando l'infortunato a domande elementari quali la richiesta del nome, saprà dare risposta.

Nel cambiamento di ambiente e di quota, fattori quali il mutato grado di rilevamento dei rumori, la differente illuminazione, le mutate condizioni climatiche e la diversa composizione dell'aria fanno diminuire la capacità del comportamento nervoso dando anche luogo a *shock* più o meno forti. Nel caso appunto che una mancanza di coscienza non sia imputabile a traumi evidenti ed appurabili, può essere sufficiente l'abbassamento di quota per riportare il soggetto in condizioni normali.

Per evitare di dover prendere in considerazione tutti i casi possibili, si deve tener presente qual'è il compito del soccorritore in montagna: compito del soccorritore è quello di trasportare l'infortunato il

più velocemente possibile in un centro di soccorso, facendo in modo che le sue condizioni non peggiorino e praticando le cure strettamente necessarie. Il che significa, specialmente con l'uso incompetente di farmaci, far in modo di non falsare il quadro clinico con la conseguenza ovvia di ritardare l'intervento del medico.

I punti esposti non vogliono porsi come lezione, ma unicamente come stimolo per affinare delle conoscenze strettamente necessarie per il tipo di intervento dei soccorritori. Per questo riteniamo ottimo il corso al quale abbiamo partecipato; e proprio in base a quest'ultima considerazione il consiglio che sentiamo di dover esprimere è che iniziative di questo genere non vengono prese solo a livello centrale, ma venga favorita la creazione di vari corsi a livello zonale, permettendo così anche una maggiore partecipazione agli uomini delle stazioni, con il riflesso di elevare sempre più la preparazione e l'efficacia delle varie squadre del C.N.S.A.

Massimo Corradini
(Volontario, IV Delegazione)

CRONACA ALPINISTICA

a cura di Ugo Manera

GRUPPO DEL MONTE BIANCO

Monte Bianco (4807 m)

Nei giorni 21, 22 e 23 febbraio 1975 un gruppo di cinque alpinisti formato da Crimella, A. e G. Rusconi, Tessari e Villa hanno raggiunto la vetta massima superando il versante est-sud est del Grand Pilier d'Angle, al di sopra del couloir del Colle di Peutère, e proseguendo infine per la parte finale della cresta di Peutère.

Aiguille Sans Nom (3982 m) o Pointe Petigax

La prima ascensione diretta del versante di Nant Blanc è stata compiuta dai francesi Jean-Marc Boivin e Patrik Vallencant nei giorni 3-4 agosto 1974. La via, molto diretta, si svolge a sinistra, guardando, della via Britannica; presenta grandi difficoltà di ghiaccio e misto ed è comparabile alla parete nord des Droites.

Aiguille du Dru

Il couloir nord della breche des Dru (3697 m), superato in prima ascensione nell'inverno '73-'74 è sta-

to ripercorso dall'11 al 13 agosto 1974 da L. Audoubert, J. J. Lainez e T. Leroy. I ripetitori giudicano questa via più difficile e più severa della via diretta della parete nord des Droites.

Grandes Jorasses

Il giovane aspirante guida francese Ivan Ghirardini ha compiuto una notevole ed avventurosa prima solitaria invernale sul celebre Linceul della parete nord. Il 23 febbraio 1975 attaccava la parete, superava i primi 300 metri della via Desmaison alla punta Walker, poi raggiungeva il Linceul. Alla sera di mercoledì 26 febbraio, a circa metà altezza del Linceul, lo scalatore perdeva accidentalmente il fornello a gas e quindi la possibilità di prepararsi da bere e da mangiare. Per uscire velocemente dalla parete abbandonava corde e materiali da scalata; il 27 raggiungeva la fine del Linceul, il 28 la vetta della Walker (4206 m) e iniziava la discesa. Sfinito dalla fatica, e soprattutto dall'impossibilità di bere e mangiare, non era più in grado di proseguire la discesa, per cui si fermava in attesa di soccorsi. Causa il sopraggiungere del maltempo solo il 6

marzo veniva avvistato e prelevato dall'elicottero, quando era ormai allo stremo della resistenza, ma ancora in vita.

Monte Bianco

Il signor Ostilio Campese di Vicenza ci ha inviato alcune interessanti osservazioni sulla traversata del Monte Bianco per il seguente itinerario: Aiguille de Bionnassay (4052 m) per la parete nord ovest, Cresta di Bionnassay, Monte Bianco, Col du Mont Maudit (4354 m), Spallone occidentale del Tacul, Aiguille du Midi (3843 m). Il Campese ha percorso questo itinerario il 29 luglio 1972 con la guida Cosimo Zappelli in 14 ore complessive incluse le soste. Ecco il riassunto delle note inviateci:

La salita interamente per ghiaccio e neve somma il ragguardevole dislivello di oltre 2500 metri. Questa insolita maniera di andare al Bianco sembra non abbia mai interessato molto gli alpinisti italiani. Sembra invece che sia abbastanza presa in considerazione oltr'alpe anche se in realtà molte cordate dalla vetta del Bianco finiscono per tornare a valle per la più breve e solita via del Gouter.

Gaston Rébuffat nel suo ultimo libro dedicato al massiccio la propone fra le più belle «grandes courses» del gruppo. Mi permetto di dissentire lievemente dall'illustre alpinista e penso che questa salita non possa essere considerata mai una classica in senso stretto per i seguenti motivi: 1) Le difficoltà sono concentrate esclusivamente sulla prima parte della salita, sulla parete NO della Bionnassay, salita di per se stessa grandiosa e completa. 2) In qualsiasi condizione, la traversata completa risulterà sempre eccessivamente lunga e pesante anche per alpinisti bene allenati. 3) Il por termine alla traversata, come tutti fanno, salendo una vetta (l'Aiguille du Midi) per esigenze ... funiviarie costituisce un illogico alpinistico, né ci passa per la testa l'idea di proporre a chi arriva al Col du Midi la discesa al Montanvers, in ossequio alla logica alpinistica.

Purtuttavia, fatte queste dovute considerazioni di carattere formale, resterà la realtà di questa traversata che sarà sempre una delle più splendide cavalcate d'alta quota fattibili nelle Alpi. Si traversa d'un solo balzo tutta la montagna da ovest ad est, passando per la cima e toccando o sfiorando tutte le principali vette satelliti, collegando in un arco ideale cinque grandi vie classiche (e circa duecento anni di storia alpinistica).

Chi dunque conservando ancora il gusto per queste cose non disdegna di riprendere questa non lieve fatica, troverà alla fine piena ricompensa nella successione di grandiose visioni d'alta montagna che continuamente si rinnovano ad ogni suo passo.

Les Droites

Lo sperone nord della Cima ovest (3984 m) via Couzy-Salson, è stato percorso per la prima volta in solitaria da Jean Afanassieff il 6 agosto 1974. L'aspirante guida francese ha trovato questa via molto bella e di grande difficoltà.

Mont Dolent (3819 m)

Una nuova via è stata aperta sul versante est dagli svizzeri R. Joris, J. Troilet e B. Volat nel mese di agosto. Il versante est è quello delimitato dalle creste della Maye e del Grapillon.

Aiguille de l'Amône (3586 m)

Le guide svizzere B. Demavre e A. Fabre hanno aperto, nei giorni 12 e 13 luglio 1974, una nuova via sulla parete est, che è stata giudicata molto difficile.

PREALPI FRANCESI - MASSICCIO DEL DEVOLUY

Paroi des Voûtes

Le guide Giorgio Bertone e René Desmaison con M. Claret e J.

Giovanni, hanno aperto in giugno una nuova via su questa formidabile parete che domina le gole della Souloise. I quattro scalatori hanno impiegato cinque giorni di arrampicata per superare 500 metri di parete di cui metà continuamente strapiombanti. Sono stati usati 300 chiodi di cui 15 ad espansione. Desmaison ritiene che la nuova via rappresenti l'attuale via più dura di tutti i massicci calcarei francesi.

GRUPPO DES ÉCRINS

Le Rateau - Cima Ovest (3776 m)

La prima ascensione del gran colatoio di ghiaccio della parete nord della cima ovest è stata compiuta il 30 luglio 1974 da A. Allera e F. Pelatan. Si tratta di una delle più difficili vie di ghiaccio di tutto il gruppo, superiore al couloir Chaud al Pelvoux.

Dôme de Neige des Ecrins (4015 m)

Il 12 luglio 1974 B. Macho ha percorso in prima solitaria la via Girod-Vivet della parete nord ovest, trovandola in condizioni molto difficili.

Ailefroide (3954 m)

Una nuova via è stata aperta nella parte occidentale della parete nord ovest dall'8 al 10 settembre 1974 dagli aspiranti guida francesi B. Macho e F. Bourbousson.

Trois Dents du Pelvoux (3682 m)

Il primo percorso solitario del couloir Chaud è stato compiuto da J. Perrier di Briançon il 10 settembre 1974. A giudizio del Perrier il livello di difficoltà del couloir Chaud è comparabile alla via degli svizzeri della parete nord des Courtes nel massiccio del Monte Bianco.

DOLOMITI ORIENTALI

GRUPPO DEI FERUC

Palazza dei Feruc

La prima ascensione del pilastro sud è stata compiuta da A. Gogna, F. Santon e C. Zonta nei giorni 19 e 20 maggio 1974. La via, che supera un dislivello di 500 metri, è stata giudicata ED-.

NORVEGIA

Trollryggen

Nei primi giorni del marzo 1974 quattro alpinisti polacchi M. Kesicki, R. Kowalewski, W. Kurtyka e T. Piotrowski, coadiuvati all'inizio da K. Giazek, hanno compiuto la prima invernale della via dei francesi sulla parete nord. L'ascensione ha richiesto 12 giorni compresa la preparazione della parte iniziale. Si tratta indubbiamente di una delle più grandi imprese invernali degli ultimi anni. Dal 20 febbraio al 7 marzo 1974 quattro arrampica-

tori cevoslovacchi D. Bakos, M. Orolin, V. Petrik e J. Soldan hanno compiuto la prima ascensione della parete est.

HIMALAYA DEL GARHWAL

Changabang

Una spedizione anglo-indiana ha compiuto la prima ascensione di questa impressionante cima di 6864 metri del circo del Nanda Devi. L'itinerario si svolge sulla parete est e lungo la cresta est. La vetta è stata raggiunta da C. Bonington, M. Boysen, D. Haston, D. Scott, B. Sandhu e Tashi, questi due ultimi Sherpa.

HIMALAYA DEL NEPAL

Annapura I

La cima est, alta 8010, è stata raggiunta il 29 aprile 1974 da J. M. Anglada, J. Pons ed E. Civis, componenti di una spedizione spagnola.

Shartse (7502 m)

Questa cima, spalla della lunga cresta orientale del Lhotse, è stata salita per la prima volta da K. Diemberger e H. Warth, che facevano parte di una spedizione austriaca.

Kangbachen (7902 m)

Questa cima posta a nord ovest del Kangchenjunga è stata salita da una spedizione polacca che ha percorso la parete nord ovest. La vetta fu raggiunta il 26 maggio 1974 da W. Branski, W. Kalupt, M. Malatynski, K. Olech e A. Rubinowski. Questa cima era già stata tentata vanamente da altre spedizioni.

EVEREST

Lhotse

La spedizione italiana al Lhotse ha dovuto desistere dai suoi tentativi alla parete sud, dopo aver dovuto spostare verso ponente l'itinerario di salita, a circa 1000 m dalla vetta, a causa del continuo precipitare di valanghe, che avevano pure minacciato il campo-base.

KARAKORUM

Spedizione italiana al Malubiting Centrale

Una spedizione composta da quindici alpinisti di Bologna e di Brescia, avrà per meta il Malubiting Centrale nella zona del Karakorum. La spedizione partirà da Skardu con una sessantina di portatori percorrendo la valle di Shigar raggiungendo i villaggi di Tsogo, Dishupagon e raggiungendo l'altro villaggio di Arandu da cui si inizia la valle detta Chogolugma. Si calcola una marcia di sei giorni per il raggiungimento del campo base. La spedizione dovrebbe concludersi nel mese di agosto.

PRO NATURA ALPINA

a cura di Francesco Framarin

Il disturbo del moto-cross e dei «fuori-strada» nell'ambiente montano

La Commissione per la Protezione della Natura si è ripetutamente pronunciata contro il disturbo e l'inquinamento ambientale in montagna provocati dalla pratica del *motocross* e dall'impiego dei veicoli «fuori-strada».

Che nel frattempo le cose non siano cambiate, se non in peggio, è dimostrato dal fatto che nella scorsa estate numerosi residenti e turisti hanno sollevato energiche proteste contro il vandalismo dei guidatori, i quali rendono vano il desiderio di soggiornare o di praticare l'escursionismo nella pace dei monti.

In molte zone delle nostre province, motociclette e altri veicoli con fracasso infernale percorrono fino alle massime altitudini le strade forestali e i sentieri, i quali veramente sarebbero riservati ai turisti e agli escursionisti, e di fatto sono da essi percorsi in crescente misura.

Le motociclette e i fuoristrada vengono impiegati in percorsi di campagna impervi, nei boschi e sui prati, con danno gravissimo e spesso irreparabile alla cotica erbosa.

I veicoli sfreccianti — fra i quali vanno anche comprese, per la stagione invernale, le sempre più diffuse motoslitte — il fracasso, i gas di scarico e la mancanza di riguardo dei guidatori costituiscono macroscopiche lesioni del diritto di ogni cittadino alla ricreazione e al riposo.

Il rispetto per la natura, la tutela dell'ambiente, la disciplinata utilizzazione delle risorse naturali da parte dell'economia agricola-forestale e del turismo, e non in ultimo la salvaguardia delle aziende agricole, rendono indispensabile l'introduzione per legge del divieto della circolazione a motore fuori strada, sulle passeggiate, sui sentieri e sulle strade forestali.

L'unica eccezione va fatta per i veicoli il cui impiego è necessario per l'utilizzazione agricola e forestale, per il servizio dei rifugi e per i servizi di pronto soccorso.

La Commissione rinnova pertanto il proprio appello alle competenti Autorità provinciali e comunali, affinché esse vietino il traffico dei veicoli a motore d'ogni genere — eccezion fatta per le citate necessità — sulle strade foresta-

li e sui sentieri compresi nell'ambito dei centri a vocazione turistica ed escursionistica, provvedendo nel contempo a far rispettare il divieto stesso, possibilmente estendendo in tal senso le facoltà delle guardie ecologiche.

E opportuno far osservare — a titolo di esempio — che l'art. 7 delle norme per la tutela del paesaggio dell'Alta Val di Susa (Torino) prevede l'esplicito divieto di circolazione per i veicoli da *motocross* e altri fuoristrada se non sulla normale rete stradale, e quindi li esclude rigorosamente da mulattiere e sentieri.

Tanto più rapidamente si dovrebbe addvenire ad una disciplina analoga nelle nostre province, che così spesso si vantano di avere emanato leggi-modello nel campo della tutela dell'ambiente naturale e del paesaggio.

Bolzano e Trento, aprile 1975

Il presidente della Commissione per la Protezione della Natura dell'A. V.S., C.A.I. Alto Adige, S.A.T.

P. V. Welponer

Un comunicato della Sezione di Trento del W.W.F. sulla caccia del gallo cedrone

Con deliberazione dd. 1 aprile 1975, pubblicata sul B.U. del 22 aprile, la Giunta Provinciale di Bolzano ha autorizzato, nel periodo 4-11 maggio 1975 per il gallo cedrone, 16-25 maggio per il gallo forcello, la cosiddetta caccia primaverile «di selezione». Con lo stesso provvedimento tale tipo di caccia viene altresì autorizzato nel territorio del Parco Nazionale dello Stelvio sito in Provincia di Bolzano, con permesso rilasciato in tal caso direttamente dalla Giunta Provinciale.

La Sezione Trentino-Alto Adige del W.W.F. - Fondo Mondiale per la Natura, esprime con il presente comunicato la più viva protesta per questo provvedimento, contrario ai principi più elementare della conservazione della Natura e chiaramente del tutto inaccettabile.

E noto ed incontestabile come la caccia primaverile al canto, tradizionalmente esercitata nella nostra regione nei confronti dei due maggiori tetraonidi e chiamata paradossalmente «di selezione» costituisca in realtà quanto di più deleterio ed irrazionale possa confi-

gurarsi, rivolta per di più alla cattura delle due specie forse più minacciate nella loro sopravvivenza, nel territorio alpino.

L'asserita «selezione», che la Giunta Provinciale di Bolzano allegramente autorizza, è in realtà l'eliminazione, effettuata proprio nel momento dell'accoppiamento e della riproduzione, degli esemplari maschi più validi. L'uccisione è oltretutto assolutamente antisportiva, e ha luogo nei confronti del maschio dominante mentre questi sta richiamando le femmine ed è del tutto istupidito per l'eccitazione amorosa.

A difesa del provvedimento viene portata una asserita «soddisfacciente consistenza» delle popolazioni dei tetraonidi in Provincia di Bolzano.

Le due specie del gallo cedrone e forcello, in particolare modo la prima, appaiono in realtà esposte come nessun'altra al pericolo di una prossima estinzione, per il continuo rarefarsi delle aree adatte, per la accentuata trasformazione dell'ambiente montano, e per la sempre crescente pressione venatoria. Il gallo cedrone ed il forcello devono essere considerati dei veri e propri monumenti naturali, fra le più meravigliose espressioni della natura alpina; lungi dal farne oggetto di caccia, la Giunta Provinciale di Bolzano avrebbe il dovere di tutelarne con ogni cura gli esemplari superstiti, a vantaggio di tutti i cittadini e non della sola minoranza dedita alla caccia. La disposizione in parola viene oltretutto a contrastare con una apprezzabile tradizione di difesa del patrimonio faunistico e di tutela dell'ambiente, fra le più notevoli in Italia e costituisce quindi un indizio assai preoccupante.

La citata delibera della Giunta Provinciale di Bolzano è tanto più criticabile, in quanto essa riguarda anche la porzione del Parco Nazionale dello Stelvio ricadente nella Provincia. A tale riguardo, il W.W.F. ritiene l'operato della Giunta doppiamente criticabile, nel merito e nella sua legittimità.

Sotto il primo profilo, è del tutto evidente che l'esigenza di una tutela assoluta del gallo cedrone e del forcello, già preminente di per sé, diventa un preciso dovere per chi abbia dalla legge il compito dell'amministrazione di un parco nazionale. Non soltanto i citati tetraonidi sono minacciati direttamente, come si è detto, da un pericolo di

estinzione, ma essi offrono anche, con la loro cerimonia nuziale, uno spettacolo unico nel mondo della Natura. Appunto per la tutela di questi fenomeni il Parco Nazionale è stato costituito.

Dal punto di vista della legittimità, il W.W.F. osserva come in nessun punto della contestata deliberazione venga fatto anche soltanto cenno della esistenza di una direzione del Parco con sede in Bormio. Ora, per il V comma dell'art. 3 del P.P.R. 22 marzo 1974 n. 279, con il quale è stata attribuita alla Provincia di Bolzano la competenza sul Parco Nazionale dello Stelvio, è esplicitamente previsto che le province... «esercitino le funzioni amministrative avvalendosi dell'ufficio amministrazione foreste demaniali per il Parco dello Stelvio di Bormio».

Il W.W.F. ritiene che questa norma preveda la necessità di un'autorizzazione, o anche solo di un parere, da parte della Direzione del Parco per un provvedimento di tale rilievo. È esigenza primaria della citata legge quella di tutelare la gestione unitaria del Parco.

Una interpretazione delle competenze autonome provinciali quale è quella fatta propria dalla Giunta di Bolzano non può essere in alcun modo accettata dal W.W.F.

Questa Sezione del W.W.F. coglie l'occasione per sottolineare, a contrasto, il diverso comportamento delle autorità venatorie della Provincia di Trento, dalle quali per la prima volta, nella primavera 1975, è stata assai opportunamente vietata la cosiddetta «caccia di selezione».

Il W.W.F. esprime il proprio apprezzamento per tale provvedimento e si augura che la protezione accordata al gallo cedrone divenga al più presto definitiva e completa su tutto il territorio del Trentino-Alto Adige.

La Direzione del Fondo Mondiale per la Natura

LETTERE ALLA PRO NATURA ALPINA

Lettera aperta al sindaco di Villa Lagarina

MERANO, 15 maggio

Chi scrive ha lanciato la proposta, alcuni anni fa, di istituire un «parco naturale del Lago di Cei» nel Trentino. L'idea ha suscitato emozione e vasti consensi non solo nelle province di Trento e di Bolzano, ma anche fuori.

Specialmente gli scolari e gli studenti dei due gruppi etnici hanno accolto con fervore il progetto ed

hanno inviato una cinquantina di lettere, con migliaia di firme, alle autorità provinciali e comunali competenti, per invitarle a creare il «Parco di Cei». Hanno aderito con entusiasmo anche numerosi contadini, operai ed artigiani della Valle Lagarina.

I quotidiani della Regione, compreso il *Dolomiten*, hanno illustrato ampiamente l'iniziativa, sostenendo l'opportunità di attuare la proposta del parco.

Hanno dato il loro appoggio, in campo nazionale, il W.W.F., il Club Alpino Italiano, presieduto dal roveretano sen. Spagnoli, il Touring, Italia Nostra e parecchi esponenti della cultura e della politica.

Del Parco di Cei si è parlato nel convegno internazionale «L'avvenire delle Alpi», tenuto lo scorso anno a Trento. Con piacere abbiamo constatato che nella grande carta geografica preparata dal comitato organizzatore ed esposta nella sala della Regione, accanto a progetti di maggior mole figurava anche quello relativo all'erigendo Parco naturale del Lago di Cei, con l'indicazione precisa dell'area.

A dire il vero, non sono mancati gli oppositori: fieramente ostili si sono dimostrati — come sempre — i cacciatori, i pescatori ed alcuni privati, che si considerano lesi nei loro interessi.

E così la grande idea del parco, sorta in un momento di entusiasmo collettivo, in un periodo in cui le persone più attente sentivano profondamente il problema ecologico, ora segna il passo, in attesa di tempi migliori.

Eppure, dietro la spinta dell'opinione pubblica, qualche cosa si è fatto a Cei: è stato vietato il parcheggio delle automobili sulle sponde del lago e sui margini della strada provinciale; è stato bloccato, con delle sbarre, l'accesso delle macchine ad alcune strade di montagna; è stato proibito l'uso di barche a motore nelle acque del lago; tutto attorno si è fatto e si fa un'accurata pulizia. Il personale incaricato di fare rispettare queste disposizioni sembra che faccia il suo dovere. E ancora, non è più consentita la costruzione di villette nella zona.

Però non basta. Invitiamo la nuova amministrazione comunale di Villa Lagarina a prendere in esame la proposta del Parco naturale del lago di Cei.

Sappiamo che esistono difficoltà enormi e che non si può, nel giro di poco tempo, portare a termine un'impresa di così ampio respiro.

Sappiamo che la caccia è una tradizione secolare fra la nostra gente e che nessuno riuscirebbe ad estirpare, di punto in bianco, questa inveterata passione. In attesa che essa venga diversamente rego-

lamentata (meglio soppressa: oggi bisogna ricostruire la natura ferita, non distruggerla!), nella conca di Cei si può almeno proibire la strage dei piccoli uccelli: fringuelli, cardellini, cinciallegre, merli, tordi, ecc.

In quella valle poi si dovrebbe impedire che si colgano fiori, soprattutto rose di Natale, genziane, ciclamini, gigli rossi e martagoni, peonie, mughetti, aquilegie, ninfee e nannufari. Anche le nigritle e le stelle alpine del Cornetto, che si specchia nel lago, dovrebbero essere sottoposte ad una severa tutela.

Fino a una decina di anni fa i boschi di Cei, in gennaio, febbraio e marzo, erano un giardino di bucanevi bianchi e rosati, che spuntavano, con le loro meravigliose corolle, in mezzo alle chiazze di neve o tra le foglie secche dei faggi. Annunciavano la primavera con due mesi di anticipo, circondati da una natura brulla e chiusa nel letargo dell'inverno. Erano un simbolo della gioia che torna, della vita che rinasce e dell'amore: i fidanzati andavano insieme a cogliere qualche rosa di Natale.

Ora i boschi di Cei sono quasi spogli. Sono stati defraudati di quella incantevole bellezza. Dappertutto foglie di bucanevi appassite, pianticine aperte, strappate e peste: dal loro cuore la mano degli sciacalli ha tolto il bocciolo ancora chiuso su se stesso. Il fiorellino sa difendersi dalla morsa del gelo, ma non dalle unghie dell'uomo.

In quei boschi ora è facile, in una giornata di sole, incontrare qualche falso amico dei monti, mentre è intento a cercare e a cogliere le ultime rose di Natale ed a buttarle in un odioso sacchetto di plastica.

E se uno ha il coraggio di redarguire quei vandali, essi, zotici e villani, rispondono con alterigia e prepotenza. Vengono per lo più da Verona, ma anche da Rovereto, da Trento e dall'Alto Adige.

Per alcuni tristi, le rose di Natale costituiscono una fonte di guadagno, un commercio. Legati in mazzetti, i delicati fiori sono venduti a ceste sulle strade delle città della Regione. Nessuno interviene o dice niente. A nulla serve la legge provinciale, che pure li protegge! E così i bucanevi vanno al macero. Mentre infatti, ritti sulle zolle gelide dei loro boschi, essi resistono fino a Pasqua, appena vengono collocati in una stanza riscaldata diventano brutti e cadenti, avvizziscono e muoiono.

Invitiamo il sindaco di Villa Lagarina a proibire con un'apposita ordinanza la raccolta delle rose di Natale, anche di un solo esemplare. Se non si interviene drasticamente finché si è in tempo, fra qualche anno sparirà la più nobile flora di

Cei. Esaurito il loro ciclo vitale infatti, le piantine si estinguono, se i nuovi semi, che vengono dai fiori, non possono rinnovare la specie.

A cura del Comune o della Pro Loco di Villa Lagarina, lungo i sentieri dovrebbero essere collocati qua e là dei solidi cartelli con l'indicazione del divieto. Le multe salate del guardiaboschi dovrebbero fermare la mano di recalcitranti.

Siamo sicuri che la nostra gente, abituata, nel tornare dalla montagna, a cogliere qualche rosa di Natale per donarla alla fidanzata o alla moglie, o per collocarla, con rito pietoso, sulla tomba di un defunto, comprenderà il significato e la portata del rigido provvedimento.

I boschi di Cei e della Selva del Conte devono tornare affascinanti come in passato, meta di gite liete e serene, anche spiritualmente salutari, per gli abitanti del luogo e per i turisti educati, che vengono dalle città.

Rivolgiamo un caldo appello agli amministratori del Comune di Villa Lagarina, dei quali conosciamo l'amore per i monti. Raccomandiamo loro di coltivare l'idea del parco naturale e di tenerla presente, quando stenderanno i nuovi programmi di attività.

Per adesso è indispensabile che il Comune, allargando e completando l'opera iniziata dalla passata amministrazione, provveda a tutelare la flora meravigliosa di Cei, impedendo ai facinorosi di sterminare una natura così bella.

In questa opera benemerita il consiglio comunale avrà l'appoggio e il plauso della popolazione e degli amici veri della montagna. Chissà che la zona di Cei, in un avvenire abbastanza prossimo, non diventi il giardino della Valle Lagarina!

Chi scrive è disposto a collaborare.

Elio Baldessarelli
(Sezione S.A.T.)

L'idea è ottima, ma cosa ne dicono i custodi dei rifugi?

PADOVA, 5 aprile

In tema di difesa dell'ambiente si rileva una grossa contraddizione in seno alla nostra organizzazione e cioè mentre da tempo si fanno campagne perché non vengano lasciati rifiuti in montagna, ma siano portati a casa, così come se li è portati su e poi gettati nelle pattumiere di città, noi, come C.A.I. diamo un esempio opposto, permettendo che i nostri rifugi siano dotati del loro maleodorante e inquinante immondezzaio.

Ora, vorrei sapere perché l'escurionista è considerato, come mini-

mo, un maleducato quando abbandona rifiuti lungo il percorso e nulla si fa affinché anche i gestori dei rifugi si investano e capiscano il preciso dovere di eliminare i rifiuti, magari con lo stesso sistema?

Infatti come la roba arriva su, con lo stesso mezzo può ritornare di dove è venuta cioè a valle, sia pure sottoforma di immondizie e quindi chiusa in appositi contenitori, che possono essere di qualunque forma e capacità, in metallo o in sacchi a perdere, così come meglio sono trasportabili.

Personalmente ho modo di seguire da vicino lo smaltimento delle immondizie della mia città, dove il servizio è organizzato dal Comune, così come in ogni centro abitato d'Italia.

Da noi, quando non funziona l'inceneritore, le immondizie vengono sotterrate (inquinando le falde freatiche), ma so che in alcuni centri si seguono diversi sistemi, dei quali il migliore mi sembra il riciclaggio, in quanto dà un inquinamento minimo e inoltre permette di recuperare denaro da parte di chi lo gestisce.

Gli inceneritori invece, oltre alle immondizie, bruciano anche una notevole mole di quattrini, scaricano gas come il cloro e l'anidride solforosa, altamente inquinanti, nell'atmosfera e producono una notevole quantità di ceneri, dove, ovviamente, sono presenti i vetri e i barattoli metallici, naturalmente incombustibili, i quali riportano da capo il problema e visto che non si possono bruciare, si seppelliscono.

Da notare che questo metodo è considerato uno dei migliori... per pesare sulla comunità, mentre il riciclaggio è solamente utile.

Da quanto esposto, appare evidente dunque che distruggere i rifiuti con inceneritori direttamente nei rifugi sarebbe costoso, dannoso e inutile.

Nel nostro caso l'unica cosa (opinione mia personale) che possiamo fare è di trasportare a valle i rifiuti, dove poi entreranno nel ciclo di smaltimento predisposto dall'autorità competente; questo anche per una questione di coerenza.

Essendo un problema che va risolto e che si può risolvere con spese modeste, ma soprattutto con la volontà, mi auguro, se non altro, di aver dato un contributo affinché i nostri rifugi abbiano una vergogna di meno e un vanto di più.

Giancarlo Zella
(Sezione di Padova)

Il problema più serio è trovare chi porti (anche a pagamento) i rifiuti a valle fino ad un centro abitato che sappia riciclare i rifiuti, perché buona parte dei centri alle testate delle valli eliminano i rifiuti ... buttandoli nel torrente. Il che

non è precisamente un riciclaggio (v. ad es. il rifugio Vaccarone che dista 6 ore dal più prossimo abitato).

Siamo ancora all'abc di questi problemi, purtroppo. (n.d.r.)

L'appello di un giovane

CASTELFRANCO EMILIA, 24 maggio

Sono socio del C.A.I. da circa due anni e leggo con interesse la *Rivista Mensile*. Sono rimasto colpito dai vostri articoli che denunciano le speculazioni ai danni di un patrimonio che dovrebbe essere bene comune e invece è in pratica, considerato «res nullius», come la strage degli uccelli insegna.

Purtroppo, mi rendo conto che, di fronte alla gravità del problema, tale vostro impegno non è sufficiente. Vi chiedo, perciò, di dare spazio, molto spazio, sulla *Rivista Mensile* su questo tema e di contribuire a fare maturare una coscienza negli italiani in tal senso.

Bisogna fare capire a certi politici che non sono validi, a fini elettorali, solo i voti e il denaro di coloro, i quali hanno speculato sui beni della comunità, ma sono determinanti, e lo saranno ancora di più anche con l'aiuto della stampa e della R.M., anche i voti della parte opposta. E per questo che vi chiedo di non cestinare la mia lettera e vi ringrazio sinceramente per ciò che avete fatto e farete.

Da parte mia, non voglio limitarmi a una sterile protesta — a parole — ma vorrei portare il mio contributo concreto.

Sarei molto grato se potessi entrare in contatto con la «Commissione per la protezione della natura alpina» in modo da averne consigli e indicazioni per iniziare un'attività in tal senso e in modo da portare il mio piccolo aiuto.

Fabio Bertonecchi
(Sezione di Modena)

Consigli e indicazioni per la conservazione della natura, il socio Bertonecchi può averli da due fra i pochissimi libri italiani che sono all'altezza delle migliori opere straniere: Breviario di ecologia di Alfredo Todisco (ediz. Rusconi, 1974, lire 2500) e La distruzione della natura in Italia di Antonio Cederna (ediz. Einaudi, 1975, lire 3000). Il primo è di carattere più generale del secondo. Nel caso di problemi più specificamente riguardanti le montagne, il socio Bertonecchi dovrebbe rivolgersi alla Commissione del C.A.I. per la protezione della natura alpina d'Emilia e Toscana (casella postale, 1 - Pistoia) oppure alla analoga Commissione centrale (via Ugo Foscolo, 3 - Milano).

(F.)

COMUNICATI E NOTIZIARIO

CONSIGLIO CENTRALE

Riunione del 26 ottobre 1974 a Verbania Intra

Riassunto del verbale e deliberazioni

Presenti: Spagnolli (presidente); Orsini, Zecchinelli (vice-presidenti); Massa (segretario); Tiraboschi (vice-segretario); Abbiati, Calamosca, Caola, Cassin, Chierigo G., di Valle-piana, Fossati Bellani, Gaetani, Grafer, Grazian, Ongari, Ortelli, Patacchini, Priotto, Sugliani, Tomasi, Toniolo, Valentino, Varisco, Zunino (consiglieri); Bertetti, Rodolfo, Vianello (revisori).

Invitati presenti: Andreotti, Bertoglio, Bisaccia, Cacchi, Casati Brioschi, Chierigo F., Clemente (pres. Sez. Verbano), Galanti.

Assenti giustificati: Berti, Bianchi, Cavallini, Ceriana, Gallarotti, Levizzani, Peruffo.

La riunione inizia alle ore 15,30.



Il presidente della sezione ospitante, *Clemente*, porge il benvenuto al Consiglio e lo ringrazia — anche a nome del C.D. e dei soci della Sezione Verbano — per aver inteso sottolineare l'importanza della celebrazione del centenario di fondazione della sezione, riunendosi a Intra, alla vigilia del Convegno delle sezioni liguri-piemontesi-valdostane.

Il *Presidente Generale* ringrazia a sua volta *Clemente* e la sua sezione, per la cordiale accoglienza ricevuta dal Consiglio.

1. Approvazione del verbale della riunione del 7.9.1974

Il verbale viene approvato all'unanimità.

2. Ratifica delle delibere del Comitato di Presidenza del 7.9.1974

Le deliberazioni vengono ratificate all'unanimità.

Tomasi si rammarica per le illazioni di qualche consigliere su di una sua presunta opposizione preconcepita in C.C., e le respinge come offensive, affermando che la sua linea di condotta, costantemente seguita, è l'unica che legittimi la sua presenza in questo consesso.

Il *Presidente Generale* ritiene che simili illazioni debbano essere sdegnosamente respinte, e ribadisce il principio secondo il quale chi esercita il diritto-dovere di voto deve agire in assoluta libertà di pensiero, seguendo unicamente la propria coscienza responsabile e il personale convincimento, poiché la critica costruttiva è elemento indispensabile alla vitalità e al progredire di qualsiasi comunità.

3. Comunicazioni del Presidente

Spagnolli comunica che Cassin è rientrato dal secondo sopralluogo in Nepal, dove ha compiuto una ricognizione aerea della parete sud del Lhotse ed ha stabilito importanti contatti con l'organizzazione dei portatori.

Il *Presidente* dà informazioni sulla preparazione per l'uscita de *Lo Scarpone*, comunicando che *Zecchinelli* ha firmato l'atto di cessione al C.A.I. della testata; che è stato formato il gruppo redazionale e fissato il prezzo di abbonamento: 2.500 lire, per 22 numeri che usciranno quindicinalmente, in formato 22 x 30 cm, a 12 pagine. Dopo aver

elencato l'attività della Presidenza e dei consiglieri, nel periodo fra le due riunioni del Consiglio, egli comunica che le commissioni centrali Alpinismo giovanile, Rifugi e Opere alpine, Legale hanno nominato i rispettivi presidenti Carlo Pettenati, Lino Andreotti e Roberto Galanti; informa inoltre che la Sezione di Gravelona Toce ha comunicato la costituzione, da parte di don Silvestri, di un «giardino alpino» a carattere internazionale in alta Val Formazza (Rio Ghigel) collegato all'istituendo Istituto internazionale per lo studio della flora e della vegetazione alpina, che avrà sede a Domodossola.

4. Relazione, per il Ministero del turismo, relativa al contributo per il convegno «L'avvenire delle Alpi»

Il *Presidente* — dopo aver informato che è stata inviata al Ministero del turismo una relazione morale-economica, onde ottenere il concorso finanziario assicurato dal Ministero stesso, ed aver sottolineato la sintesi dei risultati del convegno: miglior coordinamento fra le associazioni protezionistiche nazionali e internazionali, e miglior senso di solidarietà umana sui problemi della conservazione ambientale — afferma che rimane sempre l'onere di procedere sulla strada delle 99 proposizioni formulate a Trento, onde pervenire ad una migliore armonizzazione dell'attuale legislazione sulla salvaguardia dell'ambiente, degli Stati confinanti sulle Alpi.

5. Variazioni di bilancio

Uditi l'illustrazione e i chiarimenti di *Massa*, il *Consiglio* approva, all'unanimità, le seguenti variazioni al bilancio preventivo 1974:

ENTRATE

Cap. 4. Introiti diversi

art. 3. Pubblicazioni e guide varie	da L. 23.900.000 a L. 29.000.000
art. 4. Vendita materiali e ricuperi diversi	da L. 16.000.000 a L. 21.000.000
art. 5. <i>Lo Scarpone</i> introiti diversi (da inserire)	da L. — a L. 1.000.000

USCITE

Cap. 2. Funzionamento organi sociali

art. 6. Ufficio Stampa	da L. 1.500.000 a L. 2.000.000
art. 7. Rimborso spese per viaggi membri elettivi del C.C. e del C.R.	da L. 3.500.000 a L. 4.500.000
art. 9. C.I.S.D.A.E.	da L. 7.000.000 a L. 7.600.000
art. 10. <i>Lo Scarpone</i> spese diverse (da inserire)	da L. — a L. 1.000.000

Cap. 7. Spese generali di amministrazione

art. 3. Postelegrafoniche	da L. 6.000.000 a L. 7.000.000
---------------------------	--------------------------------

Cap. 3. Spese per pubblicazioni

art. 1. <i>Rivista Mensile</i>	da L. 55.000.000 a L. 62.000.000
--------------------------------	----------------------------------

per un totale di entrate e di uscite di L. 11.100.000.

Dopo che *Rodolfo* ha letto il verbale 54 del Collegio dei Revisori (24-25.10.1974) esponendo le raccomandazioni riportate in calce al testo (che fa parte integrale del presente verbale), *Massa* assicura una maggiore chiarezza nell'esposizione delle proposte di variazione di bilancio al C.C., e la massima vigilanza sulla regolarità della documentazione delle spese.

Ortelli — dopo aver ricordato i motivi per cui il Consiglio deliberò la sospensione della procedura di approvazione delle proposte di variazione — ritiene che tale procedura potrebbe essere ripristinata, a patto che i movimenti amministrativi vengano esposti in maniera intelligibile.

Dopo l'intervento di alcuni consiglieri, su questioni di carattere amministrativo e fiscale, il *Presidente* propone, e il *Consiglio* accetta, la costituzione di un comitato di studio *ad hoc* — composto dal Collegio dei Revisori, dal Segretario Generale e dal consigliere Valentino, per l'esame dei vari problemi di carattere amministrativo-fiscale.

Il *Consiglio* — in seguito alle osservazioni di alcuni consiglieri sui rimborsi spese, effettuati in modo difforme dalle commissioni e dagli altri organi centrali — su proposta di Galanti, dispone un'indagine della Presidenza sui criteri adottati per questi rimborsi, onde tener conto delle risultanze all'atto degli stanziamenti nel bilancio preventivo.

Ortelli chiede al Consiglio l'approvazione della decisione di unificare i numeri settembre-ottobre e novembre-dicembre della rivista, presa dal C.d.R. d'accordo con la Commissione delle Pubblicazioni onde recuperare il ritardo di uscita del periodico e per contenere la spesa di edizione. Il *Consiglio* approva all'unanimità.

6. Modifiche statutarie

Orsini — dopo aver esposto la complessità del lavoro di stesura del nuovo testo dello statuto, e la necessità conseguente di una revisione del Regolamento generale, delle norme di funzionamento delle commissioni e degli altri organi centrali, e dei loro regolamenti — comunica di ritenere che i testi dello statuto e del regolamento non potranno essere inviati ai consiglieri centrali prima del prossimo 15 dicembre.

Dopo gli interventi di *Galanti* (Comitato triveneto), *Gaetani* (Comitato lombardo) e *Ortelli* (Comitato ligure-piemontese-valdostano), il *Presidente* — riassumendoli e confermando che i testi dello statuto e del regolamento generale devono esser trattati contestualmente — propone che il Comitato triveneto predisponga una bozza del nuovo regolamento generale per il 15 novembre, e che per il 15 dicembre

Orsini — basandosi sui testi che perverranno — presenti al Consiglio, per la sua approvazione, le bozze definitive dei due testi proposti. Il *Consiglio* approva la proposta, all'unanimità.

6 bis. Controversia Sezione di Merano - C.A.I. Alto Adige

Su richiesta di *Orsini* e su mozione d'ordine del *Presidente Generale*, il *Consiglio* inserisce all'o.d.g. il punto 6 bis.

Orsini riassume la situazione di fatto esistente al C.A.I. Alto Adige: ricorda la radiazione del presidente della Sezione di Merano, Bortoluzzi, da parte dello stesso C.A.I. A.A. e il ricorso del radiato al C.C., che ha confermato il provvedimento; il successivo ricorso di Bortoluzzi al Tribunale amministrativo Regionale lombardo e l'ancora incompleto pronunciamento di questo, l'inasprimento della polemica, dovuto al successivo continuato riconoscimento di Bortoluzzi presidente, da parte del C.D. della Sezione di Merano; il conseguente scioglimento del C.D. sezionale di Merano e la nomina di un reggente — disposti dal C.A.I. A.A. senza darne avviso alla Sede Centrale — per le quali ultime azioni, a provvedimenti assunti, viene ora chiesta la ratifica del Consiglio Centrale.

Siccome — a termini dell'art. 33 dello statuto — il provvedimento di scioglimento di un C.D. sezionale è prerogativa del Consiglio Centrale, *Orsini* ritiene che il Consiglio debba esaminare attentamente la questione, onde assumere i provvedimenti che gli competono.

Dopo un esame collegiale — nel quale sono intervenuti il *Presidente Generale*, *Ortelli*, *Tomasi*, *Chiergo*, *di Vallepiana*, *Orsini* e *Ongari*, il quale ultimo ha portato ulteriori precisazioni — udite le dichiarazioni di voto di *Ortelli* (che si astiene, perché ritiene insufficienti i chiarimenti di *Orsini*), e di *Ongari* (che si astiene pure, desiderando mantenersi neutrale, essendo stato chiamato direttamente in causa) il *Consiglio* — presa visione, in via d'urgenza, del telegramma inviato il 25.11.1974 dal presidente del C.A.I. Alto Adige, Battisti, con cui si chiede (ove quello precedente preso dal C.A.I. Alto Adige fosse carente di potere) il provvedimento di decadenza del Consiglio Direttivo della Sezione di Merano; rilevato come, per l'art. 33 dello statuto del C.A.I., il provvedimento di un Consiglio Direttivo sezionale sia di propria competenza, e che quindi sia a dubitarsi che il provvedimento in data 15.6.1974 del Consiglio Direttivo del C.A.I. Alto Adige sia formalmente esatto, in quanto le sezioni formanti il C.A.I. Alto Adige rivestono la figura di sezione e non di sottosezione; rilevato però come, sostanzialmente, il provvedimento stesso sia giusto, necessario e motivato da gravi fatti posti in essere dal Consiglio Direttivo della Sezione di Merano, in aperto spregio a quelli che sono stati deliberati dal Consiglio Direttivo del C.A.I. Alto Adige e del Consiglio Centrale del C.A.I., arrecando grave nocumento al prestigio del C.A.I. nella provincia di Bolzano; *delibera* a maggioranza (20 voti favorevoli, nessun contrario, due astenuti), con propria autonoma decisione, la decadenza del Consiglio Direttivo della Sezione di Merano; *dà mandato* al presidente generale, senatore Spagnolli, di provvedere alla nomina del reggente della predetta sezione, ratificando fin d'ora detta nomina.

7. Rifugio Generale Cantore

Il *Presidente* — dopo che *Massa* ha illustrato la questione dei rifugi alla forcilla Fontananegra (Cantore e Giussani) per il cui nome è sorta una polemica — propone che venga incaricato il Comitato di Presidenza di giungere ad una soluzione soddisfacente. Il *Consiglio* approva la proposta.

8. Movimento di sezioni

Il *Consiglio* approva la costituzione della Sottosezione di Ossona, alle dipendenze della Sezione di Corbetta, e approva il regolamento della Sezione di Gressoney.

9. Contributi alle sezioni

Il *Consiglio* delibera l'assegnazione di contributi alle seguenti sezioni, per le manifestazioni indicate fra parentesi: Gorizia (attrezzature in dotazione alla sede sociale): lire 100.000; Omegna (manifestazioni del 40° di fondazione): L. 100.000; Verbano (manifestazioni del 100° di fondazione): L. 300.000.



La riunione termina alle ore 20.

Il Segretario Generale
Ferrante Massa

Il Presidente Generale
Giovanni Spagnolli

COMITATO DI PRESIDENZA

Riunione del 26 ottobre 1974
a Verbania Intra

Riassunto del verbale e deliberazioni

Presenti: Spagnolli (presidente); Orsini, Zecchinelli (vice-presidenti); Massa (segretario); Tiraboschi (vice-segretario).

Invitati presenti: Cassin, Giorgetta (direttore), Romanini.

La riunione inizia alle ore 10.



Il *Comitato* — su mozione d'ordine di *Orsini* — ritiene di dover sottoporre all'odierno Consiglio Centrale la questione della Sezione di Merano, proponendo lo scioglimento del suo Consiglio Direttivo.

1. Situazione della spedizione al Lhotse

Dopo che *Cassin* ha illustrato la situazione organizzativa e degli approvvigionamenti, in seguito al suo secondo sopralluogo in Nepal, e che *Orsini*, *Zecchinelli* e *Tiraboschi* hanno esposto e sono intervenuti sull'argomento impegni economici e fonti di finanziamento, seguiti dal *Presidente* — che insiste sulla necessità di una chiara e completa impostazione del bilancio e sulla copertura finanziaria — il *Comitato* decide di riunirsi nuovamente il 10 dicembre per riprendere l'esame degli aspetti economici e divulgativi dell'impresa, e approva gli impegni economici assunti da *Cassin* e le relative spese.

2. Redazione de «Lo Scarpone»

Sentito *Tiraboschi* — che riferisce sull'impianto organizzativo e redazione del periodico — il *Comitato* ne ratifica l'operato.

3. Autonomia del Servizio Valanghe

Romanini riferisce sullo svincolo funzionale e amministrativo del Servizio Valanghe dal Corpo Nazionale Soccorso Alpino, in seguito all'accordo raggiunto col direttore di quest'ultimo, per il quale aveva avuto mandato dalla Presidenza nel luglio 1973, e illustra le iniziative regionali in corso, in collegamento con la funzione di coordinamento e di direzione svolta dal Servizio Valanghe.

Il *Comitato* — uditi gli interventi del *Presidente*, di *Orsini* e di *Zecchinelli* — approva l'autonomia funzionale e amministrativa del Servizio, anche in considerazione del trasferimento del capo-servizio e quindi della necessità di spostare la segreteria dagli uffici di Torino a quelli di Milano della Sede Centrale.

4. Movimenti nelle commissioni

Alpinismo giovanile. Su richiesta del presidente della commissione, il *Comitato* nomina membri Benito Roveran (Verona) in sostituzione di Sergio Lorenzi, e Lino Franchini (Bressanone) per la zona Alto Adige.

Scuole di alpinismo. Il *Comitato* nomina Luciano Gilardoni e Tino Micotti membri della commissione, in sostituzione di Pietro Gilardoni e Guido Della Torre deceduti.

Legale. Il *Comitato* nomina Giorgio Carattoni membro della commissione, in sostituzione di Giovambattista Manzoni dimissionario.

5. Varie ed eventuali

Esaminata la lettera del presidente dell'U.I.A.A., concernente la posizione giuridica del Consorzio Nazionale Guide e Portatori agli effetti della sua ammissione all'Unione Internazionale Associazioni Guide di Montagna, il *Comitato* ritiene — al fine di fornire una circostanziata risposta — di doversi ulteriormente approfondire l'argomento sotto il profilo giuridico, prendendo in considerazione anche le possibili soluzioni aderenti all'assunto del decreto-legge che trasferisce dallo Stato alle Regioni le competenze amministrative in materia turistica e, nella fattispecie, concernenti le guide alpine.



La riunione termina alle ore 13,15.
Il Segretario Generale
Ferrante Massa

Il Presidente Generale
Giovanni Spagnoli

COMITATO DI PRESIDENZA

Riunione del 10 novembre 1974 a St-Vincent

Riassunto del verbale e deliberazioni

Presenti: Spagnoli (presidente); Ceriana, Orsini, Zecchinelli (vice-presidenti); Massa (segretario); Tiraboschi (vice-segretario).

Invitati presenti: Cassin, Giorgetta (direttore).

La riunione inizia alle ore 9.



Il *Presidente* premette all'o.d.g. queste comunicazioni:

Convegno «L'avvenire delle Alpi». Premesso che il Ministero del turismo ha già disposto lo stanziamento del contributo promesso, è necessario sviluppare gli argomenti: problemi di bilancio e di sede; composizione del Comitato Esecutivo, che sono stati trattati a Roma dai rappresentanti del convegno e delle altre associazioni protezionistiche; dove è stato anche unanimemente deciso che, per le spese generali, ciascuna associazione protezionistica contribuirà con L. 50.000 mensili; che la sede sia Roma e che il Comitato venga presieduto dal dr. Benedetti, anche per i collegamenti con il Festival di Trento.

Orsini propone la dr. Scotton a rappresentare la Presidenza del C.A.I. e il Comitato approva.

Modifiche statutarie. Il *Comitato* decide di esaminare le bozze di

statuto e di regolamento — predisposte da Orsini, sulla base dei testi pervenuti dai comitati di coordinamento delle sezioni — in una sua riunione il 14 dicembre, sottoponendoli poi al Consiglio Centrale i 18-19 gennaio, in una riunione esclusivamente dedicata all'argomento.

1. Spedizione al Lhotse

Massa e *Cassin* espongono le voci di spesa del bilancio della spedizione, che assommano a 142 milioni di lire.

Il *Presidente* — sottolineando che, con tale preventivo, è assolutamente necessario accertarsi dell'entità dei contributi C.N.R. e CONI, indispensabile per assicurare la copertura — assicura che concorderà un incontro collegiale con i presidenti del C.N.R. e del CONI e con i rappresentanti della Presidenza e delle parti alpinistica e scientifica della spedizione, per decidere sull'effettuabilità della spedizione.

2. Nomina dei membri delle commissioni centrali

Il *Comitato* — adempiendo il mandato affidatogli dal Consiglio il 6.7.1974 — nomina i membri delle commissioni centrali, integrandoli con i nominativi proposti dai comitati di coordinamento, in attesa dell'ordinamento definitivo che verrà stabilito a norma dei nuovi statuto e regolamento generale, e delibera di fissare — in accordo con gli ex presidenti di commissione — la convocazione dei nominati, per l'elezione del relativo presidente di commissione.

3. Assicurazione i.n. e allievi delle scuole di alpinismo

Il *Comitato*, esaminate le clausole contrattuali, approva la nuova polizza di assicurazione, e dà mandato alla Segreteria Generale di provvedere al perfezionamento del contratto, tenendo conto della sua estensione agli istruttori e agli allievi delle scuole di sci-alpinismo, sentito il parere della relativa commissione.

5. Guida delle Piccole Dolomiti

Sentita da *Massa* la preoccupazione per l'elevato costo dell'opera, preventivato dal T.C.I., il *Comitato* — ribadito il principio di pubblicare il volume nella collana Guida dei monti d'Italia — delibera di sottoporre il preventivo agli autori e alla sezione promotrice, per una decisione definitiva.



La riunione termina alle ore 12,45.

Il Segretario Generale
Ferrante Massa

Il Presidente Generale
Giovanni Spagnoli

COMITATO DI PRESIDENZA

Riunione del 28 novembre 1974
a Roma

Riassunto del verbale e deliberazioni

Presenti: Spagnoli (presidente); Orsini (vice-presidente); Massa (segretario); Tiraboschi (vice-segretario).

Invitati presenti: Giorgetta (direttore).

Assenti giustificati: Ceriana, Zecchinelli.

La riunione inizia alle ore 12.

1. Autorizzazione a procedere nella causa Bortoluzzi - C.A.I.

Il *Comitato* — reso edotto della fissazione dell'udienza 11.12.1974, davanti al Tribunale amministrativo della Lombardia, per la decisione del ricorso proposto da Orfeo Bortoluzzi, per l'annullamento della deliberazione del Consiglio Centrale con la quale venne respinto il ricorso proposto dallo stesso Orfeo Bortoluzzi, ai sensi dell'art. 10 dello statuto, avverso la propria radiazione; considerata l'opportunità di eccepire il difetto di giurisdizione del Tribunale amministrativo, quanto ai rapporti intercorrenti fra il Club Alpino Italiano e i propri associati, richiedendo alla Corte di Cassazione di regolare preventivamente il conflitto; considerata la estrema urgenza di provvedere stante l'imminenza dell'udienza di trattazione del ricorso — delibera di autorizzare il Presidente Generale a proporre ricorso per regolamento preventivo di giurisdizione alla Corte suprema di Cassazione, sezioni unite, in merito al ricorso di Orfeo Bortoluzzi, affidando la difesa all'avv. Carlo Lessona ed eleggendo domicilio in Roma; di sottoporre la presente deliberazione, adottata in via d'urgenza, alla ratifica del Consiglio Centrale nella sua prima riunione, ai sensi dell'art. 18 dello statuto.

2. Varie ed eventuali

Sezione di Merano. Il *Presidente* informa il *Comitato* che — in adempimento al mandato ricevuto dal C.C., il 26.10.1974 — ha nominato Claudio Correscia (via Mainardo 154, Merano) reggente della Sezione di Merano, al fine di giungere al più presto ad un appianamento di ogni questione ed alla ricostituzione del Consiglio Direttivo sezionale, mediante regolari elezioni.

Problemi amministrativi e fiscali. Il segretario *Massa* riferisce le decisioni assunte dalla Commissione di studio per i problemi amministrativi e fiscali e illustra la proposta di normativa in materia amministrativa per le commissioni e

gli altri organi centrali e di adempimenti tributari sull'applicazione dell'IVA.

La riunione termina alle ore 13,15.

Il Segretario Generale
Ferrante Massa

Il Presidente Generale
Giovanni Spagnoli

COMITATO DI PRESIDENZA

Riunione del 14 dicembre 1974
a Milano

Riassunto del verbale e deliberazioni

Presenti: Spagnoli (presidente); Orsini, Zecchinelli (vice-presidenti); Massa (segretario); Tiraboschi (vice-segretario).

Invitati presenti: Cassin, Galanti, Giorgetta (direttore).

Assenti giustificati: Ceriana.

La riunione inizia alle ore 10,30.



1. Statuto e regolamento generale

Il *Comitato* e il presidente della Commissione Legale *Galanti* — sentite alcune dichiarazioni di *Orsini* — esaminano ciascun articolo e definiscono il testo del nuovo statuto, da proporre al Consiglio Centrale nella sua prossima riunione.

2. Rifugio Generale Cantore

Zecchinelli annuncia l'accordo intervenuto fra le parti interessate, secondo il quale il vecchio rifugio Cantore verrebbe ripristinato com'era e dov'era, adibendone una parte a museo storico, grazie ad una sottoscrizione promossa dalla Regione Veneto, dal Comune e dalla Sezione di Cortina d'Ampezzo, con la collaborazione dell'A.N.A.

3. Spedizione al Lhotse

Dopo che il *Presidente* ha informato della concessione, da parte dello S.M. Difesa, di un aereo per il trasporto di uomini e materiali, il *Comitato* esamina dettagliatamente le voci di spesa e decide di convocare il Consiglio, in seduta straordinaria, il 15 gennaio '75, per deliberare sul finanziamento definitivo della spedizione.

4. Corpo Nazionale Soccorso Alpino

Tiraboschi comunica che il C.N. S.A., dopo una riunione della sua Direzione, ha stabilito di rimettersi alle decisioni del Consiglio Centrale per la questione dell'autonomia del suo Servizio Valanghe, mentre presenterà una proposta di autogestione dell'assicurazione per il soccorso alpino.

5. Legge della Regione Lombardia

Il *Presidente* informa che la legge regionale lombarda sugli stanziamenti ai Comuni, per il soccorso alpino e per la manutenzione dei rifugi e delle opere alpine, è stata respinta dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri alla Regione, perché venga riformulata tenendo conto anche del nostro sodalizio, quale organo consultivo.

Egli invita *Galanti* ad elaborare un pro-memoria che dimostri la utilità pubblica del C.A.I., onde evitare gli effetti del recente D.P.R. che dispone l'abolizione dei contributi dello Stato a quegli enti dei quali non sia dimostrata la pubblica utilità. Insiste poi per un ulteriore nostro impegno per ottenere una risoluzione ministeriale, che chiarisca la posizione del C.A.I. nei confronti dell'applicazione dell'IVA.

6. Varie ed eventuali

Approvazioni d'urgenza. In via d'urgenza, il *Comitato* approva le variazioni al bilancio preventivo 1974, salvo ratifica del C.C.; costituisce le sottosezioni di Corsico (Abbiategrosso), Concorezzo (Brughiero), Rovato (Brescia), Avigliana (Alpignano); approva i regolamenti delle sezioni di Arezzo, Macerata, Cassano d'Adda, Conegliano, Leini e Savona.

Redazione de «Lo Scarppone». Udita l'esposizione di *Tiraboschi* e quella di *Zecchinelli* circa la situazione creatasi nell'ambito della redazione del periodico; preso nota degli interventi di *Massa* e di *Giorgetta*, il *Consiglio* delibera di affidare la redazione a Renato Gaudioso e a Piero Carlesi, e di nominare direttore responsabile Giorgio Tiraboschi.



La riunione termina alle ore 20.

Il Segretario Generale
Ferrante Massa

Il Presidente Generale
Giovanni Spagnoli

CONSIGLIO CENTRALE

Riunione del 17 gennaio 1975
a Milano

Riassunto del verbale e deliberazioni

Presenti: Spagnoli (presidente); Ceriana, Orsini, Zecchinelli (vice-presidenti); Massa (segretario); Tiraboschi (vice-segretario); Abbiati, Berti, Bianchi, Cassin, Cavallini, Chiarego G., di Vallepiana, Gaetani, Levizzani, Manzoni, Ortelli, Patacchini, Pettenati, Priotto, Tomasi, Valentino (consiglieri); Bertetti, Rodolfo, Vianello (revisori).

Invitati presenti: Andreotti, Chiergo F., Galanti.

Assenti giustificati: Ardenti Morini, Cacchi, Caola, Casati Brioschi, De Nicola, Grazian, Petrizzi, Rovella.

La riunione inizia alle ore 18.



1. Situazione finanziaria della spedizione al Lhotse

Il *Presidente* — dopo aver esposto la cronistoria degli interventi, che hanno portato alla decisione di realizzare la spedizione nazionale, e sottolineata l'attenzione della Presidenza onde evitare sorprese di carattere economico — illustra le varie iniziative rivolte al reperimento di contributi finanziari, sia per la parte alpinistica che per quella scientifica, e il contributo per i trasporti aerei, già ottenuto dal Ministero della Difesa.

Massa espone il bilancio amministrativo e il conto economico aggiornato della spedizione, e chiede l'autorizzazione del Consiglio al fine che il bilancio centrale metta a disposizione di Cassin 40 milioni circa (per le spese sostenute in Nepal e per forniture urgenti), in attesa dell'accredito dei contributi ottenuti.

Dopo l'intervento di *Zecchinelli* — che dà notizia degli incontri con i responsabili di alcuni enti milanesi, e illustra il progetto di finanziamento da conseguire con la cartolina filatelica ufficiale della spedizione — e di *Orsini* — che annuncia il contributo di 15 milioni da parte del Consiglio Nazionale delle Ricerche — il Consiglio, ribadendo all'unanimità la decisione di realizzare la spedizione, autorizza l'utilizzazione temporanea di 40 milioni, per anticipare i fondi.

Cassin — dopo aver annunciato che, a causa di avvenimenti pubblici nepalesi, la partenza della spedizione è stata forzosamente rinviata ai primi di marzo — comunica i nomi dei componenti la spedizione nazionale.



La riunione termina alle ore 20.

Il Segretario Generale
Ferrante Massa

Il Presidente Generale
Giovanni Spagnoli

CLUB ALPINO ACCADEMICO ITALIANO

Riunione del Consiglio Generale a Milano

Il *Consiglio Generale del C.A.A.I.* si è riunito in Milano domenica 6 aprile 1975.

Presenti, per la *presidenza generale* il presidente gen. Ugo di Vallepiana e il segretario gen. Felice Boffa Ballaran.

Per il *Gruppo Occidentale*: il presidente R. Chabod, il vice-presidente C. Rabbi, il segretario G. De Rege, il probiviro E. Sisto, i comm. tecnici G. Griva, A. Mellano, E. Montagna.

Per il *Gruppo Centrale*: il presidente G. Guidobono Cavalchini, i vice presidenti M. Bisaccia e N. Oppio, il segretario S. Sandri, il probiviro F. Masciadri, i comm. tecnici C. Albani, R. Fumagalli, F. Nusdeo, R. Osio.

Per il *Gruppo Orientale*: il presidente G. Buscaini, il vice presidente F. Alletto, il segretario G. Rossi, il probiviro G. Gloria, i comm. tecnici P. Franzina, M. Stecnico, P. Villaggio.

Il presidente Vallepiana annuncia anzitutto le sue dimissioni per motivi di salute, invitando a procedere in chiusura di riunione alla elezione del suo successore. Ricorda i soci defunti nel 1974: Mario C. Santi (Gruppo Occidentale), Mario Bordone (Gruppo Occidentale), Guido Della Torre e Pietro Gilarioni (Gruppo Centrale), Rino Rossi (Gruppo Occidentale), Riccardo Legler (Gruppo Centrale), Luigi Miori (Gruppo Orientale), Renzo De Perini (Gruppo Orientale). Svolge poi la sua relazione sulla attività 1974, con particolare riferimento:

a) alla pubblicazione dell'Annuario; b) alla ristrutturazione della Comm. Centrale spedizioni extra-europee, già formata dal presidente generale e dai presidenti di gruppo del C.A.A.I. e di cui fanno ora parte anche guide e non accademici; c) alle «Alpiniadi» che si svolgono in Russia e Bulgaria; d) all'avvenire del C.A.A.I.

Dopo la discussione e approvazione della relazione del Presidente Generale, Buscaini legge la relazio-

ne della Commissione Tecnica Centrale sulle candidature proposte ed il Consiglio approva unanimemente le nomine dei seguenti nuovi accademici:

Gruppo Occidentale: Francesco Locatelli (Torino), Claudio Sant'Unione (Torino);

Gruppo Centrale: Claudio Corti (Olginate), Mario Curnis (Nembro), Mario Dotti (Bergamo), Luciano Gilarioni (Como), Elio Scarabelli (Balabio);

Gruppo Orientale: Sergio Martini (Rovereto), Mario Verin (Firenze).

Il segretario generale Boffa riferisce sullo stato dei bivacchi e sul finanziamento del club.

Il presidente Vallepiana pone il problema della organizzazione del raduno annuale 1975.

Buscaini annuncia che il Gruppo Orientale ha già previsto di invitare gli accademici degli altri due gruppi alla settimana alpinistica dei suoi soci che dovrebbe aver luogo in principio di luglio in una località dolomitica. Alla fine della settimana verrebbe tenuto il raduno annuale e discusso il tema della schiodatura delle vie nelle Dolomiti; alla discussione verrebbero invitati anche alpinisti non accademici della regione. Vari soci danno suggerimenti per la migliore riuscita dell'iniziativa, che viene accolta con generale soddisfazione.

Si passa infine all'elezione del nuovo Presidente. Rabbi propone come candidato del Gruppo Occidentale Chabod, Buscaini e Guidobono Cavalchini annunciano che i loro Gruppi non presentano candidature e che sono d'accordo per Chabod. Ad essi si associa Alletto, dopo di che il Presidente dimissionario Vallepiana manifesta il suo compiacimento e l'elezione di Chabod viene acclamata. Chabod subordina l'accettazione alla scelta di un Segretario Generale residente a Torino: dopo esami dei possibili candidati la scelta cade su De Rege, che accetta. Chabod ringrazia quindi gli accademici per la fiducia riposta in lui ed annuncia che intende preparare una revisione del Regolamento, perché alcune norme restrittive circa l'elezione del Presidente siano rimosse e sia così possibile procedere ad un ringiovanimento delle cariche sociali.

Guidobono Cavalchini rivolge un commosso saluto a Vallepiana, di cui sottolinea la più che decennale intensa ed efficace azione: Chabod propone la nomina di Vallepiana a Socio Onorario del C.A.A.I., la proposta viene approvata con un generale vivissimo applauso.

Il Segretario Generale
Guido De Rege di Donato

Il Presidente
Renato Chabod

I'87° CONGRESSO NAZIONALE

avrà luogo a Catania dal 4 all'11 ottobre 1975, con un vasto programma di gite e di riunioni. Informazioni e prenotazioni presso la Sezione di Catania, via Napoli 116, 95127 CATANIA.

NOTIZIE DELLE SEZIONI

Il primo corso per animatori sezionali alla Sezione di Bolzano

Lo scopo di partenza, che è anche il traguardo finale di questo corso, era quello di formare una *équipe* di persone tecnicamente, culturalmente e psicologicamente in grado di accompagnare comitive di escursionisti nell'ambiente di montagna. Il compito si presentava difficile anche perché bisognava trovare una formula adatta a raggiungere nel modo più completo l'obiettivo prefissato; ma, tenendo bene presenti le tre fasi sopra elencate di preparazione: tecnica, culturale e psicologica, i promotori del corso sono partiti con l'impostazione del programma carichi di entusiasmo e consci di tentare una nuova strada che andava percorsa insieme, istruttori ed allievi in un clima di stretta collaborazione.

Abbiamo parlato di animatori e non di rocciatori, per cui la parte tecnica non aveva niente a che vedere con l'insegnamento impartito in una scuola di roccia, in un corso di alpinismo. Nel corso si cercò di impostare invece l'insegnamento di tutti quegli accorgimenti tecnici ritenuti indispensabili indispensabili per poter affrontare con sicurezza una via ferrata, per attrezzarla, per calare un infortunato impossibilitato a muoversi e trasportarlo quindi a valle. Le lezioni tecniche, condotte con passione e competenza dal Gruppo Guide della Sezione (che si trovarono a dover sperimentare un tipo diverso di tecnica e di insegnamento) furono così articolate:

1ª lezione: i nodi in generale; 2ª lezione: ancoraggi ed uso della corda; 3ª lezione: assicurazione, auto-assicurazione, procedimento di una cordata, intervallo tra due cordate; 4ª lezione: preparazione di una corda fissa; 5ª lezione: calata di un infortunato, recupero di un infortunato; 6ª lezione: trasporto di un infortunato con mezzi improvvisati.

Queste lezioni sono state effettuate nella palestra artificiale di roccia coperta, recentemente inaugurata a Bolzano, alla cui realizzazione pratica concorse in maniera decisiva la volontà e la consulenza della nostra Sezione.

Il 15 e il 22 marzo scorso furono effettuate due esercitazioni pratiche in località Castel Firmiano, sulle rocce ivi affioranti.

La preparazione culturale fu impostata in modo da dare un quadro il più completo possibile degli argomenti riguardanti l'ambiente di montagna, puntando più ai concet-

ti fondamentali, di base, che ad una conoscenza puramente superficiale. Tutto doveva insomma essere illustrato favorendo al massimo la partecipazione di interesse degli allievi, evitando la presenza «passiva». Ne acqne il seguente programma:

20.12.74 - Storia dell'alpinismo (motivazioni, figure, comportamenti);

17.1.75 - Geologia della regione dolomitica: vari tipi di rocce, loro origine e modo di presentarsi; cenni sulle teorie riguardanti la nascita della catene montagnose;

24.1.75 - Geologia della regione dolomitica: dal Basamento Cristallino alle scogliere dolomitiche;

31.1.75 - Equipaggiamento e materiali;

7.2.75 - Geologia della regione dolomitica: dalle scogliere coralligine alle glaciazioni del Quaternario;

14.2.75 - Morfologia dell'ambiente alpino: le valli fluviali, le valli glaciali, i terrazzi glaciali, i vari tipi di vette;

21.2.75 - La flora alpina, la vegetazione, in rapporto ai piani altimetrici della montagna;

25.2.75 - Gli animali dell'ambiente alpino ed elementi di ecologia per l'ambiente di montagna.

27.2/6.3.75 - Due lezioni sul pronto soccorso, con esercitazioni pratiche.

20.3.75 - Lezione sulla topografia ed orientamento.

21.3.75 - Proiezione del documentario a carattere geologico «Come nascono le Dolomiti».

La parte psicologica, infine, rappresenta la novità assoluta del Corso, e si articola in otto lezioni di tre ore ciascuna, tenute da un competente psicologo il quale si avvale di un sistema di video registrazione a circuito chiuso, mediante il quale si possono rivedere le esperienze vissute nel corso delle lezioni.

Scopo di queste lezioni è quello di formare la personalità dell'animatore, nel confronto con le persone vicine, nel rispetto dell'altrui personalità.

Si impara a discutere, ascoltare, decidere insieme, attraverso una serie di apposite esercitazioni pratiche. Insomma, si impara a stare in mezzo agli altri e a capirli.

I partecipanti al Corso sono stati 35 (il massimo numero ammesso), di cui 13 componevano lo staff dei capigita in forza alla Sezione, e 22 erano soci esterni. La partecipazione è stata fin dall'inizio assolutamente buona, e tutto faceva prevedere che si sarebbe arrivato in fondo con tutti i partecipanti.

Ciò conferma la bontà della formula e la sua validità. Ciò permetteva inoltre di poter contare su gente preparata per le gite in programma, e di rinnovare i quadri dei capigita.

Tutte le lezioni teoriche sono state aperte alla cittadinanza, la quale vi ha aderito con commenti lusinghieri. Al termine di ogni lezione teorica sono state distribuite ai partecipanti dispense e materiale illustrativo appositamente predisposti, con lo scopo di consentire un «ripasso» delle diverse materie trattate.

Alla fine del Corso era previsto un esame, cui è seguita la consegna dei diplomi con ritrovato di tutti i partecipanti, istruttori ed allievi, attorno ad una tavola imbandita.

Il Corso, per volontà del Consiglio, su proposta della Commissione Culturale è stato effettuato a titolo gratuito per i partecipanti: tutto l'onere (la spesa si aggira sul milione di lire) va a carico della Sezione, che ha inteso con ciò far risaltare la grande utilità della iniziativa per il futuro e per la vita stessa della Sezione.

Gli istruttori sono stati i seguenti: Gruppo Guide della Sezione di Bolzano (Bruno Bulanti, Ruggero Job, Silvano Fusaro, Fritz Millo, Guerrino Sacchin) per la parte pratica.

Per la parte teorica: Gianni Breda (geologia della regione dolomitica); Edgar Moroder (morfologia, flora, fauna ed ecologia della regione dolomitica); Fritz Millo (storia dell'Alpinismo); Bruno Bulanti (equipaggiamento e materiali); Sergio Sandri (pronto soccorso); i.n. Ottavio Fedrizzi (topografia e orientamento); Gigi Movia (lezioni di psicologia, dinamica di gruppo, relazioni interpersonali).

Abbiamo inteso trasmettere queste notizie affinché molte sezioni possano trovarvi un'ipotesi di lavoro, una traccia sul come impostare una preparazione di elementi in grado di dare veramente un contributo concreto all'attività delle sezioni stesse. L'esperienza fatta ci conferma la bontà del cammino e ci rafforza sulla convinzione che non si può amare la montagna se non la si conosce, e non si può trasmettere questo sentimento agli altri se assieme alla conoscenza non aggiungiamo quelle doti spirituali che ci mettano in grado di comunicare con le persone, rispettandole come tali. In tal senso le otto lezioni sulla dinamica di gruppo che hanno chiuso il Corso sono state altamente raccomandabili, anzi indispensabili.

Gianni Breda

Consigliere incaricato
alle attività culturali

SOCCORSO ALPINO

Il Symposium Vanni Eigenmann sui metodi moderni per il ritrovamento di vittime da valanga dal 26 al 30 aprile 1975 a Solda

Il Symposium ha avuto come scopo fondamentale la ricerca di idee, di tecniche e di metodologie adatte ad aumentare la probabilità di sopravvivenza dei sepolti da valanga.

Al Symposium hanno partecipato persone altamente qualificate nel soccorso alpino, nella scienza e nella tecnica di 14 paesi del mondo ed è stato presentato un notevole numero di apparecchiature e di proposte di apparecchiature per risolvere i problemi connessi con lo scopo del Symposium; queste apparecchiature sono state in parte provate direttamente sulle valanghe. Questi contatti realizzati per la prima volta fra settori altamente differenziati sono stati particolarmente proficui.

Naturalmente la meta finale degli sforzi nel settore della localizzazione delle vittime da valanghe rimane la realizzazione di apparecchiature che permettono il ritrovamento senza alcun oggetto di contrassegno od alcun apparecchio sulla persona esposta al pericolo. Anche simili apparecchiature quali i radar primari e i radiometri sono state discusse e provate.

Dato però che allo stato attuale della tecnica, la meta sopraindicata non può essere raggiunta nell'ambito della necessaria efficienza, se non in un futuro non ancora precisabile e tenendo presente che il tempo medio di intervento da parte delle organizzazioni di soccorso, di almeno un'ora, corrisponde alla sopravvivenza di solo il 40%, è stato necessario trovare delle soluzioni di compromesso.

Si è anzitutto diviso l'intervento di soccorso in due gruppi:

- 1) soccorso immediato da parte dei compagni;
- 2) soccorso ritardato a mezzo della organizzazione di soccorso.

Per quanto riguarda il primo, esistono già dei sistemi di soccorso immediato, che però sono solo adatti a gruppi organizzati. Rimane quindi non risolto il grande problema del soccorso immediato da parte di vicini nell'ambito della massa. Sono stati raccomandati sviluppi di sistemi elettromagnetici di ritrovamento a costo basso, non necessitanti istruzioni specifiche di impiego e con trasmettenti che vengono messe automaticamente in funzione dall'azione meccanica della valanga. È importante

che questi apparecchi siano compatibili fra di loro, ossia abbiano una frequenza unica.

Nell'ambito del secondo gruppo sono state fatte delle proposte di sviluppo che prevedono un contrassegno estremamente economico, che appunto per la sua semplicità e economicità richiede dalla parte dei soccorritori la disponibilità di un mezzo di ricerca potente, sofisticato e costoso.

Nel Symposium sono state redatte delle tabelle di caratteristiche orientative di apparecchi elettromagnetici di soccorso, dal punto di vista utilizzazione, destinate agli elettronici.

Il Symposium ha preso in considerazione un altro importante problema: quello della ricerca di sepolti in abitazioni o di mezzi di trasporto investiti da valanghe ed ha inviato i tecnici ad allargare nel limite del possibile l'impiego delle apparecchiature a questo altro settore del salvataggio.

Il Symposium ha richiamato in fine l'attenzione su altri mezzi di soccorso come, ad esempio, i mezzi pneumatici che permettono, fra le altre cose, di rendere maggiormente efficace il vecchio sistema del cordino da valanga.

Osservazioni alle tabelle di caratteristiche di orientamento

1) Nel caso di gruppi organizzati, coscienti dei pericoli cui vanno incontro, si presuppone che i componenti conoscano l'impiego delle loro apparecchiature, che debbono essere fra di loro compatibili, e siano in grado di intervenire rapidamente nelle operazioni di salvataggio. Per questi gruppi possano essere sviluppati apparecchi più o meno sofisticati, con caratteristiche di orientamento riportate nella tabella per il soccorso

immediato, eventualmente di costo più alto, di quello indicato in tabella, apparecchiature che possono necessitare anche di un'addestramento specifico. In tutti gli altri casi invece, che corrispondono praticamente alla massa dei potenziali infortunati, il Comitato organizzativo del Symposium raccomanda lo sviluppo di apparecchiature elettroniche del tipo già descritto ma ad un costo più basso di quello indicato in tabella. È consigliabile che la frequenza di tutte queste apparecchiature previste per il soccorso immediato sia unica e venga possibilmente scelta fra quelle già in uso. Al fine di raggiungere un basso costo sarà magari necessario sacrificare una parte della portata, le apparecchiature dovranno essere in grado di funzionare al meglio senza istruzioni specifiche, la trasmittente dovrà possibilmente venir messa in funzione automaticamente dall'azione meccanica della valanga.

2) I mezzi di ritrovamento non devono presentare pericoli di alcun genere per chi li usa.

3) I mezzi di ritrovamento non devono contaminare elettronicamente l'ambiente in seguito ad un loro smarrimento.

4) Gli apparecchi devono permettere la localizzazione nel minor tempo possibile.

5) Il tempo di scavo è pure importantissimo, il contrassegno o la trasmittente devono poter venir piazzati il più possibile vicino al torace, compatibilmente, nel caso di apparecchi destinati alla massa, con la necessità di messa in funzione automatica della trasmittente a mezzo dell'azione meccanica della valanga. A questo proposito è raccomandabile l'uso e lo sviluppo di mezzi di scavo più efficaci dei soli sci.

CARATTERISTICHE DI ORIENTAMENTO PER GLI APPARECCHI DI LOCALIZZAZIONE AD ONDE ELETTROMAGNETICHE PER IL SOCCORSO ORGANIZZATO

Costo di quanto porta l'infortunato:

nessun contrassegno oppure con un costo minore di 1-2 dollari
la massima possibile
la massima possibile

Portata:
Precisione:
Semplicità di impiego del dispositivo:

nessun intervento da parte dell'infortunato
massima possibile
sull'infortunato trascurabile

Affidabilità:
Peso/Ingombro:
Autonomia del dispositivo passivo:
Vita della eventuale sorgente di energia:
Compatibilità con i tipi del primo gruppo:

illimitata

illimitata

Bivalenza:
Profondità di ricerca:
Tipo di neve:
Tipo di indicazione:

non necessaria
non necessaria
massima possibile
tutti
il più adatto allo scopo

CARATTERISTICHE DI ORIENTAMENTO PER GLI APPARECCHI DI LOCALIZZAZIONE AD ONDE ELETTROMAGNETICHE PER IL SOCCORSO IMMEDIATO

Costo:	40 - 60 dollari
Portata:	VLF min 40 - 50 m max 100 UHF min 100 max —
Precisione:	20-30 cm o non più di 1/4 della profondità del corpo sepolto
Semplicità d'impiego:	massima possibile, regolazione automatica di guadagno
Affidabilità:	massima possibile
Peso/Ingombro:	minimo possibile / minore di 0,3 kg
Autonomia:	min. 150 h in trasmissione continua; anche molto meno se con messa in funzione automatica ad opera della valanga
Vita della sorgente di energia:	per molti anni, se con trasmettente a messa in funzione automatica ad opera della valanga
Compatibilità fra i vari tipi:	sì assoluta
Bivalenza:	possibilmente sì
Profondità di ricerca:	tre metri
Tipo di neve:	asciutta o umida (non bagnata)
Tipo di indicazione:	acustico

CONCORSI E MOSTRE

Premio Gilardoni-Della Torre «Regolamento»

1. La Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo istituisce un Premio dedicato alla memoria degli i.n. Pietro Gilardoni e Guido della Torre.

2. La Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo vuole attribuire un particolare significato morale a questo Premio che deve costituire un riconoscimento nei confronti della figura di un alpinista o di una scuola di alpinismo del C.A.I.

3. Il Premio è biennale; consiste in un significativo oggetto simbolico; viene assegnato a quell'istruttore nazionale di alpinismo o scuola di alpinismo od alpinista che:

a) abbiamo svolto attività di assoluto rilievo nell'insegnamento dell'alpinismo e nella prevenzione degli incidenti in montagna;

b) abbiamo apportato innovazioni tecniche di rilevanza fondamentale nelle metodiche di arrampicamento e nel campo dei materiali alpinistici;

c) abbiano svolto un'attività di particolare rilievo a favore della Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo o di scuole d'alpinismo del C.A.I.;

d) si siano resi meritevoli, attraverso scritti ed opere nel campo della cultura alpinistica, con particolare riferimento ai problemi relativi alla pedagogia ed alla didattica dell'alpinismo;

4. I nominativi dei candidati al

Premio dovranno essere presentati da istruttori nazionali di alpinismo o da direttori di scuole di alpinismo o da presidenti di sezione entro il 15 settembre 1976.

Le proposte devono essere corredate da una breve relazione che illustri chiaramente le ragioni per le quali si presenta la candidatura. Il Premio verrà consegnato in occasione dei congressi degli i.n. di alpinismo.

5. La Commissione esaminatrice sarà composta dai seguenti membri: il presidente della Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo; un membro del Comitato di Presidenza del Consiglio Centrale; un membro in carica della CNSA (designato dalla medesima); due istruttori naz. non membri della CNSA designati a sorte;

6. L'assegnazione del Premio è fatta a maggioranza di giudizi della Commissione valutatrice. Il giudizio della Commissione è inappellabile. L'assegnazione del Premio deve essere accompagnata da un verbale da pubblicarsi sulla *Rivista Mensile* e sul *Notiziario della C.N.S.A.* illustrante le motivazioni in base alle quali il Premio è stato assegnato.

La Pro Natura Torino indice e organizza un concorso fotografico sul tema: «L'ambiente montano e l'uomo»

Il concorso è aperto a tutti.

Le sezioni sono così suddivise: Stampe in bianco e nero (BN); Diapositive a colori (cld). I partecipanti potranno inviare un massimo di tre opere per sezione.

Formati: per le stampe il lato maggiore dovrà essere compreso fra

i 30 e i 40 cm; inoltre le stampe non dovranno essere montate su supporti; è ammesso un leggero cartone tagliato al vivo; per le diapositive telaietti con vetro nel formato 5 x 5.

Le opere dovranno pervenire dal 15 settembre 1975 al 31 ottobre 1975 al seguente indirizzo: Pro Natura Torino, via Bogino 12 - 10123 Torino, a cui potranno essere richiesti moduli di iscrizioni e informazioni.

La quota di iscrizione è fissata in L. 1.500 per ciascuna sezione e per ciascun partecipante; tale quota dovrà essere versata a mezzo conto corrente postale 2/25983, intestato a Pro Natura Torino, oppure a mezzo assegno postale o vaglia postale all'indirizzo sopracitato, oppure versata direttamente alla segreteria della Pro Natura (ore 16-18 escluso lunedì).

Per la partecipazione alle due sezioni del concorso la quota d'iscrizione è ridotta a lire 2.500 complessive.

Le opere ammesse saranno esposte in una mostra allestita a Torino di cui sarà data tempestiva segnalazione.

Il 5° Premio internazionale diacolor della montagna della Sezione di Gorizia

La Sezione di Gorizia indice il 5° Premio internazionale per diacolor di montagna.

Il concorso è riservato alle diapositive a colori montate in telaietti 5x5 o 7x7. Il tema è la montagna in tutti i suoi aspetti (natura, folclore, flora, fauna, etc.). Sono previsti, inoltre, premi speciali per i temi «Dal I al VI grado» e «La speleologia».

Le diapositive, in numero non superiore a quattro per concorrente, dovranno pervenire, unitamente alla scheda di partecipazione, entro il 18 settembre 1975 al *Club Alpino Italiano, Casella Postale 89, 34170 Gorizia, Italia*.

La quota di partecipazione è di L. 2.000. Le diapositive premiate ed ammesse saranno proiettate al pubblico a Gorizia ed in altre località italiane, austriache e jugoslave.

Il concorso è valido per la statistica FIAF 1975 (autorizzazione n. 7515) e gode del patrocinio FIAP.

Per ulteriori informazioni e ritiro delle schede di partecipazione, rivolgersi alla sezione di Gorizia.

La Mostra fotografica e del passo ridotto a Novi Ligure

Il Gruppo Cine-Foto della Sezione di Novi Ligure indice la 6ª Mostra Fotografica Nazionale riservata alle diapositive a colori, articolo

(segue a pag. 378)

Bilancio consuntivo per l'anno 1974 - Parte 1^a - Entrate

Cap.	Art.	DENOMINAZIONE Capitoli e articoli	ENTRATE	
			riscosse	da riscuotere
		TITOLO I - ENTRATE CORRENTI		
1		Introiti sociali:		
	1	Bollini soci ordinari	166.721.640	2.254.360
	2	Bollini soci aggregati	37.191.800	1.524.700
	3	Bollini anni precedenti	965.151	589.049
2		Rendite patrimoniali:		
	1	Affitto rifugi Sede Centrale	7.238.435	761.565
	2	Interessi attivi di conto corrente	7.615.770	33.330
3		Contributo di Legge:		
	1	Ministero Turismo e Spettacolo	160.000.000	—
	2	Ministero Difesa Esercito	25.000.000	—
	3	Ministero Turismo per «Convegno Avvenire delle Alpi»	50.000.000	—
	4	Ministero Turismo per Museo della Montagna	25.000.000	—
4		Introiti diversi:		
	1	Noleggio film	6.767.600	517.400
	2	<i>Rivista Mensile</i> , pubblicità e abbonamenti	8.279.010	4.513.996
	3	Vendita guide e pubblicazioni	25.485.314	13.746.620
	4	Vendita materiale e recuperi diversi	39.236.726	1.516.399
	5	Abbonamenti, fascicoli sciolti e pubblicità a <i>Lo Scarpone</i>	5.481.200	143.750
5		Introiti delle Commissioni:		
	1	Introiti del Comitato di Presidenza	28.000	613.730
	2	Introiti delle commissioni	25.571.705	1.119.045
6		Introiti per assicurazioni:		
	1	Riscossione degli indennizzi da compagnie assicuratrici	27.730.733	11.095.482
	2	Rimborso premi da soci, sezioni e commissioni	25.440.211	5.933.205
	3	Quote da soci per soccorso alpino	33.453.170	129.330
7		Proventi da fondazioni e lasciti:		
	1	Da fondazione Maria Casati de' Buzzacarini	290.000	—
	2	Da fondazione Guido Saracco	5.500	—
	3	Da eredità Bartolomeo Figari	1.409.438	—
8		Sopravvenienze attive	20.016.798	204.100
		TOTALE TITOLO I - ENTRATE CORRENTI	698.928.201	44.696.061
		TITOLO II - ENTRATE IN CONTO CAPITALE		
20	1	Quote nuovi soci vitalizi	738.250	174.250
		TOTALE TITOLO II - ENTRATE IN CONTO CAPITALE	738.250	174.250
		TITOLO III - ENTRATE PER PARTITE DI GIRO		
30		Ritenute al personale:		
	1	Imposte sugli stipendi	5.139.191	—
	2	Oneri previdenziali e assistenziali	5.214.818	—
31	1	Reintegro all'economista per minute spese	500.000	—
		TOTALE TITOLO III - ENTRATE PER PARTITE DI GIRO	10.854.009	—
		TOTALE GENERALE DELLE ENTRATE	710.520.460	44.870.311

Bilancio consuntivo per l'anno 1974 - Parte 2^a - Uscite

Cap.	Art.	DENOMINAZIONE Capitoli e articoli	USCITE	
			effettive	residue
		TITOLO I - SPESE CORRENTI		
1		Spese per le attività istituzionali:		
	1a	Rifugi e opere alpine sezionali	200.000	39.800.000
	1b	Rifugi Sede Centrale	10.476.240	1.823.760
	1c	Rifugi Ministero Difesa Esercito	—	25.000.000
	2a	Corpo Nazionale Soccorso Alpino	32.000.000	—
	2b	Integrazione stanziam. Corpo Soccorso Alpino	7.464.637	1.266.813
	2c	Servizio neve e valanghe	9.166.152	833.848
	3	Consorzio Nazionale Guide e Portatori	32.000.000	—
	4	Scuole di alpinismo	15.000.000	—
	5	Commissione Cinematografica	15.000.000	—
	6	Commissione Materiali e Tecniche	3.143.752	856.248
	7	Commissione Sci-alpinismo	4.000.000	—
	8	Commissione Alpinismo giovanile	8.085.558	1.914.442
	9	Commissione Campeggi e Accantonam. nazionali	526.300	973.700
	10	Commissione Protezione Natura	6.147.448	852.552
	11	Comitato Scientifico	6.000.000	—
	12	Biblioteca Nazionale (acquisto libri, funzionamento e manutenzione)	3.135.759	364.241
	13	Museo della Montagna	26.000.000	—
	14	Collana Guida Monti d'Italia	11.600.000	—
2		Funzionamento organi sociali:		
	1	Interventi diretti della Presidenza	2.000.000	—
	2	Delegazione Romana	1.500.000	—
	3	Commissione Legale	407.595	1.092.405
	4	Festival Cinematografico di Trento	2.500.000	—
	5	Istituto Vittorio Sella	1.000.000	—
	6	Ufficio Stampa	2.149.173	—
	7	Rimborso spese viaggi membri eletti C.C. e C.R.	4.580.012	—
	8	Spese viaggio e indennità di missione membri di diritto	1.652.711	—
	9	C.I.S.D.A.E.	7.364.744	—
	10	Lo Scarpone	2.392.480	3.232.470
3		Spese per pubblicazioni:		
	1	Rivista Mensile	63.857.774	5.000.000
	2	Pubblicità	1.978.055	1.700.000
	3	Attività della Commissione delle Pubblicazioni	778.208	221.792
	4	Stampa pubblicazioni	—	—
4	1	Per organizzazione congressi, assemblee e spese di rappresentanza	2.906.969	—
	2	Per «Convegno Avvenire delle Alpi»	32.648.942	17.351.058
5		Contributo ordinario per attività varie:		
	1	Per attività sociale delle sezioni	1.256.640	743.360
	2	Per spedizioni extra-europee	1.700.000	3.800.000
6	1	Spese personale	85.613.877	55.178
7		Spese generali di amministrazione:		
	1	Affitto, manutenzione, pulizia locali, assicurazioni, acquisto e manutenzione mobili ed arredi	6.386.450	—
	2	Illuminazione e riscaldamento	532.610	—
	3	Postelegrafoniche	7.279.599	—

Bilancio consuntivo per l'anno 1974 - Parte 2^a - Uscite

Cap.	Art.	DENOMINAZIONE Capitoli e articoli	USCITE	
			effettive	residue
	4	Cancelleria e stampati	4.469.495	—
	5	Viaggi e servizi	1.708.648	—
	6	Imposte e tasse	525.404	—
	7	Bancarie e amministrative diverse	961.960	—
8	1	Acquisto materiale e pubblicazioni	39.760.089	—
9		Spese per assicurazioni diverse:		
	1	Pagamento premi a compagnie assicuratrici per causali diverse	25.020.944	6.519.450
	2	Pagamento premi alle Assicurazioni Generali per soccorso alpino soci	18.214.300	6.636.750
	3	Pagamento degli indennizzi agli assicurati	28.230.733	10.595.482
10		Riassegnazione degli introiti relativi al cap. 5 delle entrate:		
	1	Comitato di Presidenza	—	641.730
	2	Commissioni diverse	1.663.098	25.027.652
11		Contributi assegnati da fondazioni e lasciti:		
	1	Da fondazione Maria Casati de' Buzzacarini	290.000	—
	2	Da fondazione Guido Saracco	—	5.500
	3	Da eredità Bartolomeo Figari	—	1.409.438
12	1	Fondo riserva	1.000.000	—
13	1	Sopravvenienze passive	2.889.963	—
		TOTALE TITOLO I - SPESE CORRENTI	545.166.324	157.717.869
		TITOLO II - SPESE IN CONTO CAPITALE		
20	1	Reimpiego quote nuovi soci vitalizi	386.628	525.872
		TOTALE TITOLO II - SPESE IN CONTO CAPITALE	386.628	525.872
		TITOLO III - SPESE PER PARTITE DI GIRO		
30		Versamento ritenute sugli stipendi:		
	1	Per imposte sugli stipendi	5.053.669	48.390
	2	Per oneri previdenziali ed assistenziali	5.195.945	18.873
31	1	Anticipazioni all'economista per minute spese	500.000	—
		TOTALE TITOLO III - PER PARTITE DI GIRO	10.749.614	67.263
		TOTALE GENERALE DELLE USCITE	556.302.566	158.311.004

Il Segretario Generale
Ferrante Massa

Il Presidente Generale
Giovanni Spagnoli

I revisori dei conti: Guido Rodolfo, Raffaele Bertetti, Luigi Cutaia, Lucio Granato, Alberto Vianello.

Bilancio di previsione per l'anno 1976

Cap.	Art.	DENOMINAZIONE ENTRATE	Previsione
		TITOLO I - ENTRATE CORRENTI	
1		Introiti sociali:	
	1	Bollini soci ordinari (75.000 × 2.500)	187.500.000
	2	Bollini soci aggregati (45.000 × 1.000)	45.000.000
	3	Bollini anni precedenti	1.200.000
			<u>233.700.000</u>
2		Rendite patrimoniali:	
	1	Canone affitto rifugi Sede Centrale	8.000.000
	2	Interessi su titoli e conti correnti	10.000.000
			<u>18.000.000</u>
3		Contributi dello Stato:	
	1	Ministero Turismo e Spettacolo	250.000.000
	2	Ministero Difesa Esercito	10.000.000
			<u>260.000.000</u>
4		Introiti diversi:	
	1	Noleggio film	6.000.000
	2	<i>Rivista Mensile</i> , pubblicità e abbonamenti	13.000.000
	3	Vendita guide e pubblicazioni varie	20.000.000
	4	Vendita materiale e ricuperi diversi	20.000.000
	5	<i>Lo Scarpone</i>	1.000.000
			<u>60.000.000</u>
5		Introiti della Presidenza e delle Commissioni:	
	1	Versamenti di terzi al Presidente per interventi a scopi sociali	1.000.000
	2	Introiti delle commissioni:	
		Scuole di alpinismo	2.500.000
		Sci-alpinismo	1.800.000
		Protezione natura alpina	1.700.000
		Corpo Nazionale Soccorso Alpino	4.500.000
		Consorzio Nazionale Guide e Portatori	10.000.000
		Commissione Pubblicazioni	4.500.000
		Altre commissioni	—
			<u>26.000.000</u>
6		Introiti per assicurazioni:	
	1	Riscossione degli indennizzi da compagnie assicuratrici	25.000.000
	2	Rimborso premi da soci, sezioni e commissioni	35.000.000
	3	Quote da soci per soccorso alpino (n. 120.000)	30.000.000
			<u>90.000.000</u>
7		Proventi da fondazioni e lasciti:	
	1	Da fondazione Maria Casati de' Buzzacarini	290.000
	2	Da fondazione Guido Saracco	10.000
	3	Da eredità Bartolomeo Figari	1.200.000
			<u>1.500.000</u>
8	1	Sopravvenienze attive	—
			<u>689.200.000</u>
		TOTALE TITOLO I - ENTRATE CORRENTI	689.200.000

Bilancio di previsione

Cap.	Art.	DENOMINAZIONE USCITE	Previsione
1		TITOLO I - SPESE CORRENTI	
		Attività delle Commissioni:	
	1a	Rifugi e opere alpine sezionali	42.000.000
	1b	Rifugi Sede Centrale	6.000.000
	1c	Rifugi Ministero Difesa Esercito	10.000.000
	2a	Corpo Nazionale Soccorso Alpino	37.000.000
	2b	Integrazione stanziamento C.S.A. (n. 120.000 quote)	7.800.000
	2c	Servizio Neve e Valanghe	11.000.000
	3	Consorzio Nazionale Guide e Portatori	42.000.000
	4	Scuole di alpinismo	17.000.000
	5	Commissione Cinematografica	17.000.000
	6	Commissione Materiali e Tecniche	4.000.000
	7	Commissione Sci-alpinismo	4.000.000
	8	Commissione Alpinismo giovanile	10.000.000
	9	Commissione Campeggi e Accantonamenti nazionali	1.500.000
	10	Commissione Protezione Natura alpina	8.000.000
	11	Comitato Scientifico	6.000.000
	12	Biblioteca Nazionale	3.500.000
	13	Museo della Montagna	1.500.000
	14	Collana Guida Monti d'Italia	25.000.000
			253.300.000
2		Funzionamento organi sociali:	
	1	Interventi diretti della Presidenza	2.000.000
	2	Delegazione Romana	1.500.000
	3	Commissione Legale	1.500.000
	4	Festival Cinematografico di Trento	2.500.000
	5	Istituto Vittorio Sella	1.000.000
	6	Ufficio Stampa	2.500.000
	7	Rimborso spese viaggio membri elettivi C.C. e C.R.	5.000.000
	8	Spese viaggio e indennità di missione membri di diritto	2.500.000
	9	C.I.S.D.A.E.	7.500.000
	10	Lo Scarpone	1.000.000
			27.000.000
3		Spese per pubblicazioni:	
	1	Rivista Mensile	93.000.000
	2	Pubblicità	3.000.000
	3	Attività della Commissione delle Pubblicazioni	500.000
	4	Stampa pubblicazioni	—
			96.500.000
4	1	Per organizzazione congressi, assemblee, spese di rappresentanza	5.000.000
5		Contributo ordinario per attività varie:	
	1	Per attività sociale delle sezioni	4.000.000
	2	Per spedizioni extra-europee	7.250.000
			11.250.000
6	1	Spese personale	115.000.000
7		Spese generali di amministrazione:	
	7	Affitto, manutenzione, pulizia locali, assicurazioni, acquisto e manutenzione mobili e arredi	10.000.000
	2	Illuminazione e riscaldamento	1.250.000
	3	Postelegrafoniche	11.500.000
	4	Cancelleria e stampati	7.000.000
	5	Viaggi e servizi	3.000.000
	6	Imposte e tasse	1.200.000
	7	Bancarie e amministrative diverse	1.500.000
			35.450.000

per l'anno 1976

Cap.	Art.	DENOMINAZIONE USCITE	Previsione
8	1	Acquisto materiale e pubblicazioni	35.000.000
9		Spese per assicurazioni diverse:	
	1	Pagamento premi a compagnie assicuratrici per causali diverse	35.000.000
	2	Pagamento premi alle Assicurazioni Generali per soc- corso alpino soci	22.200.000
	3	Pagamento degli indennizzi agli assicurati	25.000.000
			<hr/>
			82.200.000
10		Riassegnazione degli introiti relativi al Cap. 5 delle entrate:	
	1	Elargizioni del Presidente per scopi sociali	1.000.000
	2	Commissioni:	
		Scuole di alpinismo	2.500.000
		Sci-alpinismo	1.800.000
		Protezione Natura alpina	1.700.000
		Corpo Nazionale Soccorso Alpino	4.500.000
		Consorzio Nazionale Guide e Portatori	10.000.000
		Commissione Pubblicazioni	4.500.000
		Altre commissioni	—
			<hr/>
			26.000.000
11		Contributi assegnati da fondazioni e lasciti:	
	1	Da fondazione Maria Casati de' Buzzacarini	290.000
	2	Da fondazione Guido Saracco	10.000
	3	Da eredità Bartolomeo Figari	1.200.000
			<hr/>
			1.500.000
12	1	Fondo riserva	1.000.000
13	1	Sopravvenienze passive	—
			<hr/>
		TOTALE TITOLO I - SPESE CORRENTI	689.200.000
		 TITOLO II - SPESE IN CONTO CAPITALE	
20	1	Reimpiego quote nuovi soci vitalizi	500.000
			<hr/>
		TOTALE TITOLO II - SPESE IN CONTO CAPITALE	500.000
		 TITOLO III - SPESE PER PARTITE DI GIRO	
30		Versamento ritenute sugli stipendi:	
	1	Per imposte sugli stipendi	6.000.000
	2	Per oneri previdenziali e assistenziali	7.000.000
			<hr/>
			13.000.000
31	1	Anticipazioni all'economista per minute spese	500.000
			<hr/>
		TOTALE TITOLO III - SPESE PER PARTITE DI GIRO	13.500.000
			<hr/>
		TOTALE DELLE USCITE	703.200.000
			<hr/> <hr/>

lata in 6 categorie: Categoria A - Ritratto e figura. Categoria B - Paesaggio. Categoria C - Alpinismo-Speleologia. Categoria D - Soggetti vari. Categoria E - Novi. Categoria F - Macro.

Il concorso è a tema libero ed è aperto a tutti i fotoamatori residenti in Italia. Ogni Autore potrà presentare un massimo di quattro opere.

Le diapositive dovranno essere montati in telaietti sotto vetro nei formati 5 x 5 e 7 x 7, dovranno recare sui bordi il n. dell'opera, titolo, nome e indirizzo dell'autore e un segnalino in basso a sinistra di giusta proiezione.

La quota di partecipazione a titolo di rimborso spese è fissata in L. 1.500 da versarsi sul ccp. n. 23-405 intestato a: Club Alpino Italiano - Sezione di Novi Ligure - Via Capurro, 9 - 15067 Novi Ligure.

Le opere dovranno pervenire a

mezzo raccomandata entro il 15.9.1975 all'indirizzo: Club Alpino Italiano - Sezione di Novi Ligure - Via Capurro, 9 - 15067 Novi Ligure.

Lo stesso Gruppo Cine-Foto indice il 4° Festival del passo ridotto.

Il concorso è libero a tutti i cineamatori residenti in Italia.

Ciascun autore può partecipare con un massimo di tre film nei formati 8 mm e super 8.

Ogni film, per il quale non è pre-

visto limite di durata, potrà essere muto o sonorizzato con pista magnetica o nastro sincronizzato.

Il Concorso è a tema libero e comprende film a soggetto e documentari.

La quota di partecipazione è fissata in L. 2.000 per ogni film.

Per i moduli di iscrizione e altre eventuali informazione rivolgersi alla Sezione di Novi Ligure all'indirizzo soprasegnato.

ELISIR NOVASALUS

« ANTICA ERBORISTERIA »

Dr. G. CAPPELLETTI - DAL 1909

TRENTO - PIAZZA FIERA, 7 - TELEFONO 21 119

L'Elisir Novasalus è più di un amaro, più di un fernet; è l'elisir naturale di piante officinali che quando ci vuole ci vuole.

Chi lo conosce sa che è impareggiabile per la sua efficacia.

Collegio DAL POZZO

fondato nel 1564 - VERCELLI

Scuole interne parificate:

★ MEDIA ★ GINNASIO ★ LICEO SCIENTIFICO

Per i non promossi, corsi di recupero specializzati interni per ogni ordine e tipo di scuola.

ATTIVITA' SPORTIVE: Baseball, nuoto, atletica leggera.

COLLEGIO DAL POZZO - Via Duomo 6/A - 13100 Vercelli - Tel (0161) 64.773

LIBRERIA ALPINA

VIA SAVIOLI 39/2
40137 BOLOGNA
Tel. (051) 34.57.15

ACQUISTIAMO IN CONTANTI GUIDE E LIBRI ANTICHI E MODERNI DI ALPINISMO, MONTAGNA, ESPLORAZIONI, GUERRA ALPINA, SPELEOLOGIA, ECC., ANCHE INTERE BIBLIOTECHE.

ISTITUTO OREGLIA

SPECIALIZZATO PREPARAZIONE IMPIEGHI
PREPARAZIONE PER PUBBLICI CONCORSI

CORSI DIURNI E SERALI di: Dattilografia - Stenografia - Comptometer - Calcolatori elettrici - Paghe e Contributi - Consulenza sindacale - Lingue - Contabilità aziendale e Contabilità meccanizzata.

CORSI PER SEGRETARIE DI AZIENDA, AIUTO SEGRETARIE, AIUTO CONTABILI APPLICATE AI SERVIZI AMMINISTRATIVI, OPERATRICI ED OPERATORI CONTABILI

TORINO - VIA CERNAIA 22 - TEL. 53.71.57



BRIXIA

**Per vivere
le più belle avventure**



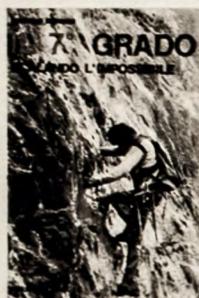
**Scarpone da sci alpinismo in anfibio Gallusser,
scarpetta interna in feltro di pura lana. Suola Vibram Roccia.**



BRIXIA

Calzaturificio Brixia - S. Eufemia / Brescia - tel. (030) 363000

UN BEL PREMIO PER UN GRAN BEL LIBRO



**PREMIO ITAS
DI LETTERATURA
DI MONTAGNA 1975
IL 7° GRADO**
Reinhold Messner
cm. 14 x 21 - 124 pag.
19 ill. in nero e 4 a colori
L. 2.350 (2217)

Questo e gli altri volumi della collana
si possono richiedere direttamente a:
**GÖRLICH EDITORE, via priv. Görlich, 1
20037 Paderno Dugnano (Milano)**

I VOLUMI DELLA MONTAGNA

cm. 14 x 21 188 pag. - 78 ill. in nero - 2 a col. L. 3.500 (3302)	cm. 14 x 21 192 pag. - oltre 170 ill. e dis. L. 3.500 (3302)	cm. 14 x 21 212 pag. - 52 ill. in nero - 7 a col. L. 4.500 (4246)
---	--	---



cm. 21 x 25
208 pag. - 100 tav.
in nero - 100 dis.
L. 8.500 (8019)

cm. 21 x 25
208 pag. - 100 tav.
in nero - 100 dis.
L. 8.500 (8019)

VAIR RICAMBI

Concessionaria
RICAMBI
LUBRIFICANTI



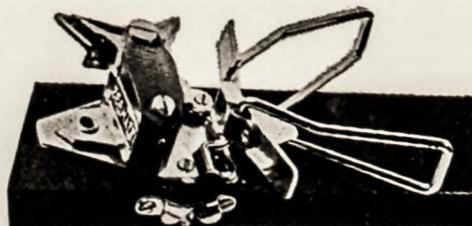
10144 - TORINO

Via Bari, 15
(angolo Piazza Umbria)
tel. 47.26.66 (4 linee
con ricerca automatica)

ZERMATT - ATTACCHI PER SCI

La ganascia oscillante, adottata dalla maggioranza degli sciatori-alpinisti è fabbricata dalla Ditta Zermatt dei F.lli Molino, e si trova in vendita nei migliori negozi di articoli sportivi.

La Zermatt sarà lieta di inviare, richiedendolo, il catalogo illustrativo ai soci del C.A.I.



Soc. F.lli MOLINO - Via Chiesa della Salute, 46 - 10147 TORINO - Telefono 296.371



Quando diciamo
“il meglio per l'alpinismo”
intendiamo parlare di
**Charlet-Moser, Grivel, Mammut,
Millet, Moncler.**

Charlet-Moser
attrezzi

Grivel
*picozze e
ramponi*

Mammut
corde

Millet
*sacchi e
ghette*

Moncler
*indumenti
termici e
sacchi letto*

In vendita nei migliori negozi
di articoli per montagna

NICOLA ARISTIDE & FIGLIO
*gli specialisti
del materiale alpinistico*

Per ricevere il catalogo illustrato del
materiale per alpinismo, campeggio,
tende Marechal, si prega inviare
lire 200 in francobolli a:
NICOLA ARISTIDE & FIGLIO
13051 BIELLA



tu, la montagna e Agfa Microflex

Dieci anni di scalate. Eppure l'emozione è quella della prima ascensione. Quest'oggi poi sono capo cordata. Ormai è fatta. La vetta si presenta a noi in un fantastico controluce. Merita una ripresa.

Dalla giacca a vento estraggo la mia Agfa Microflex. Sottilissima, permette qualsiasi ripresa, anche con una sola mano. "Dai Carlo, andiamo"..... La Microflex rientra veloce in tasca portando con sé immagini perfette in Agfachrome Super 8.

Immagini che non saranno dimenticate.



Agfa Microflex 300 Sensor

- La più sottile Reflex Super 8 del mondo: 34 mm.
- Sistema di scatto Sensor
- Obiettivo Zoom Agfa Mavaron 1:1,9 - 8/32 mm.
- Variazione della distanza focale a motore e manuale.



Agfa-Gevaert, la perfezione nella cine-fotografia

IN EDICOLA

la montagna

GRANDE ENCICLOPEDIA ILLUSTRATA



La prima grande enciclopedia della montagna: dall'alpinismo allo sci, dall'ecologia alla meteorologia, dalla botanica alla geologia, dal folklore alla letteratura, tutti gli aspetti del mondo della montagna sono trattati e approfonditi da celebri e autorevoli specialisti. Ordinata alfabeticamente in 8 volumi

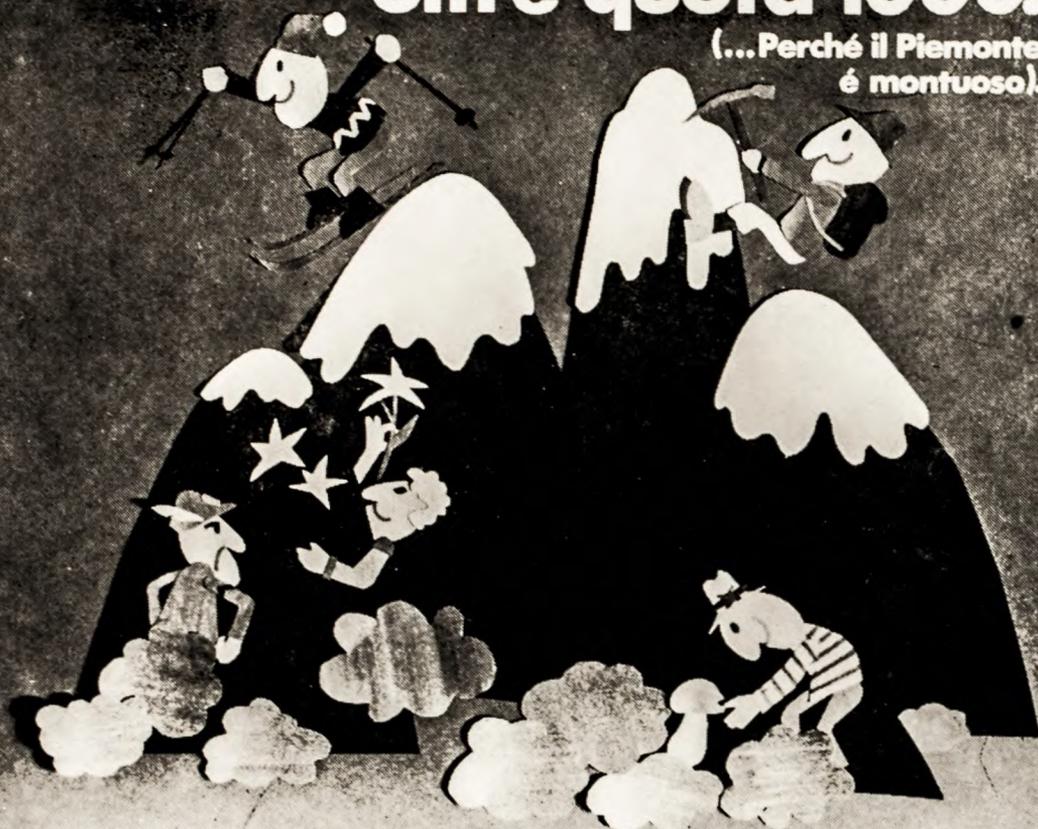
l'opera comprende 138 grandi monografie o articoli di particolare rilievo e 1800 voci minori; la parte illustrativa è ricchissima: 3000 fotografie a colori, 300 carte e schemi, 300 disegni. 120 fascicoli settimanali, in edicola a lire 500 dal 5 marzo 1975.

Con il primo fascicolo il secondo in omaggio

ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI - NOVARA

Dieci nostri sportelli oltre quota 1000.

(... Perché il Piemonte
è montuoso).



Dieci nostri sportelli per chi scia, per chi fa roccia, per chi va per funghi e stelle alpine, per chi semplicemente in montagna ci vive. Stagionali, oppure operanti tutto l'anno.

A Bardonecchia (m.1312), Courmayeur (m.1224), Oulx (m.1026),
Valtournanche (m.1524), Cervinia (m. 2000), Ayas-Champoluc (m.1699),
Brusson (m.1338), La Thuile (m.1441), Pré St. Didier (m.1001), Ala di Stura (m.1080).
Per venire incontro a tutte le esigenze..... anche quelle della geografia.

Tutte le operazioni di banca, indispensabili ai turisti e non.

196 Sportelli in Piemonte e Valle d'Aosta.

CASSA DI RISPARMIO DI TORINO

al tuo servizio dove vivi e lavori.





Caldi e leggeri anche lassù, quando la maglieria è Ragno.

In compagnia della maglieria Ragno (in lana, o in zephir), potete affrontare tutti i capricci del tempo, anche in montagna, in ogni stagione.

Nell'assortimento Ragno trovate i modelli adatti alle vostre esigenze di sportivi. In tanti colori e in tutte le taglie per uomo, donna, ragazzo.

Ragno è un modo di vestire.

MOUNTAIN

EVER



ROC NEIGE
FILA

LINEA **GIORGIO BERTONI**

STYLING PIERLUIGI ROLANDO



MAGLIFICIO BIELLESE F.LLI FILA S.P.A.
VIALE CESARE BATTISTI 26 - 13051 BIELLA (ITALIA)
C.P. 93 I-13051 - TEL. 015/25571-2-3-4 - TELEX 20161





Anno 96 - N. 7-8

Torino, luglio-agosto 1975

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO





Sopra gli 8.000 siamo di casa.

Piccozze, ramponi, chiodi, martelli, moschettoni, corde, scalette, cinture. Per le più importanti spedizioni alpinistiche, è stata scelta la nostra attrezzatura permettendo ad uomini eccezionali di raggiungere alti traguardi come l'Everest o il K 2.

Questi collaudi impegnativi hanno permesso di migliorare continuamente i nostri prodotti secondo le esigenze più sentite dagli alpinisti.



P/DUE



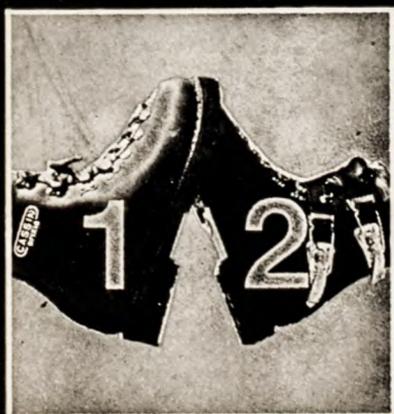
è sicurezza in montagna.

Per vivere
le più belle avventure

BRIXIA



Agenzia Diagonale



- 1** Scarpone qualificato da roccia in anfibio Gallusser. Collaudato per anni da R. Cassin. Suola Vibram montagna.
- 2** Scarpone da sci alpinismo in anfibio Gallusser, scarpetta interna in feltro di pura lana. Suola Vibram Roccia.

BRIXIA

Calzaturificio Brixia - S. Eufemia / Brescia - tel. (030) 363000



LE LIBRERIE FIDUCIARIE AGENZIE LIBRARIE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Presso queste librerie, i soci possono acquistare — al prezzo ridotto per essi stabilito — qualsiasi pubblicazione, in commercio, edita dalla Sede Centrale o in coedizione C.A.I.-T.C.I.

- AOSTA** - Libreria Brivio - piazza Chanoux.
- Libreria Cavallo, via Losanna 14
- BASSANO DEL GRAPPA** - Libreria Scrimin, piazza Garibaldi.
- BERGAMO** - Libreria Bolis, via Torquato Tasso 69.
- BOLOGNA** - Libreria Alpina di M. e G. Mingardi, via Savioli 39/2°
- COGNE** - Libreria Cavallo, via Bourgeois 60
- CORTINA D'AMPEZZO** - Libreria Lutteri di Ilario So-
villa, corso Italia 118
- COURMAYEUR** - Libreria Buona Stampa, via Roma 2.
- Libreria delle Alpi di Toni Gobbi.
- FIRENZE** - Libreria SP di Paolo Sacchi, via del
Tosinghi 44.
- GENOVA** - Libreria Internazionale Di Stefano, via
R. Ceccardi.
- INTRA** - Libreria Alberti, corso Garibaldi 74.
- IVREA** - Libreria Lorenzo Garda dei F.lli Riva, via
Palestro 33.
- L'AQUILA** - Libreria Universitaria Japadre, corso Fe-
derico II 49.
- LECCO** - Libreria Guido Stefanoni, via F.lli Cairoli.
- MILANO** - Società Editrice Internazionale, piazza
Duomo 16.
- PADOVA** - Libreria Draghi di Randi, via Cavour 7.
- PINEROLO** - Libreria Tajo, via Duomo 4.
- PORDENONE** - Libreria Minerva, via XX Settembre.
- PRATO** - Libreria Alfredo Gori, via Ricasoli 26.
- S. STEFANO DI CADORE** - Libreria Carducci di Vera
Buzzo.
- SCHIO** - Libreria L. Santacatterina, via Pasini 28.
- TORINO** - Libreria editrice Piero Dematteis, via Sac-
chi 28-bis.
- Libreria Luigi Druetto, via Roma 227.
- Libreria Piemontese, via dei Mercanti 22.
- TRENTO** - Libreria dr. Marcello Disertori, via A.
Diaz 11.
- TREVISO** - Libreria Editrice Canova, Calmaggione 31.
- UDINE** - Libreria E. Tarantola di A. Tavoschi, via
Vittorio Veneto 20.
- VARESE** - Libreria Pontiggia, corso Roma 3.
- VENEZIA** - Libreria Sergio Zanco, Campo S. Barto-
lomeo 5380.
- VERONA** - Libreria Ghelfi e Barbato, via Mazzini 21.
- VICENZA** - Libreria «Galleria Due Ruote», via Due
Ruote 29.

RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO Volume XCIV

Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.782)

Toni Ortelli (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvingini, Tori-
no; Carlo Balbiano, Torino; Ernesto Lavini, Torino; Ugo Ma-
nera, Torino; Gian Piero Motti, Torino; Luciano Ratto, Tori-
no; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino (mem-
bri effettivi); Mario Bisaccia, Varese; Guglielmo Dondio, Bol-
zano; Gianni Pieropan, Vicenza; Carlo Ramella, Biella (mem-
bri consulenti).

Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

SOMMARIO

Francesco Ravelli, di Ernesto Lavini	387
Il nuovo bivacco del Dolent, la Regione, la Scuola Mi- litare Alpina ed il Soccorso Alpino, di Renato Chabod	393
Sul Velo della Madonna, di Toni Gianese	400
Il XXXIII Festival di Trento, di Toni Ortelli	405
Il Buco di Valenza, di Carlo Balbiano d'Aramengo e Pio Bonelli	412
Eugenio Fasana il solitario della montagna, di Luciano Rainoldi	420
Storia di paese, di Pierantonio Frare	431
Abbasso la caccia, di Settimo Roger	433

Notiziario:

Ricordiamo (435) - Lettere alla rivista (436) - Composizione
del Consiglio Centrale e del Collegio dei Revisori dei conti
(438) - Bibliografia (439) - Nuove ascensioni (441).

Programma dell'87° Congresso Nazionale del Club Alpino Italiano (429)

In copertina: L'installazione del nuovo bivacco-fisso del Do-
lent (foto Rabbi - Torino).

**C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte del Cappuccini.
Sede Centrale: 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - Cas. post. 1829
tel. 802.554 e 897.519 - Telegr.: CENTRALCAI MILANO -
C/c post. 3/369 Milano, intestato a Club Alpino Italiano.**

Abbonamenti: soci vitalizi e aggregati, sezioni, guide, porta-
tori e soccorso alpino (tramite Sezione, Consorzio o Delega-
zione): L. 1.500; non soci L. 3.000; estero, in più, per spese
postali L. 600 - Fascicoli sciolti L. 300 - Cambi d'indirizzo
L. 100 (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione).

Fascicoli arretrati: Libreria Alpina - via Savioli 39/2°, 40137
Bologna - Tel. 34.57.15 - C/c post. 8/24566.

Segnalazioni di mancato ricevimento della R.M.: vanno indi-
rizzate alla propria Sezione, Delegazione, Consorzio o alla
Sede Centrale.

**Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione
della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.**

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si re-
stituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste,
verranno restituite.

Pubblicità: Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del
C.A.I. - via Barbaroux 1 - 10122 Torino - Tel. (011) 533.031.

Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%

Francesco Ravelli (Cichin)

di Ernesto Lavini

Il mattino del 5 settembre '74, ai 4300 metri del Colle del Lys, vi era un insolito viavai di alpinisti. Insolito per il gran numero di persone, ma addirittura eccezionale per la loro non più verde età: era infatti in pieno svolgimento l'ascensione al Monte Rosa di una grossa comitiva organizzata per alpinisti ultra sessantenni.

In quel superbo ambiente, nell'abbagliante luminosità di una fulgida giornata, spiccavano sul ghiacciaio le sagome dei piccoli uomini intenti all'ascesa sulla via tracciata da Giovanni Gnifetti.

Fra quei fedelissimi pellegrini dell'Alpe c'era il loro decano. Decano non solo per l'età ma per rango alpinistico: Francesco Ravelli.

Per una fortuita evenienza, ignaro dell'originale manifestazione, era giunto in compagnia della figlia, del genero e due nipotine, alla capanna Gnifetti dove era stato vivamente festeggiato ed iscritto «*coram populo*» alla gita del giorno dopo.



A pochi passi dall'altissimo valico, Cichin si era fermato, non tanto per riprender lena ma per godersi, commosso, ancora una volta la spettacolosa apparizione della Punta Dufour, stagliata contro il cupo azzurro del cielo.

Giunto al colle, fu affettuosamente dissuaso dal proseguire: pur non sentendosi troppo affaticato, si rammentò saggiamente, degli scarsi quattro mesi che gli mancavano per compiere novant'anni ed accolse la trepida raccomandazione dicendo a se stesso: «Cichin accontentati».



Nato il 20 gennaio 1885 nella casa avita di Orlongo, una frazione posta su di un cocuzolo dominante Borgosesia, all'età di sette anni il piccolo Cichin si trasferì a Torino, dove il padre gestiva un'officina meccanica.

Fin dall'adolescenza, in occasione delle consuete vacanze ad Orlongo, fu avviato alla mon-

tagna da un cugino maggiore d'età che diverrà poi il noto sacerdote-alpinista don Luigi Ravelli.

Dopo alcuni anni di attività escursionistica con certe sgroppate a piedi che meriterebbero la citazione, nel 1906, col fratello Zenone ed il cugino don Luigi, scalò il suo primo «quattromila»: la punta Gnifetti del Monte Rosa.

In quella memorabile occasione i due fratelli collaudarono positivamente le piccozze da loro forgiate che però, dopo di averle balanzosamente impugnate, vennero sottratte alla vista insieme con la corda, in prossimità di Orlongo, per evitare le malevole interiezioni dei valligiani che consideravano gli alpinisti quali irrecuperabili malati di mente. L'accorgimento funzionò così bene che il passaggio dei tre giovanotti suscitò accorate esclamazioni di compatimento da parte di chi ebbe a scambiarli per emigranti sfortunati di ritorno dalla Svizzera per non avervi trovato lavoro.

Nel primo '900 i mezzi pubblici di trasporto erano piuttosto lenti — il solo tratto da Aosta a Courmayeur richiedeva sei ore di viaggio in diligenza — mentre il problema del tempo libero si poneva in termini assolutamente opposti agli attuali, per cui Cichin dovette escogitare un'eccezionale vacanza-ponte in occasione della festività dell'8 settembre 1906, per realizzare uno stupefacente *raid* ciclo-alpino che gli consentì di avvicinare altre fasciose montagne delle quali aveva ammirato le immagini sulle dispense che formarono i quattro volumi di *Alpine Majestäten und ihr Gefolge*.

Raggiunta Courmayeur, salì al Mont de la Saxe per godersi la splendida realtà della catena del Monte Bianco.

Ridiscese ad Aosta attraversò, in parte con bicicletta in spalla, il Gran San Bernardo. Proseguì poi per Martigny, Sion, Stalden, St-Nicolas, sino a Zermatt. Trascorsa una giornata tra il Riffel ed il Gorner ad ammirare «*il più nobile scoglio d'Europa*» e le montagne del Vallese, rientrò a Torino per Briga ed il valico del Sempione.

Nel 1907, col fratello Zenone e due cugini tentò il Cervino per la via italiana: vennero respinti e costretti ad un bivacco, il primo di una lunga serie...

L'anno seguente, con una ormai notevole

(*) Relazione presentata all'Assemblea dei Delegati del 25 maggio 1975 a Bologna, in occasione della proclamazione di Francesco Ravelli a socio onorario del Club Alpino Italiano.

esperienza alpinistica integrata dalle numerose ascensioni domenicali nelle valli di Lanzo e di Susa, entrò nel Club Alpino Italiano. Nel 1911 fu accolto nell'Accademico e di quella stagione citiamo l'attività svolta in pochi giorni di ferie. Col fratello ed il cugino, compie la traversata del Cervino per le creste del Leone e dell'Hörnli poi, con Quaglia e Gatti, sale alla Dent Blanche. Sceso alla Schonbühlhütte, ove era atteso dai fratelli Gugliermi- na, risale con loro al Cervino per la cresta di Zmutt.

Le grandi imprese

Gli anni fra le due guerre rappresentano il periodo di maggior fulgore dell'incessante attività di Francesco Ravelli, che si compendia in una quarantina di prime ascensioni — da lui mai descritte in relazioni o conferenze — citate sulle guide del Monte Bianco, Monte Rosa e Gran Paradiso, ed ampiamente illustrate dai suoi compagni di ascensione sulla *Rivista Mensile* ed in pregevoli opere di letteratura alpinistica. Tralasciamo di elencarle per soffermarci su alcune di esse realizzate durante le ferie dell'anno 1921: uno dei memorabili *exploit* di Cichin, considerando debitamente le condizioni dell'epoca in cui ebbe a svolgersi.

Sul versante italiano del Monte Bianco, ad esempio, i pochi rifugi esistenti si raggiungevano a piedi da Courmayeur e non c'erano ancora le capanne Borelli, Gervasutti, Bocalatte, Dalmazzi ed i bivacchi fissi Lampugnani, Craveri, Alberico e Borgna, Ghiglione, ecc.; il che giustifica ampiamente i molti scomodi pernottamenti — senza tendine, sacchi-piuma e *duvet* — all'arcaico e naturale «Hôtel du Roc». Le scalate erano inoltre concepite ed effettuate in arrampicata assolutamente libera, salvo eccezioni come alla cresta des Hirondelles (1927) ed alla Nord del Tagliaferro (1 chiodo, 1939), con scarponi chiodati ed usando grosse corde igroscopiche con le quali si assicurava il compagno soltanto a braccio.

Il 21 luglio Cichin giunge al rifugio Torino dove attende i fratelli Gugliermi- na. Questi non giungono puntuali, e lui pensa di fare un salto (si fa per dire) al rifugio della Charpoua per compiere nei giorni 23 e 24, insieme con De Petro, la prima italiana al Petit Dru, sulla cui vetta però sono costretti al bivacco per cattivo tempo e scarsa visibilità. Tuttavia il 25 sera rientrano al Torino e il giorno dopo con i Gugliermi- na effettuano la prima traversata del Col Maudit. Il 27 scendono a Courmayeur ed il 28 Cichin, i Gugliermi- na e il portatore Lucien Proment pernottano alla capanna Gamba dove l'incertezza del tempo ritarda i loro programmi. Il 29 tuttavia effettuano la traversata del colle dell'Innominata e rientrano al rifugio. Il 30 debbono attendere Proment con i rifornimenti di viveri ed il 31 attaccano la cresta dell'Innominata al di sopra del colle omonimo.

Raggiunta la Punta Innominata (già loro



Francesco Ravelli nel 1928.

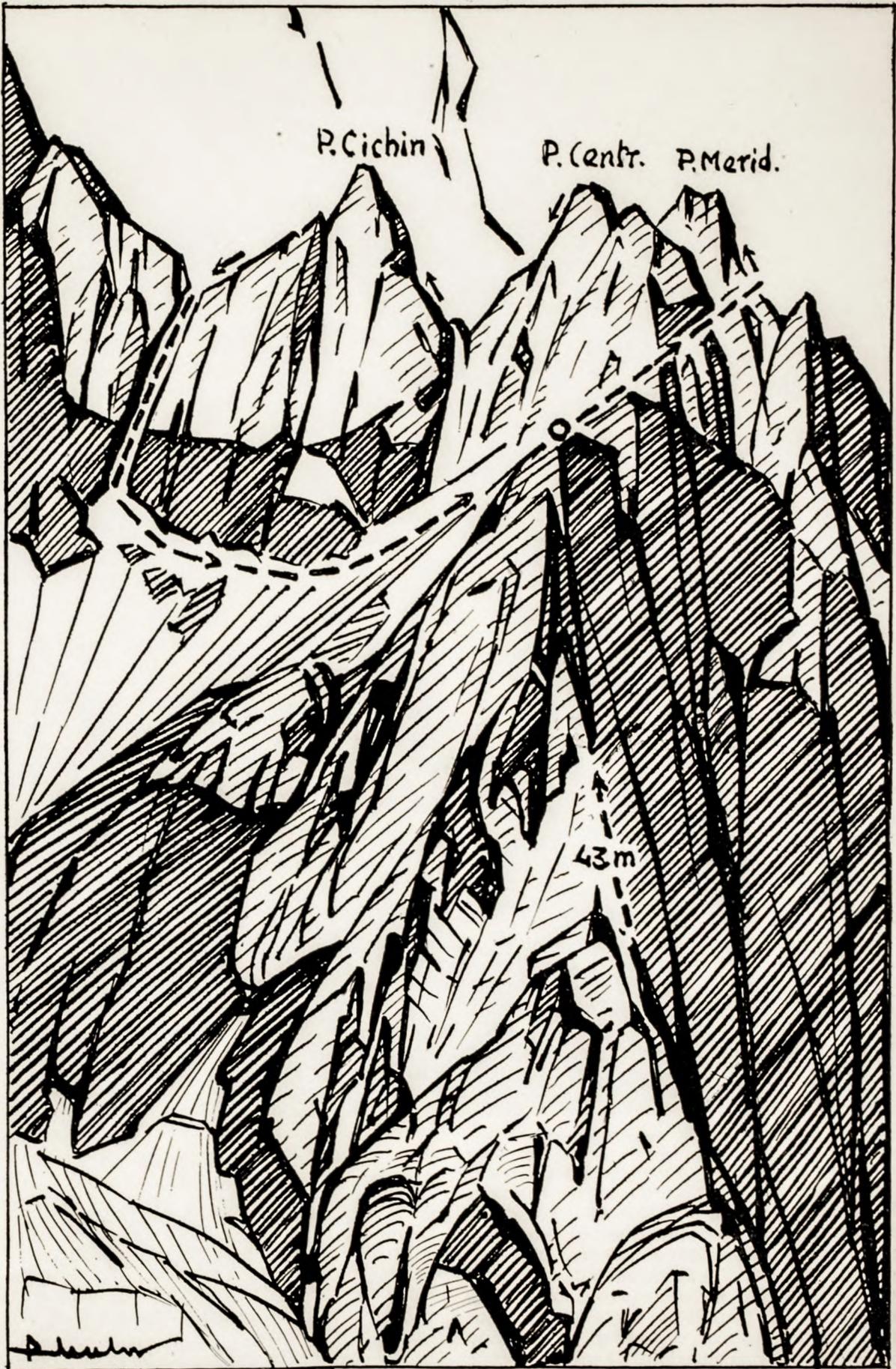
prima ascensione del 15 agosto 1919) si legano per proseguire l'ascensione dell'eccelsa dorsale sino al Colle Frêne. Nebbia e nevischio consigliano di arrestarsi a bivaccare.

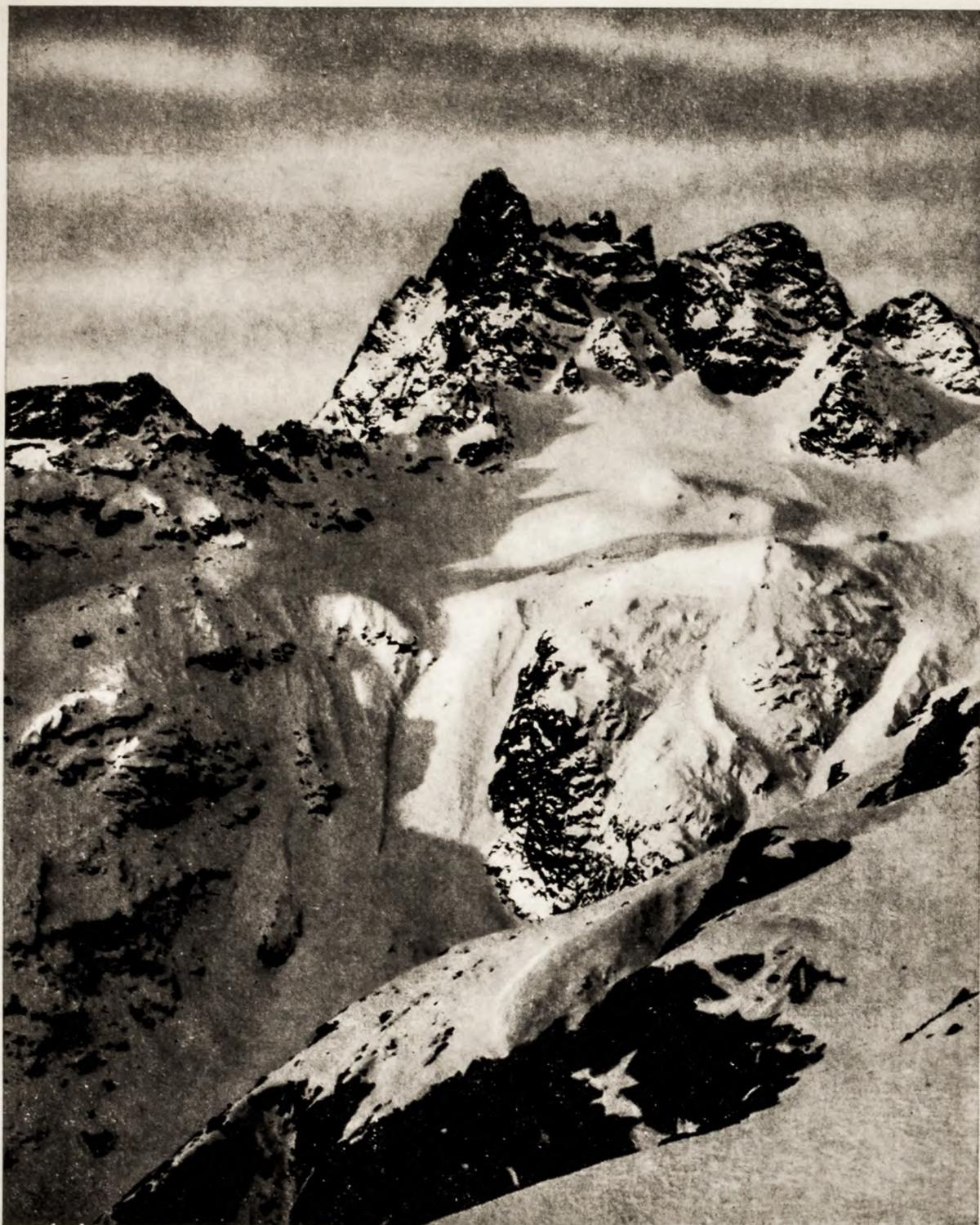
Il 1° agosto riprendono la scalata — durante la quale una placca viene superata da Cichin innalzandosi sulle spalle di Battista Gugliermi- na — e raggiungono il Picco Eccles. L'ora avanzata e cadute di pietre li costringono a ripiegare sul versante di Frêne, a quota 4400, per il secondo bivacco, «*poiché, come scrive Giuseppe Gugliermi- na, la nostra vecchia cordata ha sempre creduto di stimare meno pericoloso una notte all'aperto che non l'affrontare rischi inevitabili per risparmiare...*».

Il giorno 2 concludono la prima salita integrale al Monte Bianco per la Cresta dell'Innominata, «*scalando la montagna dei ghiacciai per eccellenza senza toccarne uno solo*», e scendono alla «Vallot». Il 3 infine, per la Cresta di Bionassay ed il Dôme giungono al Purtud. E Giuseppe Gugliermi- na rievocando l'impresa scrive: «*alla tenace valorosissima collaborazione di Ravelli, questa nuova vittoria è in particolar modo dovuta*».

Concluse le due settimane di ferie, Cichin torna al suo lavoro. Ma dieci giorni dopo c'è il ferragosto: si ritrova coi Gugliermi- na, i Locchi e Quaglia per compiere insieme la prima ascensione al Mont Dolent per il versante sud ovest.

Qui contro: **La Punta Cichin alle Aiguilles de Pra Sec.**
(dis. di R. Chabod)





I Becchi della Tribolazione, versante orientale.

(foto F. Ravelli)

Le ascensioni solitarie

Ravelli non le effettuò mai di proposito, bensì per cause fortuite e ne citiamo qualcuna. Nel 1912 scalò il Dente del Gigante, mentre il compagno indisposto si riposava alla Gengiva; nell'agosto 1914 era a Courmayeur in attesa degli amici, quando gli giunse l'annuncio di un loro ritardo di 24 ore. Non ebbe esitazione sul modo di ingannare l'attesa: an-

dò a bivaccare al Fauteil e il giorno dopo, compiuta l'ascensione della Noire si trovò puntuale all'appuntamento coi Gugliermi per compiere con essi la prima ascensione al Picco che porta il loro nome e poi attraversare l'Aiguille Blanche dalla cresta sud al versante della Brenva.

Nel luglio 1919 non trovando alcuno disposto ad accompagnarlo in bicicletta fino a For-

zo: vi andò «forzatamente» da solo e questa volta tracciò addirittura una via nuova alla Grande Arolla per la parete S-SE.

Oltre l'età

Anche dopo la seconda guerra mondiale Cichin non concesse pause alla sua attività alpinistica: l'adeguò necessariamente, ma senza rimpianti, almeno all'età fisiologica se non a quella anagrafica. Continuò a partecipare, fra l'altro, alle più impegnative gite sociali degli anni cinquanta e nel 1953, per realizzare una vecchia aspirazione del fraterno amico, ormai ottantenne, Battista Gugliermi, lo condusse con le più affettuose premure, coadiuvato dalla figlia Margherita, a compiere ancora una nuova via, l'ultima, raggiungendo alle sette di sera la vetta della Punta Giordani per la parete sud.

Questo periodo si conclude con l'ascensione al Cervino del 1962 ed alla Punta Fiorio del Morion (nel '63 a 78 anni), coi figli Leonardo e Margherita.

Quando la vecchiaia non pesa

Superati gli 80 anni, Ravelli non finisce di stupire per l'imperturbabile continuità — ora ha più tempo libero — con cui frequenta la montagna da fedele innamorato che ne ha sempre apprezzato ogni aspetto.

Nello scorso ferragosto (1974), da solo, ormai nonagenario, andò a rivedersi le Cascade del Toce, le Alpi Dévero e Veglia: non trovò posto in albergo e dormì tranquillamente nella sua auto. A settembre poi salì al colle del Lys.

L'uomo e l'alpinista

Eccellente fotografo di montagna, ha contribuito ad illustrare l'enciclopedia Treccani, il volume del cinquantenario del C.A.I. ed altre opere quali *Vette, Monte Bianco esplorato*, ecc.

Ha dato per moltissimi anni la sua preziosa collaborazione al nostro sodalizio, quale direttore di gite sezionali e nazionali, compresa la memorabile traversata del Monte Bianco in occasione del Congresso del 1932.

Diresse la scuola di alpinismo «G. Boccalatte», fu ripetutamente eletto consigliere della sezione di Torino della quale è tutt'ora consultore.

In occasione di incidenti e sciagure alpinistiche partecipò ad operazioni di soccorso o di recupero.

I suoi abituali compagni di ascensione: i Gugliermi, Rivetti, Lampugnani, Grottanelli ed altri, lo hanno soprannominato, sia pure scherzosamente, a riconoscimento delle sue doti, «premier», «leader», «duce», nelle loro relazioni delle quali si omette la citazione per riportare i giudizi di alcuni storici dell'alpinismo: Graham Brown «I Gugliermi e Francesco Ravelli che erano fra i più bravi, forse i migliori, fra i senza guide del loro tempo...».

Massimo Mila: «... Bella figura di alpinista completo, nel quale la forza del braccio si ac-

compagna alle qualità della mente e dell'animo, Ravelli va in montagna con la freschezza di sensibilità poetica di un Guido Rey, e con la lucida strategia alpina d'un Duca degli Abruzzi...».

Armando Biancardi: «... La figura di Francesco Ravelli... sta tranquillamente, in campo internazionale, alla pari se non sopra a qualsiasi altra fra le migliori del suo tempo (con un Young, con un Ryan, tanto per fare un paio di nomi), ...».

All'eccezionale struttura fisica di Cichin corrisponde adeguatamente un perfetto equilibrio psico-fisico, accompagnati dalle ormai proverbiali doti di affabilità e modestia, mirabilmente riassunte da Franco Grottanelli: «... Sintesi di ogni ardire e di ogni gentilezza d'animo...».

Non ebbe mai incidenti, e ciò è in gran parte dovuto a quel margine di sicurezza che ha contraddistinto ogni sua ascensione, per cui non hai mai raggiunto il limite di un innato stile di arrampicata che si compendia nel suo motto: «non stancare l'appiglio» e che gli ha consentito di trascurare le cosiddette palestre per frequentare più assiduamente la montagna autentica.

In quanto agli imprevedibili pericoli naturali, c'è da pensare che abbia potuto evitarli per ben meritata fortuna o, forse, per qualche provvidenziale intervento del gran santo del quale non solo porta il nome ma ha onora professato una virtù sempre più rara: l'umiltà.

Autentico alpinista dilettante coordinò, e talvolta sacrificò, questa sua attività subordinandola agli impegni di lavoro ed ai doveri di cittadino, marito e padre.

In pieno accordo coi fratelli Zenone e Pietro orientò gradualmente la produzione del laboratorio (dove si costruirono fra l'altro i primi bivacchi-fissi) e l'attività del negozio, verso gli articoli ed attrezzi per l'alpinismo e lo sci, così da contribuire, con rara competenza ed esperienza, alla propaganda e allo sviluppo dell'alpinismo piemontese.



Amici delegati,

L'Aiguille septentrional de Pra Sec, alle Grandes Jorasses, ha cambiato nome: si chiama Punta Cichin.

Così ha voluto battezzarla il suo primo salitore, l'accademico Dino Rabbi, «... quale doveroso omaggio di noi torinesi della generazione dell'ultima guerra...», come si legge nella relazione sulla *Rivista Mensile* del maggio '73.

Ebbene, concludiamo questa incompleta e disadorna biografia per chiedere, a nome del Consiglio Centrale, il vostro assenso ad un ulteriore ed ufficiale riconoscimento: la proclamazione dell'accademico e membro dell'Alpine Club Francesco Ravelli, socio onorario del Club Alpino Italiano.

Ernesto Lavini
(Sezione di Torino)



L'Aiguille Noire de Peutérey e la Punta Bich. ✱ posizione dell'elicottero. + posizione della salma.

(disegno di R. Chabod)

Il nuovo bivacco del Dolent, la Regione, la Scuola Militare Alpina ed il Soccorso Alpino

di Renato Chabod

Il nuovo bivacco del Dolent, prefabbricato ad Aosta col determinante contributo della Regione Valdostana in aggiunta a quello della Sede Centrale del C.A.I., venne trasportato e piazzato in soli dieci giorni, dall'11 al 21 ottobre 1973.

Deus ex machina della realizzazione l'accademico Corradino Rabbi, che si è egregiamente improvvisato organizzatore e direttore dei lavori in loco; ma il trasporto non avrebbe potuto avvenire con tanta rapidità (e nessuna spesa!), senza il personale interessamento dell'allora comandante della Scuola Militare Alpina, generale Massimo Mola di Larissè.

La stagione avanzata ed il tempo sempre più avverso non ci consentirono quell'immediata «inaugurazione ufficiale» che dovemmo rinviare all'estate successiva ed è così avvenuta soltanto domenica 30 giugno 1974.



Verso le 9 si ritrovano alla Regione i seguenti «borghesi»: dott. Cesare Dujany, presidente della Giunta Regionale, con suo figlio; geom. Bruno Milanese, assessore regionale al turismo; dott. Remo Chabod, costruttore del prefabbricato, col sottoscritto presidente del Gruppo Occidentale del C.A.A.I.

Tempo incerto: il Grand Combin è velato ma lascia intravedere una recente nevicata, verso il Bianco si stendono nubi preoccupanti. All'eliporto di Pollein, che raggiungiamo alle 9,30, le ultime notizie non sono pertanto rosee: i due piloti (maggiore di artiglieria alpina Alessandro Borsotti e tenente Bortolotti), che hanno già compiuto una mattutina ricognizione preventiva, ci comunicano che sul Bianco imperversa un forte vento e che non possono pertanto garantirci l'atterraggio, pur essendo disposti a provare.

Decidiamo di provare, perché non sappiamo se e quando potremo disporre di un altro comune giorno libero; purtroppo manca, siccome trattenuto da altro impegno, il generale Mola, che si è però fatto rappresentare dal suo capo di S.M. colonnello Luigi Cappelletti; ma se rinviando ancora il generale avrà nel

frattempo lasciato il suo comando e potrà darsi che manchi taluno degli odierni intervenuti.



L'elicottero prende rapidamente quota e poi punta direttamente verso il Dolent: passiamo così immediatamente a ovest del Falère e sorvoliamo la conca di Bosses appena a monte della gran curva dell'accesso al traforo del Gran San Bernardo. Cervino e Dent d'Hérin sono puliti, ma il Grand Combin è sempre velato e sul Bianco le cose vanno di male in peggio: vetta massima e Grandes Jorasses sono coperte fin sui 3800, sole ed ombra si alternano capricciosamente sulle vette minori.

Entriamo nell'alta Val Ferret sorvolando il colle di Malatrà e poi ci avviamo verso il Dolent di cui si intravede la cima, appena velata. Un paio di giri sopra il Ghiacciaio di Pré de Bard e poi atterriamo, perché il vento si è fortunatamente calmato.

La piazzuola è stata sistemata vicino al vecchio bivacco; per andare al nuovo dobbiamo percorrere una cinquantina di metri a piedi affondando nella molta neve, vecchia e fresca.

Il nuovo bivacco è pulito ed isolato perché il vento lo ha sapientemente «preso in giro» e ne ha così spazzato anche il lato monte, isolandolo dalla sovrastante muraglia nevosa. L'interno è perfettamente asciutto, anche se piuttosto fresco. Ci congratuliamo con Remo per la perfetta esecuzione del prefabbricato, concordiamo sulla preferibilità del buon vecchio larice a qualsiasi altra moderna diavoleria edilizia.

Presidente ed assessore constatano che la Regione ha speso bene i suoi soldi, riconoscono la competenza alpinistica del C.A.I. e rilevano che fino a quando agiremo hinc inde nell'ambito delle rispettive competenze, regionali ed alpinistiche, andremo sempre d'accordo e faremo qualcosa di buono; mentre se dovessimo esorbitarne perderemo il nostro tempo in assurde infruttuose polemiche.

Intanto arriva Corradino Rabbi, che è sa-

lito pedibus calcantibus con i suoi amici della UGET, e così ci siamo proprio tutti, chi a piedi e chi «in carrozza» (ma nello scorso autunno anche Rabbi è salito in elicottero, e così non può redarguire il suo vecchio presidente!).

Il tempo è migliorato, c'è ancora un po' di vento ma abbiamo il sole. La vetta del Dolent non è più velata e si staglia sul cielo, anche l'Aiguille du Triolet ed il Greuvetta sono interamente liberi, coperta invece l'estrema vetta della Leschaux. Fotografie, inaugurazione in tono minore perché ho sciaguratamente dimenticato, per esclusivo mio fatto e colpa, di portare (rectius, di far portare dall'elicottero) le tradizionali bottiglie di champagne.

Cerco di calmare le giuste ire degli intervenuti improvvisando una dotta dissertazione sulle possibilità alpinistiche della zona; possibilità di tale rilievo, anche se troppo poco note, da rendere assolutamente trascurabile l'assenza dello champagne.

Rievoco le mie vecchie glorie militari della zona: nel 1933 il Dolent con tutta la 41^a Compagnia del Battaglione Aosta; nel 1937 la prima discesa della Brèche des Monts Rouges con un plotone del II corso guide e accademici, naturalmente a piedi, anzi coi ramponi ai piedi, come usava in quel buon tempo antico. Verso le undici decidiamo di ripartire, perché temiamo che il tempo possa peggiorare e così impedirci quel tranquillo decollo che rappresenta oggi la mia massima aspirazione, malgrado le suddette mie lontane glorie pedestri.



Ritorno per lo stesso percorso e così con impressionanti vedute sulla parete nord della Grande Rochère, che costeggiamo a distanza ravvicinata, e sul lontano Gran Paradiso, parzialmente coperto mentre la Grivola è invece interamente libera, splendida. Anche a prescindere dalla sua comodità, il viaggio in elicottero consente una rapida serie di vedute alpine entusiasmanti. Con un aereo di linea viaggi troppo alto ed hai quindi delle vedute tipo carta geografica; con l'elicottero sei invece vicino all'una o l'altra punta e ne scopri una infinità di nuovi attraenti aspetti.

Per vedere bene la Grivola nord devi salire fino a Vetan; ma Vetan è a 1700 m, sull'opposta sponda della valle, mentre il nostro elicottero viaggia oltre i 2000, al centro della valle; e dopo la Grivola ecco tosto l'Emilius, con quella parete nord, ancora innevata, di cui rivedo da vicino le potenti nervature, rinfrescando i miei ricordi di 48 anni or sono. Poi la discesa e l'eliporto, dove cerchiamo di rimediare alla perdurante mancanza dello champagne con qualche più modesto beverage nostrano, ed io posso finalmente attaccare un fiero bottone al maggiore Borsotti, da cui vorrei sapere, per concludere istruttivamente la proficua mattinata, vita, morte e miracoli del suo «Reparto Aviazione leggera».

Negli anni 30 — gli spiego — ho partecipato a diverse spedizioni di soccorso «vecchio stile». Nel 1954 ero a Bognanco quando decidemmo la costituzione del Corpo Nazionale Soccorso Alpino; nel 1971 ho scritto, nella mia relazione conclusiva all'Assemblea dei Delegati: «Ritorna così il *leitmotiv* della necessità di dotare il nostro soccorso alpino di elicotteri più efficienti. Ma il problema elicottero è problema di produzione, di piloti, di costi (...) né si potrebbe pensare ad un paio di elicotteri al diretto esclusivo servizio del nostro soccorso alpino, perché l'intero bilancio del C.A.I. non basterebbe a coprirne i costi, perché non potremmo comunque improvvisarne i piloti e tenerli permanentemente in servizio. In quella Francia, che sempre si invoca, gli elicotteri non sono del C.A.F. o della F.F.M., ma bensì della protezione civile, per tutte le necessità di pubblico interesse. Né alla Walker sarebbe comunque bastata l'Alouette, perché occorre le quattro guide che ne sono scese per operare nel loro specifico terreno di giuoco... Ed ecco così ribadita la necessità degli uomini altamente specializzati del nostro soccorso alpino, la necessità di mantenere in piena efficienza quel corpo delle guide che ne costituisce la patunglia di punta ed ha l'obbligo «della *residenza effettiva* nella valle montana di esercizio abituale della professione» (art. 1 Reg. C.N.G.P.).

Lasciamo dunque l'elicottero a chi può e deve provvedervi, pur curando la necessaria intesa e collaborazione: ma preoccupiamoci di quegli uomini che devono operare là dove l'elicottero più non basta». (R.M. 1971, p. 234).

Continuo bombardando il maggiore di domande sulla collaborazione fra il suo Reparto e la Delegazione regionale del nostro soccorso alpino: e poiché nel frattempo è abbondantemente maturata l'ora della colazione gli propongo di accompagnarci in una vicina trattoria di mia personale conoscenza, dove potremo continuare *inter pocula* la nostra avvincente conversazione. Ma il maggiore è irremovibile: potrebbero chiamarci d'urgenza, dobbiamo restare qui per poter partire subito, senza il ritardo della telefonata alla pur vicina trattoria, con tutte le annesse e connesse perdite di tempo. Debbo così accontentarmi della promessa di altro più tranquillo incontro autunnale, e poiché la promessa è stata mantenuta sono ora in grado di riferire esaurientemente sull'attività del «Reparto Aviazione leggera» e le sue più sensazionali operazioni di soccorso, in stretta amichevole collaborazione con gli uomini della nostra Delegazione del soccorso alpino.



L'esigenza di poter disporre in proprio di mezzi aerei è stata sempre particolarmente sentita dalla Scuola Militare Alpina. La possibilità di operare con il conseguente ridimensionamento degli spazi e dei tempi anche sul-



Sorvolando il versante meridionale del Bianco (a destra, sul cielo, lo spigolo del Pilier Central). (foto RAL)

le cime più alte e difficili, è traguardo spesso di vita: un traguardo che pertanto si imponeva alla Scuola.

Il perfezionamento della potenza e della maneggevolezza dell'elicottero, con la possibilità di atterraggio e di decollo in aree sempre più ristrette, unitamente a quella del volo stazionario fuori effetto suolo, definivano chiaramente il tipo di mezzo che avrebbe dovuto rappresentare l'ossatura di un possibile nucleo aereo.

Si è così costituito, il 1° agosto 1971, il Reparto Aviazione Leggera della Scuola Militare Alpina. Dapprima in embrione, per quanto riguarda personale, mezzi, attrezzature, installazioni; quasi timidamente, con tanta riverenza per i grandi gruppi alpini che circondano la Valle d'Aosta, per le imprese, quasi legendarie, dei bravissimi piloti francesi e svizzeri della Gendarmerie, della Protection Civile e della GAS, che avevano operato anche in territorio italiano con esperienze ormai pluriennali.

Il Reparto ha assunto ben presto una sua fisionomia operativa con lo svolgimento delle seguenti principali attività: addestramento dei piloti al particolare impiego in alta montagna, concorso ai programmi didattici, addestrativi e di impiego degli altri reparti della Scuola, concorso all'opera del Club Alpino Italiano nella costruzione e nella manutenzio-

ne di rifugi e bivacchi e nella effettuazione di operazioni di soccorso.

Il mezzo in dotazione è stato, e lo è tuttora, l'elicottero di uso generale Agusta-Bell 205, particolarmente idoneo all'impiego in alta montagna. Dispone di una turbina da 1400 HP che gli garantisce un'elevata potenza, peso limitato e basso consumo specifico. Principali prestazioni: velocità massima 220 km/h, autonomia chilometrica circa 500 km, quota massima raggiungibile circa 7000 metri. Varie le versioni: dai galleggianti per ammaraggio, ai pattini per l'atterraggio su neve ed al verricello elettrico, dotato di un cavo lungo 30 m, con una possibilità di sollevamento di 270 kg, di eccezionale importanza per l'impiego in montagna.

La collaborazione con la Delegazione Valdostana del Corpo Nazionale Soccorso Alpino ha purtroppo registrato un episodio di iniziale incertezza. Le guide avevano richiesto l'intervento di un elicottero della Scuola Militare Alpina; contemporaneamente veniva però fatto affluire in zona anche l'Alouette della Gendarmerie, che ha poi effettuato l'intera operazione. Non fu, quella, una trionfale giornata per i piloti del RAL, né un soddisfacente inizio della collaborazione elicotteroguide valdostane. Ne rimase un po' di amaro, ampiamente cancellato in seguito da vincoli di stima e di amicizia quasi fraterna,

maturata laddove il rischio è stato grande perché grande era la posta in palio.

La collaborazione iniziata con incertezza si è poi sviluppata e perfezionata fino al raggiungimento di risultati eccezionali: ne fanno fede le località sulle quali si è intervenuti con successo, località che non lasciano spazio né tempo per l'improvvisazione o per rimediare ad un eventuale errore di valutazione.

L'elicottero della Scuola Militare Alpina è ormai divenuto familiare in Valle d'Aosta: il numero telefonico del RAL risulta in costante evidenza presso ogni centro di soccorso, se non presso ogni posto telefonico pubblico. Ma non si è operato solo in Valle d'Aosta, perché si sono realizzati interventi anche in Val Sesia, nel Cuneese, nelle Valli di Lanzo e nella Valle di Susa.

Dalla costituzione del RAL sono state complessivamente effettuate 159 missioni di soccorso, per un totale di 237 ore di volo, sono stati trasportati 438 soccorritori, fra guide e volontari; si sono recuperati 87 infortunati e 21 salme.

Le richieste di intervento pervengono normalmente al Reparto dalle stazioni del soccorso alpino; talvolta anche da privati cittadini. In linea di massima non si indaga, rimandando l'eventuale processo al dopo, e si parte nel tempo strettamente necessario per salire a bordo dell'elicottero, inoltrare le segnalazioni d'obbligo, consentire al medico ed allo specialista di caricare quanto sembra opportuno per la circostanza.

E si parte: per lo più con una vasta area per obiettivo: «È volata una cordata francese sulla via Mayor...»; «c'è un ferito sul Picco Gugliermine...»; «Una valanga ha travolto quattro sciatori sulla Becca Pugnenta...!» Normalmente nel pomeriggio avanzato, per il tempo occorrente all'allarme di arrivare a destinazione, in ore in cui l'umore della montagna è pessimo e le micidiali difese delle pareti e dei ghiacciai sono in piena efficienza. Voli imprevedibili, quindi, come primo aspetto. Seconda caratteristica, non certo per importanza, la drammaticità: nella generalità dei casi la posta in palio è la vita umana, legata esclusivamente all'esito del volo.

Le caratteristiche di una missione di soccorso fanno risaltare la complessità delle valutazioni e delle conseguenti decisioni del pilota. Trattasi di processi contenuti a volte nell'arco di pochi attimi, basati su analisi e conclusioni soggettive che non trovano sempre conforto nella regolamentazione in vigore. Ma soprattutto sono processi che non possono prevedere l'errore e sono condizionati dall'atroce dubbio: quale il rischio accettabile per salvare una vita umana? Gli equipaggi del RAL, in tali circostanze, sono generosi: la componente di rischio conseguentemente assai elevata.

La comune opinione considera l'elicottero come una macchina che si sposta con facilità da terrazzi e ghiacciai, con un tranquillo e disteso manovrar di leve.

Ma la realtà è diversa: si può sintetizzare affermando che gli atterraggi ed i decolli sopra i 2000 m presentano in genere problemi di preparazione e di esecuzione notevolissimi, esasperati in quei casi di atterraggio che consistono nel sostare su una cengia dell'Aiguille Noire de Peutéry o della Sentinella Rossa.

Ecco infatti le principali impegnative località sulle quali si è intervenuti a più riprese per salvare vite umane: Aiguille Noire de Peutéry, Ghiacciaio del Brouillard; Granta Parei; Bivacco Lampugnani; Punta Moore; Reposoir delle Grandes Jorasses; Ghiacciaio del Lys; Aiguille Blanche de Peutéry; Aiguille Croux; Monviso; Ghiacciaio della Brenva; Monte Emilius; Punta Gnifetti; Col des Hirondelles; via della Sentinella Rossa al Monte Bianco; via Moore al Monte Bianco; Becca di Luseny; Aiguille de la Brenva; Testa del Leone; Ghiacciaio del Fréney; Punta Ottoz sulla cresta sud dell'Aiguille Noire de Peutéry; Ghiacciaio di Lechaux; Picco Gugliermine; Dente del Gigante; Tour Ronde; Ghiacciaio di Verra; Testa Grigia; Ghiacciaio di Bionnassay; Aiguille de Bionnassay; Herbétet; Uia della Bessanese; Gran Paradiso.

Non avevo pertanto tutti i torti quando scrivevo, per l'Assemblea dei Delegati del 1971: «Lasciamo dunque l'elicottero a chi può e deve provvedervi, pur cercando la necessaria intesa e collaborazione; ma preoccupiamoci di quegli uomini che devono operare là dove l'elicottero più non basta».

All'elicottero ha infatti ormai egregiamente provveduto il RAL della Scuola Militare Alpina: l'intesa e la collaborazione sono tosto seguite ai comprensibili dubbi iniziali, i nostri uomini sono ancora e sempre all'altezza del loro difficile rischioso compito. Per dimostrarlo non ho che da trascrivere gli appunti del maggiore Borsotti sulle più ardite operazioni di soccorso degli anni 1972, 1973, 1974.

Operazione Aiguille Noire de Peutéry (cresta nord e parete ovest), 8-9 agosto 1972: recupero salma guida Dominique Mollaret di Chamonix. «Inizio pomeriggio dell'8 agosto - Decollo alle 16 - Breve sosta ad Entrèves per l'imbarco della guida Lorenzino Cosson e poi inizio della ricerca dello scalatore disperso. Dopo circa un'ora veniva avvistato, appeso ad una corda, il corpo senza vita riconosciuto dalla descrizione dell'abbigliamento.

Il corpo si trovava in un punto particolarmente difficile. Considerata la forte turbolenza esistente nella zona (35 km orari di vento) veniva deciso il recupero nelle prime ore del giorno successivo, pianificando l'operazione nel migliore dei modi.

All'indomani venivano trasportati presso il rifugio Monzino (base dell'operazione soccorso) le guide Franco Garda, Ruggero Pellin, Alessio Ollier, Attilio Ollier, Walter Grivel, le G. di F. Luciano Bridi e Marco Valentini. Successivamente, ma sempre di buon'ora, veniva effettuata una ricognizione più minuziosa



Alessio Ollier ha raggiunto la salma.

(foto Garda)

sa della zona per ricercare una qualsiasi possibilità di sbarco delle guide, per la esecuzione di quello che Franco Garda ha definito «il soccorso più tecnico» finora compiuto nel gruppo del Bianco.

Occorreva infatti atterrare (per modo di dire) in corrispondenza della spalletta della cresta nord della Noire, e poi scenderne una sessantina di metri sul versante di Frêne per raggiungere e recuperare la salma, appena a qualche metro dall'it. 80 ag. di *Monte Bianco 1* (che Mollaret stava scendendo da solo, nel suo tentativo di compiere la prima solitaria della cresta di Peutérey integrale, con la cresta sud della Noire).

Veniva individuata una piccola cengia, sui 3600 m, che consentiva all'elicottero di rimanere in volo stazionario a circa 1 m 50 dalla cengia stessa, sulla quale venivano sbarcate con molta cautela, due alla volta, le guide impegnate nel difficile recupero, che richiese l'uso dell'argano con un cavo di 100 metri.

Poco dopo l'elicottero ritornava sullo stesso punto, per l'imbarco della salma ed il reimbarco delle guide.

L'assenza di turbolenza consentiva l'operazione riducendo i rischi del volo a punto fisso a pochi metri dalla parete rocciosa. La salma veniva consegnata ai carabinieri di Entrèves: la morte era dovuta ad edema cerebrale.

La missione ha avuto inizio alle ore 16,00 dell'8.8.1972 e termine alle ore 12,30 del 9.8.1972.

Ore di volo per trasferimento, ricognizioni e recupero: 4^h 0' 0".

Operazione punta Ottoz (cresta sud dell'Aiguille Noire de Peutérey), 6 settembre 1973: recupero di due alpinisti giapponesi infortunati durante la salita.

«La missione ha avuto inizio alle ore 9,20 e termine alle ore 11,10 del 6.9.73.

Ore di volo per trasferimento, ricognizione e recupero: 1^h e 50'.

Al soccorso, oltre ad un equipaggio del RAL ha partecipato la guida Luigino Henry di Courmayeur.

Gli alpinisti infortunati si trovavano su di una piccola cengia, che non consentiva né l'atterraggio né un qualsiasi avvicinamento. Si ricercava verso l'alto una dimensione atta a contenere il rotore dell'elicottero, situata ad una quota che consentisse l'impiego del verricello.

La verticalità della parete imponeva una precisione assoluta: il rotore a 1-2 metri dalla roccia.

Imprimendo leggere ondulazioni al cavo metallico si è riusciti a calare la guida sulla piazzola, e successivamente a recuperarla con gli infortunati.



Alessio Ollier all'uscita dello strapiombo, con la salma.

(foto Garda)

All'alpinista Hirotooshi Tabel veniva riscontrata la frattura del braccio destro ed ematoma alla gamba destra.

All'alpinista Hatakeyama Yukio veniva riscontrato un grave stato confusionale».

Operazione Herbétet (parete sud est), 29 luglio 1974 : recupero di un alpinista ferito.

«La richiesta di soccorso è pervenuta al Reparto, dai carabinieri di Aosta, in due tempi. Dapprima (circa le ore 17,15' del 29.7.1974) si parlò del recupero della salma di un alpinista caduto sulla parete sud est dell'Herbétet. Successivamente (ore 17,35' del 29.7.74) la richiesta venne meglio precisata: l'alpinista era bensì caduto sulla sud est dell'Herbétet, ma era ancora in vita, anche se molto grave.

Decollavo da Pollein, con passeggero un volontario del soccorso alpino, alle 17,55'. Atterravo a Cogne dove caricavo una guida che asseriva di conoscere la zona dell'incidente.

Effettuavo una prima accurata ricognizione senza avvistare l'infortunato.

Decidevo la discesa a valle per caricare qualcuno che ne sapesse di più: ma, mentre puntavo verso Cogne, avvistavo ampie segnalazioni da un ricovero.

Atterravo e trovavo il portatore che accom-

pagnava l'alpinista ferito al momento dell'incidente: poiché costui non si sentiva di salire a bordo spiegava dettagliatamente alla guida l'ubicazione del ferito.

Ripartito, effettuavo una seconda accurata ricognizione senza avvistare l'infortunato. Intanto sul ghiacciaio Tsasset si allungava sempre più l'ombra della cresta che va dalla Becca di Montandeyné all'Herbétet: erano circa le 19,10, il carburante cominciava a scarseggiare.

Decidevo in termini drastici di caricare a bordo il portatore, unico mezzo per sperare di risolvere la missione prima del buio.

Poco dopo si individuava la posizione del ferito, che gesticolava debolmente. Si capiva anche perché non era stato avvistato in precedenza: le ricerche erano state effettuate in una zona impropria, la cengia sulla quale era adagiato lo mimetizzava con la parete.

Fermi gli occhi sulla zona giusta appariva ora evidente un particolare drammatico: una lingua di neve segnata in rosso ricordava la caduta.

Tentavo di posare un pattino dell'elicottero sulla cresta, in prossimità del ferito: la forte turbolenza e la mancanza di una qualsiasi cengia non consentivano la manovra.

Si continuavano a vedere sulla strumentazione i limiti di potenza massima. Decidevo



L'elicottero sopra la piazzola di deposito degli elementi del bivacco-fisso.

(foto Rabbi)

di posare i tre soccorritori circa 300 m più in basso.

Rientravo alla base per il rifornimento e ridecollavo per tornare in zona.

Calata la barella, col verricello, ai soccorritori che avevano nel frattempo raggiunto l'infortunato, iniziava l'opera faticosa di trasferimento del ferito dalla parete alla cresta. L'aggancio effettuato in parete si era subito dimostrato impossibile per la sua verticalità. Si sapeva dal portatore che il ferito poteva sperare di sopravvivere solo se recuperato in serata: la notte in parete gli sarebbe, con ogni probabilità, riuscita fatale.

Centimetro per centimetro la barella assicurata a corde avanzava verso la cresta. Avanzava anche il buio: erano circa le 21, già oltre le effemeridi locali.

Il carburante stava esaurendosi e pertanto atterravo nei pressi spegnendo il motore. Ripartivo nuovamente seguendo da vicino gli ultimi metri del ferito verso la salvezza.

Intanto ci trovavamo in volo stazionario, con il cavo del verricello già in estensione

pronto ad agganciare la barella; il rotore a non più di 2 m dalla parete.

Il vento si era calmato. la macchina era docile e tranquilla, l'operatore al verricello mi informava degli ultimi movimenti... agganciato!

Per il pilota è l'attimo più bello, perché da quel momento ci si può staccare dalla parete senza la spasmodica concentrazione sulle pale che sibilano presso la roccia. Ancora un contrattimo: un soccorritore, che aveva effettuato in precedenza delle prove con il Reparto, si ricordava che al cavo si poteva attaccare oltre alla barella anche l'accompagnatore... dimenticando però che occorre quell'apposito contrappeso dalla parte opposta, che nella circostanza mancava.

L'alpinista è proprio stato fortunato (mi risulta tuttora in vita) perché siamo riusciti a trarlo a bordo col soccorritore: o in quel momento o forse mai più!».

Renato Chabod

(Sezione di Torino e C.A.A.I.)

Sul Velo della Madonna

di Toni Gianese

Dopo aver compiuto la scalata dello spigolo ovest del Sasso d'Ortiga, mi resi conto di quanto infondate fossero le preoccupazioni ed i timori della vigilia.

Le difficoltà incontrate in quella salita risultarono inferiori al previsto: i tratti, i passaggi più impegnativi li superai sempre con un buon margine di sicurezza, l'arrampicata fu compiuta tutta senza l'ausilio di mezzi artificiali ad esclusione del passaggio sulla fessura terminale dove usufruii dell'aiuto di una staffa, spinto a far ciò anche dal fatto che molti alpinisti, pur dotati della vista, ne facevano uso. Con curiosità ritornai a leggere la relazione tecnica dell'itinerario sulla guida del Castiglioni, rendendomi sempre più conto che esso era stato troppo classificato. Il fatto poi che nella relazione si facesse un parallelo tra questo spigolo e quello del Velo alla cima della Madonna mi lasciava perplesso, sì, perché se così fosse stato, allora io avrei potuto compiere anche questo secondo itinerario. Furono queste considerazioni a farmi credere nella possibilità reale di una mia scalata dello spigolo del Velo.

Era un pensiero troppo ambizioso che andava forse al di là delle mie possibilità? Cercai, ma inutilmente, di scacciare dalla mia mente quest'idea ma purtroppo, ed è nel carattere di ogni alpinista, essa ritornava più assillante ed insistente. Il pensiero di questo spigolo mi riportava spesso ai ricordi di vent'anni prima quando al capo di una corda di canapa, con ai piedi leggere pedule di gomma, due chiodi, tre moschettoni, percorsi quel meraviglioso itinerario; ricordavo vagamente i suoi passaggi, il camino liscio e faticoso, il bel pilastro verticale fra il primo ed il secondo intaglio, l'acrobatico passaggio per superare quest'ultimo, la facile cresta terminale.

Non dovevo certamente fare affidamento su questi pochi e vaghi ricordi, tanto più che erano quelli dell'età dei vent'anni in cui l'energia e l'entusiasmo non sono misurabili... Rilessì una aggiornata relazione tecnica sulle difficoltà dell'itinerario ricavando netta l'idea che in esso due lunghezze intere di corda erano sul quinto grado. Conoscevo, sì, le difficoltà di tale grado, lo avevo praticato in palestra, avevo superato qualche breve passag-

gio in montagna, mai però lunghezze intere di corda. No, non dovevo più pensarci, dovevo allontanare, scacciare definitivamente quel pensiero.



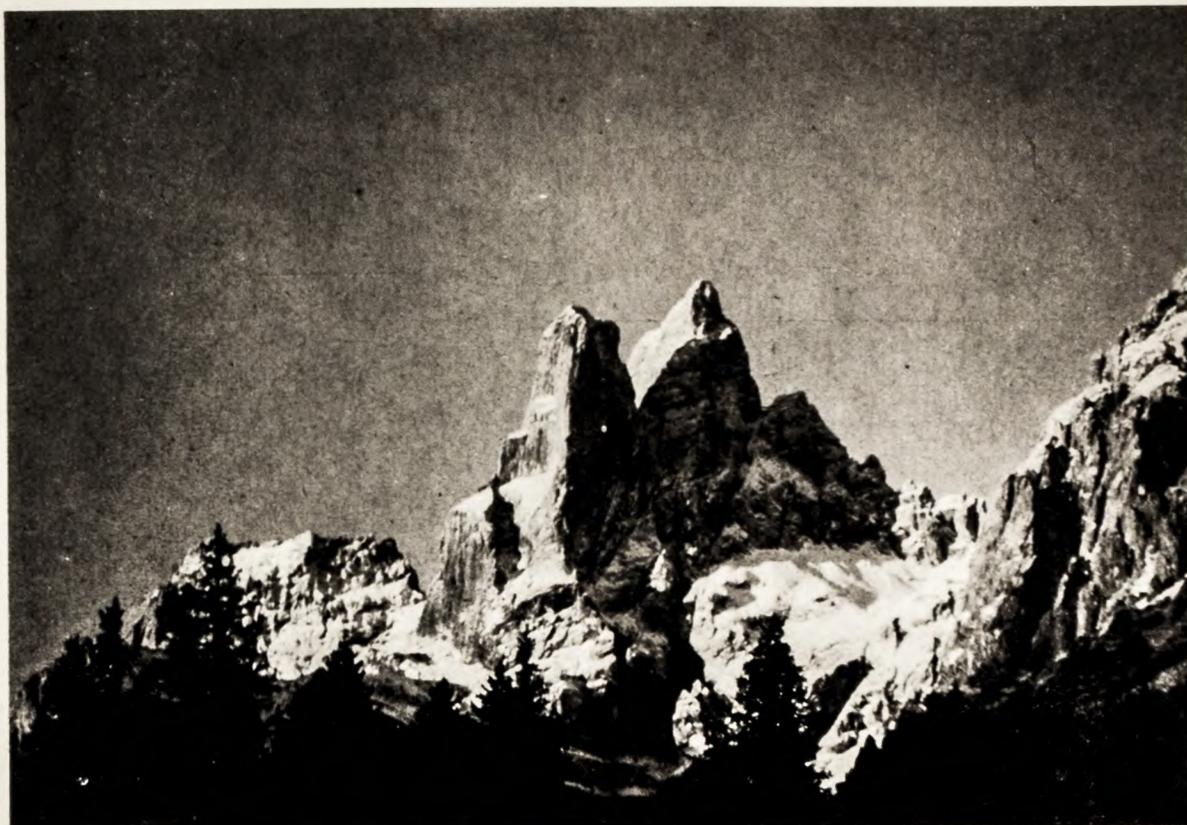
Fu Sergio Billoro, l'intimo amico, che di ritorno dal Monte Bianco nel congratularsi per la mia ascensione al Sasso d'Ortiga, quasi leggendomi quel pensiero, secco e senza preamboli mi disse: «Ora sei pronto per lo spigolo del Velo!»

Sergio è fra gli amici quello che più mi conosce; con estrema sensibilità intuisce le mie idee, le mie aspirazioni, come la penso in fatto di alpinismo, conosce perfettamente le mie capacità tecniche, i limiti da me raggiungibili in arrampicata. Le parole dell'amico, oltre che una lusinga, furono stimolanti e determinanti a farmi credere nella possibilità di quella scalata. Dopo ulteriori considerazioni fatte da Sergio che davano sempre più valide le mie possibilità di compiere la scalata, cominciai a pensare ad essa in modo realistico.

Deciso ormai che avrei tentato quell'impresa ritornai mentalmente, senza preoccupazioni e timori, a ripercorrere l'itinerario dello spigolo soffermandomi di passaggio in passaggio, in particolare su quei tre punti che a mio avviso consideravo i più difficili: la fessura-camino d'attacco, la parete terminale del pilastro centrale, il secondo intaglio.

Discussi a lungo con Sergio delle probabili ore necessarie a percorrere l'itinerario, dell'equipaggiamento e del materiale utile alla salita e di quello indispensabile ad una eventuale ritirata. La scelta poi di un terzo compagno cadde su un comune amico, Sergio Carpesio detto «Gnea». Fu presto fatto, «Gnea» che già mi aveva accompagnato sullo spigolo del Sasso d'Ortiga, accettò con entusiasmo, tantopiù che questa salita l'aveva in programma e non l'aveva ancora compiuta.

Un altro aspetto, non meno importante di tanti altri, si presenta ad ogni alpinista impegnato nella preparazione di una salita: quello di renderne partecipe la propria famiglia, la propria moglie. Nel mio caso avevo in quei giorni conversato a lungo con mia moglie Cicci, confidando timori e preoccupazioni



La Cima della Madonna, a sinistra, con lo spigolo del Velo di profilo, e il Sass Maor, da sud.

ma anche speranze e certezze. La sua partecipazione a questi miei problemi, il suo sapere ascoltare, i suoi suggerimenti, i suoi consigli, furono elementi validi a chiarire più a fondo le mie responsabilità, a tranquillizzare la mia coscienza e a darmi quella carica psicologica che mi permetteva di vedere tutte le cose più semplici, più facili. Quel sabato mattina quando la salutai le dissi di non aspettarmi per la domenica sera: un bivacco non era del tutto improbabile. Mi abbracciò un po' commossa; ma, in fondo in fondo, la vidi abbastanza tranquilla.

Gnea mi prelevò a casa ed in auto raggiungemmo Fiera di Primiero dove Sergio era lì puntuale ad aspettarci; c'era con lui Piero, un comune amico che ci avrebbe accompagnati al bivacco. Proseguimmo in auto per la strada del Rolle che abbandonammo poco prima di S. Martino scendendo per una sconnessa strada fino al fondo della Val Cismon e risalendo sul versante opposto fino alla malga Ciber-taghe. A piedi con i materiali ed i viveri equamente distribuiti sui sacchi ci avviammo sul sentiero che attraverso un fitto bosco ci porta ai prati Ronz.

I vecchi e cari prati di Sopra Ronz non sono più quelli di tanti anni fa; gli abeti ed i mughi hanno camminato rimpicciolendoli, la vecchia e piccola malga non c'è più, la piccola malga fatta di tronchi; non c'è più il vecchio malgaro che ti ospitava contento di

avere per una sera gli alpinisti diretti a scalare lo spigolo del Velo, ti offriva con garbo le due cuccette appositamente costruite in un angolo della malga, dove a dormire ti mettevano dopo che ti aveva offerto una gran tazza di polenta e latte. A svegliarti non era lui al mattino, ma le mucche che con i loro campanacci venivano a mangiare il fieno asciutto che prima di coricarti avevi infilato fra le fessure dei tronchi per riparare le cuccette dal freddo della notte. Son cose che pensavo, ma che non raccontavo agli amici; non mi piace parlare a loro dei miei ricordi di vent'anni prima.

Oltre i prati Ronz il sentiero entra nella valle della Vecchia, prima fra gli abeti, più in alto fra i mughi, oltre, fra le ghiaie, fin sotto l'alto zoccolo sopra il quale impera maestoso lo spigolo della Madonna.

Percorremmo lo zoccolo attraverso le buone cenge di tanto in tanto attrezzate di funi metalliche, poi ancora per l'erto sentiero fino a sbucare nella gran conca chiamata il Cadinot, dove su degli spiazzi erbosi si trova il bivacco fisso del Velo.

C'erano alpinisti fuori della piccola capanna dal tetto giallo, erano fuori seduti, accoccolati fra l'erba ed i sassi a gustarsi il caldo sole, ancora alto in cielo. Entrammo ad occupare con i nostri sacchi i posti letto e poi subito fuori anche noi a sdraiarcisi sui piccoli spiazzi erbosi, a riposare, a godere più in-

timamente, direi quasi fisicamente, quell'ambiente tanto suggestivo. Così mi piace arrivare ad un bivacco, molto presto, avere ancora molte ore di sole, di luce per poter trastullarsi fino alla noia; sono ore queste che risulteranno tonificanti nello spirito e nel fisico; ti preparano meglio al sonno della notte e di conseguenza alle fatiche del giorno dopo.

Le ore passavano lente, lo sentivo da come mi battevano sul volto i raggi del sole, dal suo cammino in cielo. Ora che i raggi mi battono di fronte ed hanno meno calore, so che il sole si trova sopra i monti dei Lagorai e che fra poco scenderà, nascondendosi del tutto, dietro le loro creste. Sarà l'ora in cui le crode si coloreranno di rosso; prego gli amici di avvertirmi del momento più bello: voglio che le mie immagini corrispondano al giusto momento: «Manca poco» mi dice Sergio. «La punta del Cimon ha già cominciato ad arrossare»; ancora qualche minuto e poi tutto sembra di fuoco.

Dopo la grande vampata anche lo spigolo che ci sta sopra perde piano piano il suo colore spegnendosi nell'imbrunire.



Sveglio gli amici alle 3,30, fa ancora buio, gli altri alpinisti si lamentano per questa nostra alzataccia; son tutti tedeschi ed uno che borbotta qualche parola di italiano mi dice se intendiamo a quell'ora attaccare la parete dell'Eiger. Io non rispondo e penso fra me e me che ognuno è libero di programmare la propria salita. Una tazza di caffè, i sacchi sono già pronti, fuori fa buio, io e «Gnea» seguiamo Sergio che con l'aiuto della torcia segue il sentiero della ferrata del Velo, che attraversa le rocce sottostanti lo spigolo. Seguiamo per un tratto la ferrata e quando questa piega a sinistra l'abbandoniamo obliquando a destra. Ad una comoda cengia ci leghiamo, Sergio ai capi di due corde, io e «Gnea» ai capi liberi di ognuna. I due amici hanno i loro sacchi, io, date le difficoltà della scalata, ne sono esentato.

Sergio parte superando i facili salti di roccia accompagnato da un chiarore incerto ma diffuso, una luce tenue indiretta che proviene da dietro la montagna che stiamo scalando. La valle sotto di noi si perde ancora nel buio. Dopo alcune lunghezze di corda raggiungemmo la grande cengia ai piedi del camino-fessura, vero punto d'attacco del nostro itinerario. Sergio lascia che le due cordate tedesche, che ci seguivano e che alla cengia ci avevano raggiunto, attaccassero per prime quel camino di circa 40 metri, la lunghezza indubbiamente più dura di tutta la salita. Nell'aspettare e nell'osservare gli altri, intanto, ci saremo riposati. Gli alpinisti tedeschi erano impegnati nel camino, sentivo dal loro vociare affannoso, dal raspere delle loro pedule sulla liscia roccia, dal ripetuto *zieh hoch! zieh hoch!* dei secondi di cordata, che si trattava



Toni Gianese in arrampicata.

di una lunghezza di estrema difficoltà. Sergio e «Gnea» per tranquillizzarmi mi assicurano che quei loro sforzi erano dovuti soprattutto alla loro incapacità, alla loro mancanza di tecnica.

Sergio si preparò ad attaccare, verificò e dispose ordinatamente i materiali in cintura, controllò i nodi, valutò se era il caso di arrampicare con o senza sacco; ma poiché il recupero sarebbe stato una perdita di tempo, decise di salire con il sacco in spalla. Tesi l'orecchio per sentire i suoi movimenti, ma sarebbe stato come ascoltare i passi di un gatto. Il suo procedere era indubbiamente sciolto e morbido, col corpo arcuato sui bordi del camino, con qualche ampia spaccata di tanto in tanto. Tuttociò lo intuivo anche dallo scorrere della corda fra le mani, che passava con una velocità costante, uniforme, senza strappi.